

`Ndrangheta 2005

- Dossier della Fondazione Cesar e dell'Associazione Sicurstrada per conto della Consulta Nazionale dei Consigli Regionali Unipol per le loro attività sociali.
- Dossier a cura di **Nisio Palmieri**, nell'ambito delle attività formative della Consulta CRU sul progetto del Ministero degli Interni (PON – Sicurezza) denominato "Sicurezza Sviluppo Sud".



Per Nisio

Questa è una storia semplice. Quella di Anna: giovane insegnante di italiano in una città del sud. E quella di Edo: calciatore di serie A che alla fine della carriera vuole prendersi la maturità classica, per aprire una libreria.

Quando si innamorano la storia di Anna diventa la storia di Edo. Dal momento in cui si conoscono Anna ed Edo si parlano d'amore attraverso i versi dei loro poeti più amati, attraverso le pagine dei libri di poesia allineati sui loro scaffali.

Gli scaffali della libreria che hanno aperto insieme e che diventa il luogo, anche metafisico, del loro amore. Il luogo dove Anna aspetterà Edo. Perché lui è andato via: non si sa dove, non si sa il perché. E saranno le parole d'amore dei libri, le poesie di Montale, di Ungaretti, di Kavafis gli unici custodi di una passione che non ha più tempo, eppure esiste.

E Anna dedicherà la sua vita all'attesa di questo amore tanto sospeso, quanto reale, tanto profondo quanto felice.

*(da "Questo amore" romanzo di Roberto Cotroneo, edizione Mondadori,
febbraio 2006)*

La missione sociale di Unipol Assicurazioni

- 1) Contribuire con iniziative e proposte ad accrescere l'affidabilità e la trasparenza del settore assicurativo italiano.
- 2) Contribuire a qualificare l'assicurazione come moderno strumento sociale per la sicurezza e la previdenza delle persone e delle aziende.
- 3) Operare con correttezza e coerenza nell'assunzione dei rischi e nella liquidazione dei danni.
- 4) Privilegiare la soddisfazione del cliente riguardo al prezzo, alla qualità delle prestazioni, alla qualità del servizio.
- 5) Considerare l'apporto individuale e collegiale ai processi di lavoro come elemento indispensabile allo sviluppo complessivo dell'Impresa, nella convinzione che la persona, con la sua creatività e con la sua intelligenza, sia una variabile decisiva per il successo nei processi di miglioramento della qualità del servizio.
- 6) Collaborare con le Organizzazioni Socie (Sindacati, Associazioni di Categoria) per lo sviluppo e per la qualificazione delle loro politiche nel campo dei servizi.
- 7) Offrire alle Organizzazioni Socie, attraverso la politica delle Convenzioni, prodotti e servizi esclusivi che consentano ai loro iscritti di acquisire maggiori sicurezze a prezzi e condizioni di migliore favore.
- 8) Mirare al conseguimento di un risultato economico positivo ed all'accrescimento della solidità dell'Impresa, incrementando il valore economico e remunerando il capitale sottoscritto dagli azionisti.
- 9) Contribuire, attraverso investimenti finalizzati, alla creazione di nuova occupazione.
- 10) Affermare il ruolo politico ed economico dell'Economia Sociale, anche attraverso l'impegno costante in ambito internazionale.

I Consigli Regionali Unipol (CRU)

Caratteristica peculiare di Unipol Assicurazioni è la presenza di strutture regionali di concertazione e discussione che operano direttamente con il pubblico di riferimento, attraverso la creazione di un'articolazione di Consigli Regionali Unipol (CRU) presenti in ciascuna regione italiana. Lo scopo di questa struttura aziendale è quello di favorire la partecipazione delle Organizzazioni del lavoro, socie di Unipol, alla vita dell'Impresa, nonché di facilitare la penetrazione di Unipol nel mercato preferenziale.

I CRU, insieme al Bilancio Sociale e alla Fondazione Cesar, costituiscono gli strumenti principali della strategia di responsabilità sociale di Unipol: ad essi partecipano i rappresentanti delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi, della piccola e media impresa, della Lega delle Cooperative, nonché delle strutture aziendali di Unipol.

Nelle varie regioni i CRU si sono via via aperti alle rappresentanze della società civile, istituzionale ed economica, di ciascuna comunità locale, così che si è arricchita la possibilità di sviluppare iniziative di verifica sul servizio assicurativo erogato da Unipol, ed anche programmi e partecipazioni su temi come la prevenzione e la sicurezza stradale, la previdenza pensionistica, le tematiche legate alla riforma del Welfare, i progetti di impegno per l'educazione alla legalità. Si è costruita così una collaborazione permanente tra il mondo dell'Impresa, le Organizzazioni Socie e le singole comunità locali.

Tutto questo parallelamente al diffondersi di un crescente interesse su temi nuovi, come l'ambiente, l'ecologia, la solidarietà ed i nuovi insperati traguardi raggiunti dal Terzo Settore e dall'Economia Sociale.

Si è reso necessario sviluppare da un lato il dialogo di collegamento diretto con gli utenti, i consumatori e le loro Organizzazioni e dall'altro lato instaurare uno stretto e più incisivo rapporto con le Organizzazioni Socie stesse.

I Consigli Regionali Unipol rappresentano una tra le più evidenti peculiarità pratiche dell'Economia Sociale e costituiscono lo snodo principale della strategia di Responsabilità Sociale di Unipol.

'Ndrangheta 2005

***La Calabria fa parte di una geografia romantica.
Eppure non vi è regione più misteriosa e più inesplorata di questa.***

Corrado Alvaro

E ora ammazzateci tutti

“e ora ammazzateci tutti” è questo il grido di riscatto che i ragazzi di Locri hanno testimoniato dopo l’uccisione di Francesco Fortugno, Vice Presidente del Consiglio Regionale della Calabria. Questi giovani per molto tempo sono stati testimoni, spesso soli e strumentalizzati (o usati), dell’indignazione dei calabresi e degli italiani. L’omicidio di Fortugno ha impressionato molto. Anche noi lo siamo stati, anche se da tempo come Fondazione Cesar e Consigli Regionali Unipol – specie quello calabrese – avevamo ben presente quanto pericolosa e silenziosa fosse l’Ndrangheta. L’Ndrangheta è da tempo la mafia più pericolosa. È la mafia più ricca e profondamente inserita nell’economia nazionale con gravi e pericolose infiltrazioni in Europa. E per la sua natura ed organizzazione oltre ad essere la mafia più pericolosa è anche la più difficile da estirpare.

Detto questo non basta prendere atto, occorre reagire. Ognuno deve mettere a disposizione quello che ha, possibilmente in un quadro di azioni coordinate e organizzate dalla Politica.

La reazione all’omicidio di Fortugno è stata forte a livello di indignazione, poi tutto (o quasi) si è assopito e fermato. Anche l’indignazione si è fermata. È rimasta “la voce” dei ragazzi di Locri. Ma anche la loro voce diventa sempre più flebile e quindi riassorbita dalla “disperata quotidianità calabrese”.

Noi, a nostro modo, abbiamo voluto reagire. Mettiamo con questi Dossier a disposizione tutte le informazioni e le conoscenze che abbiamo. Speriamo che la diffusione dell’informazione ci consenta di riaprire (o tenere aperto) presso le grandi Organizzazioni ed Associazioni l’attenzione sulla Calabria.

“Ndrangheta 2005” com’è nel nostro stile mette insieme con pazienza certosina e attenzione le notizie, spesso conosciute e documentate, ma non sempre viste e lette nel giusto contesto e nella giusta logica-cronologia.

Questo è il nostro ruolo di “diffusori” di notizie e di idee. Su questo ci siamo cimentati con serietà.

Tenere sveglia la coscienza collettiva

L'uccisione del Vice Presidente del Consiglio regionale della Calabria, Francesco Fortugno, ha risvegliato l'attenzione sul fenomeno mafioso, massicciamente presente in quella terra. L'intera stampa, il mondo delle emittenti televisive hanno dedicato grande spazio, per giorni, all'evento delittuoso.

Sono entrati fin nelle pieghe delle caratteristiche sociali, economiche e umane della realtà calabrese: opinionisti, politici, sociologi, psicologi, economisti. Analisi appropriate, serie, impegnate nella ricerca di una verità che attenuasse antiche colpe, vecchie diffidenze, inspiegabili assenze, colpevoli disattenzioni.

Tutti con l'intento di confezionare ricette perché si cambiasse rotta, registro, al fine di restituire dignità a una Regione dilaniata, più che compromessa, da eventi criminali.

Si è scoperta la pericolosità della 'ndrangheta e la sua feroce capacità di farsi *potere forte*, di determinare la vita di un intero territorio. Si sono, perfino, stilate classifiche di delittuosità, unanimemente consegnando, alla mafia calabrese, il triste primato del più alto fatturato nelle imprese illecite. Le istituzioni hanno fatto sentire la loro presenza.

Dal Capo dello Stato, al Ministro dell'Interno, con un suo pacchetto di misure contro la criminalità, alla Commissione parlamentare antimafia, al Consiglio superiore della magistratura, alla Direzione nazionale antimafia.

Si è così contribuito, seriamente, a creare un forte movimento di opinione (che ha visto nelle manifestazioni dei giovani il momento più alto) che può correre il rischio di svanire. Una volta spente le luci dei riflettori, ripreso il corso regolare delle faccende umane, tutto può entrare nella penombra che occulta e fa dimenticare. Vi è stato un coro che ha cantato alla lunga e colpevole sottovalutazione della forza e della potenza della 'ndrangheta, che non può, né deve attenuarsi nel tempo.

Il 'Dossier 'ndrangheta', partendo proprio dalla descrizione del feroce delitto, è tornato indietro nel tempo per comprendere, sin dalle sue origini, il fenomeno mafioso calabrese e scandagliando tutto quello – per la verità non molto – che si è scritto sulla 'ndrangheta, ha cercato di mettere in luce le sue sinistre iniziative, la capacità di costruzione di una fitta rete di rapporti, che hanno fatto sì che, oggi, essa sia annoverata come la più pericolosa organizzazione a livello internazionale. Un lavoro di ricerca questo, che è costata una non piccola fatica ma che nasce, con l'intento di tener sveglia la coscienza collettiva, sui problemi della Calabria. Dicevamo fatica, che, per nostra fortuna, ci è stata alleviata da alcuni preziosi contributi.

Vorremo, quindi, di ringraziare pubblicamente **Enzo Ciconte**, docente di storia della criminalità all'Università La Sapienza di Roma e storico della 'ndrangheta nonché consulente della Commissione parlamentare antimafia, che non solo ci ha generosamente autorizzato a utilizzare i suoi scritti, ma ci ha fornito, anche, uno dei volumi, ormai esaurito nelle librerie. Utilizzare è dir poco, ci siamo fatti prendere per mano e condurre lungo tutti i percorsi, da lui già brillantemente affrontati, che la 'ndrangheta ha attraversato: dalle sue origini agli anni novanta. Aggiungiamo, nei ringraziamenti, **Giuseppe Brunaccini**, collaboratore di Sicurpuglia, con il suo minuzioso, brillante lavoro di catalogazione degli argomenti e nella ricerca e stesura, in particolare, dei luoghi di insediamento della criminalità calabrese, e che durante tutto il corso del nostro lavoro, è stato prodigo di consigli e suggerimenti. Possiamo onestamente dire che, senza questi aiuti, il Dossier non avrebbe avuto vita.

Nisio Palmieri

Dossier 'Ndrangheta 2005

L'omicidio di Francesco Fortugno, Vice Presidente del Consiglio Regionale della Calabria e le immediate quanto logiche valutazioni e considerazioni hanno fornito per chi, per avventura, non lo avesse ancora avvertito, il profilo della 'ndrangheta come una tragica realtà che impone, a tutti i costi, la sua sovranità, anche con episodi di efferatezza. L'intera stampa, il mondo delle emittenti televisive hanno dedicato grande spazio, per giorni, all'evento delittuoso.

Opinionisti, politici, sociologi, psicologi, economisti sono entrati fin nelle pieghe delle caratteristiche sociali, economiche e umane della realtà calabrese. Analisi appropriate, serie, impegnate nella ricerca di una verità che attenuasse antiche colpe, vecchie diffidenze, inspiegabili assenze, colpevoli disattenzioni. Tutti con l'intento di confezionare ricette perché si cambiasse rotta, registro, al fine di restituire dignità a una Regione dilaniata, più che compromessa, da eventi criminali. Si è scoperta la pericolosità della 'ndrangheta e la sua feroce capacità di farsi *potere forte*, di determinare la vita di un intero territorio. Si sono, perfino, stilate classifiche di delittuosità, unanimemente consegnando, alla mafia calabrese, il triste primato del più alto fatturato nelle imprese illecite. Le istituzioni hanno fatto sentire la loro presenza.

Dal Capo dello Stato, al ministro dell'Interno, con un suo pacchetto di misure contro la criminalità, alla Commissione parlamentare antimafia, al Consiglio superiore della magistratura, alla Direzione nazionale antimafia. Si è così contribuito, seriamente, a creare un forte movimento di opinione (che ha visto nelle manifestazioni dei giovani il momento più alto) che può correre il rischio di svanire. Una volta spente le luci dei riflettori, ripreso il corso delle vicende umane, tutto può entrare nella penombra che occulta e fa dimenticare.

Per il vero la Calabria è solo lo specchio – estremo e violento quanto si vuole, ma sempre un riflesso – di problemi nazionali antichi che si sono aggravati. Solo che la perdita di competitività e la crisi di fiducia in sé stessa, si trasformano, nella sua parte più debole, in tragedia. Nel quadro del disastro regionale ci sono pochi chiaroscuri. Nell'arco dell'anno 2005, 17 – 18 mila calabresi abbandonano la loro terra. L'emigrazione, da tempo, è ripresa; la Calabria è seconda solo alla Campania per numero di persone che lasciano la propria regione.

Saremo nel risaputo se parlassimo del mondo dei delitti, che sono da tre a cinque volte maggiori della percentuale nazionale dei suoi abitanti e superano, di gran lunga, in proporzione, le altre due regioni disastrose del Paese: la Campania e la Sicilia.

La violenza della 'ndrangheta è l'aspetto più clamoroso di una catastrofe più ampia. In quasi ogni settore la Calabria occupa l'ultimo posto tra le regioni. Non parliamo solo di reddito *pro capite* e di indigenza, arrivati a voragini inedite; i cittadini del Trentino godono di un reddito per persona che è il doppio di quello calabro e la media nazionale è del 64% più alta. Oltre il 25% della popolazione calabrese vive al di sotto della soglia di povertà e gli occupati regolari sono solo un terzo dei cittadini in età attiva. Anche qui, la Campania e la Sicilia mostrano dati migliori. La sanità è a pezzi, nonostante assorba una quota sproporzionata del bilancio regionale. La corruzione centrale e locale ha fatto crollare la manutenzione dell'unica autostrada della Calabria, fino al punto da renderla impraticabile. E insieme all'autostrada sono crollati gli altri servizi pubblici essenziali: l'acqua, l'energia elettrica e, finanche, la fornitura di gas.

Dal rimboschimento, dalla raccolta dei rifiuti, dalla sicurezza personale ai servizi delle amministrazioni pubbliche, il quadro è quello di un sistema che va in malora. Eppure le risorse affluite dallo Stato centrale e dall'Europa sono state imponenti. Lo squallore attuale è solo opera di una classe dirigente inadeguata, che è andata, purtroppo, peggiorando negli ultimi venti anni. Più complessa è l'analisi sull'esistenza e lo sviluppo della 'ndrangheta.

Intanto, in Calabria ci sono molti modi di uccidere. La violenza delle armi e la violenza della sottomissione alla società mafiosa, che penetra ovunque, possiede un'enorme ricchezza ed è in grado di condizionare il modo di vivere degli uomini. Le facce del Sud sono sempre state due: la ribellione e la rassegnazione. I problemi dei giovani, poi, non sono mutati. Restare, essere diversi, agire per tentare di aprire le coscienze, renderle consapevoli, usare tutte le energie per cambiare il costume, far sì che si possa vivere normalmente, oppure assoggettarsi, abituarsi all'impero della mafia con quella perenne ipoteca sul capo, o mettersi al servizio, sull'onda delle clientele delle cosche; oppure fuggire, vivere altrove la propria esistenza liberata.

D'altra parte, lo sforzo che bisogna fare è di capire che la 'ndrangheta che ha agito a Locri, non ha niente di arretrato e di arcaico, è una mafia forte che lancia una sfida alla politica calabrese e allo Stato. La mafia calabrese è diventata sistemica, meno periferica, si è ancor più internazionalizzata.

Oggi il suo farsi *Stato* non rappresenta solo il superamento di un agire, come ha sempre fatto, da *Antistato*, ma punta a sostituirsi allo stesso Stato democratico, a depotenziare o addirittura espropriare la sovranità delle funzioni istituzionali. Insomma, la mafia ha alzato il tiro; per la prima volta in Calabria ha ammazzato, con una chiara simbologia, un uomo delle istituzioni.

Intende chiaramente passare da una *strategia della tensione*, attraverso le consuete intimidazioni e minacce diffuse, ad una *strategia del terrore*. Cambia la strategia, però la sua struttura resiste a ogni stagione. Continuità e trasformazione. Anzi è questa una incontestabile vera forza che l'ha preservata, per esempio, dal pentitismo e da qualsiasi altro tradimento. Una modalità di affiliazione considerata arretrata. Invero nella storia delle mafie italiane la 'ndrangheta è stata la più sottovalutata. Storici, sociologi, giornalisti, intellettuali hanno, per primo, studiato la camorra, poi, dopo l'unità d'Italia, hanno rivolto la loro attenzione alla mafia siciliana. La 'ndrangheta, invece, non ha mai suscitato grande interesse. Ancora oggi, salvo lodevoli eccezioni, c'è un'incomprensibile resistenza a rileggerla con approcci e canoni diversi. Impera la visione agro-pastorale, nonostante i traffici miliardari, dall'Australia al Canada, alla Colombia, al Brasile, all'Europa. Si stenta a credere che nella criminalità operante in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Valle d'Aosta, nel Lazio, in Emilia-Romagna la 'ndrangheta sia l'organizzazione prevalente e dominante; o che essa sia riuscita a soppiantare 'cosa nostra' nei traffici di droga arricchendosi enormemente. Vi è un ulteriore aspetto che vogliamo evidenziare: la capacità di adattamento di questa criminalità ai rigori della efficace persecuzione repressiva e il forte radicamento territoriale che la fa apparire granitica, invincibile. Noi abbiamo pensato di contribuire a questa opera di conoscenza e, per questo, abbiamo elaborato un 'Dossier' che, partendo proprio dalla descrizione del feroce delitto Fortugno, è tornato indietro nel tempo per scandagliare, sin dalle sue origini, il fenomeno mafioso calabrese, cercando di mettere in luce le sue sinistre iniziative, la capacità di costruzione di una fitta rete di rapporti, che hanno fatto sì che, oggi, essa sia annoverata come la più pericolosa organizzazione criminale a livello internazionale. Non intendiamo dare alcun valore particolare al nostro lavoro, esso è solo un contributo – per quanto piccolo – a ravvivare e mantenere alto il livello di attenzione sul fenomeno 'ndrangheta.

Al momento dell'unità d'Italia era segnalata una presenza camorrista nella città di Reggio Calabria. Allo stato attuale della ricerca storica sembra proprio quella la prima registrazione ufficiale. C'è stata una parte consistente degli storici che ha trovato una continuità tra 'ndrangheta e brigantaggio, per il vero una tesi contestata e che non ha resistito nel tempo. Certo la Calabria era stata terra di briganti, eppure il capitolo brigantaggio si chiuse a partire dagli anni Settanta del Diciannovesimo secolo. Seppure l'Aspromonte ha conosciuto numerosi e diversi delitti di 'ndrangheta non fu mai terra di briganti; la stessa provincia di Reggio fu esclusa dall'elenco delle province dichiarate in stato di brigantaggio, ma è stata il più esteso territorio d'insediamento della criminalità mafiosa.

Il fiore del brigantaggio rimase circoscritto alle province di Catanzaro e Cosenza e non oltrepassò mai i confini di quella di Reggio. Per il vero il brigantaggio è un fenomeno legato alla crisi del latifondo e alla lotta sociale e di classe che su di esso si svolgeva. La `ndrangheta, invece, non si insediava nelle zone di miseria ma si diffondeva in tutte le zone di economia vitale in Calabria. Essa andava dove l'economia non era latifondista: la piana attorno a Nicastro, ricca di oliveti e vigneti, la zona di Monteleone (odierna Vibo Valentia), al confine con la provincia di Reggio, con la sua economia legata alla produzione di olio.

Quello che è certo è che il fenomeno criminale inizia la sua marcia a cominciare dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento. Da quel momento iniziarono ad imporsi regole precise e legami indissolubili. Ogni affiliato veniva chiamato *'Dritto'*, ogni capo aveva potere di morte sui suoi uomini. Tuttavia mentre si andavano precisando i nomi per definire le organizzazioni malavitose in due regioni: mafia per la Sicilia, camorra per la Campania, per la Calabria la ricerca di una identità era più complessa. Per lunghi anni si continuarono ad adoperare i termini mafia o maffia, soprattutto camorra. La lettura delle sentenze e dei rapporti di Polizia del tempo ci offrono un quadro variegato di denominazioni. Oggi per definire l'associazione mafiosa calabrese si ricorre al termine *'ndrangheta*. Questa parola è relativamente nuova, utilizzata verosimilmente a partire dagli anni Settanta del Novecento. Quello che possiamo affermare è che la *'ndrangheta* ha avuto la capacità di costruire un sistema di valori, di mentalità, di modi di pensare, di codici di comportamento, di cultura, che hanno interagito con il complesso delle attività economiche, sociali, politiche, culturali di una intera regione. Il rito ha una parte importante sin dall'ingresso del giovane *carduni* nella *'ndrangheta* e in tutte le fasi della sua militanza criminale.

Sembra che non sia mai esistito il capobastone di tutta la `ndrangheta. Essa nasce come struttura orizzontale, radicata fortemente nel territorio. Ciò dipende dal fatto che la Calabria è stata sempre una regione frammentata e divisa. Le difficoltà di collegamento resero ardui i rapporti tra un comune e l'altro di una stessa zona. Tutto ciò ha influito sullo stesso sviluppo della *'ndrangheta*. Questa ha avuto una funzione di dominio, mai una funzione dirigente. Certo ci sono *'ndrine* di ampia dimensione che operano in comuni che hanno una ricca economia, così come vi sono capibastone autorevoli.

Ma la loro influenza non va oltre i comuni del circondario e, comunque, di un territorio circoscritto, pertanto facilmente controllabile. Il villaggio o il comune rappresenta la struttura di base. La *'ndrina* nasce su un determinato territorio, mette radici e non sembra interessata all'espansione territoriale.

Per questo è particolarmente attenta al controllo di tutte le attività ricadenti sul proprio territorio. Ciò non toglie che vi siano rapporti fra le diverse 'ndrine ma sono relazioni di scambio, di contatto, di natura economica, di aiuto economico o, al massimo, di gestione comune di varie attività. Sono, però, relazioni tra 'ndrine, fra loro assolutamente autonome.

Da sempre la Calabria coltivava una sua estraneità rispetto allo Stato che, non solo sembrava, ma si configurava effettivamente straniero ma anche lontano, ostile. Ciò nonostante si guardava al nuovo Stato unitario con speranza. Speranza subito delusa quando si avvertì la presenza del nuovo Stato solo nelle forme più odiose: quelle di esattore. L'acredine si manifestò con maggiore veemenza quando si percepì che l'azione governativa non solo era distante dalla Calabria, ma mostrava ben diversa attenzione verso altre parti del territorio. La 'ndrangheta fece suo il comune sentimento antistatuale che serpeggiava nelle calabrie, operando in due direzioni: da una parte se ne faceva interprete, dall'altra lo utilizzava per costruirsi il consenso.

Contrariamente a quanto si è spesso ventilato, nel periodo fascista la 'ndrangheta continuò ad operare, ad agire. Anzi rappresentò, per l'organizzazione criminale un periodo di assestamento, anche quando il regime adottò l'arma della repressione indiscriminata.

Il fascismo, se mai, combatté la 'ndrangheta commettendo l'errore nel considerarla una delinquenza concentrata nelle zone rurali. Conseguenza naturale fu che non riuscì a stroncare il fenomeno. Vi è di più, il regime, impegnato a combattere il movimento operaio e contadino, non contrastò in maniera efficace i capibastone.

Negli anni del travagliato passaggio dal fascismo alla Repubblica, la 'ndrangheta continuava a funzionare. Con la guerra si era, naturalmente, ridotta la base di sostegno dell'organizzazione creando, un periodo di crisi e di difficoltà. Tutto ciò fu bilanciato dal rinnovato prestigio e peso politico che riacquistò quando, tra il 1943 e il 1945, i mafiosi furono nominati, dal governo militare alleato, sindaci di buona parte della Sicilia Occidentale e della provincia di Reggio Calabria. Ciò non toglie che l'organizzazione criminale assunse caratteristiche diverse, imboccando percorsi nuovi che la realtà imponeva. Per esempio si alleò con i trafficanti della borsa nera, gestendo l'impresa dei commerci e degli affari finanziari. Non solo, si caratterizzò come soggetto in grado di imporsi nelle fasi più acute dello scontro politico e di conflitto sociale, non tralasciando le pratiche del passato, prima di tutto quella estorsiva.

Il latifondo, per un lungo periodo, è stato al centro dell'economia calabrese. La stessa borghesia nacque al suo riparo.

Altre classi e ceti non avevano spazi propri, l'enorme massa bracciantile agricola era condizionata dalla conformazione fisica del territorio, che presentava immani difficoltà nei collegamenti tra paesi di una stessa zona, condannandoli, così, ad un impietoso isolamento. Né la società civile calabrese poteva aspettare sollecitazioni dalla classe operaia inesistente per mancanza di industrie. In assenza di un apparato produttivo, non poteva che essere la politica a compiere le scelte economiche. E' del tutto evidente che, con questa premessa, il rapporto 'ndrangheta-politica subiva un sostanziale mutamento.

Si tenga conto che vi fu, verso la Calabria, un trasferimento di risorse di portata eccezionale. La spesa pubblica diventò l'unico fattore dominante dell'economia regionale. L'inesistenza, poi, di qualsiasi controllo sugli investimenti della spesa erogata, permise alle 'ndrine di impossessarsene di una parte rilevante. Le opere pubbliche, quindi, diventarono il settore privilegiato.

La costruzione di grandi opere pubbliche (tra tutte il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro) impresso una nuova svolta. Si scoprì un'alleanza tra grande impresa legata agli appalti e mafia che modellò, una instaurazione di rapporti di comune interesse economico tra leader mafiosi, leader politici e settori del mondo economico e finanziario locale e nazionale tramite la lobby politico-mafiosa. Si creò una robusta rete di prestanomi, per facilitare il rapporto tra questi soggetti, associati insieme, per gestire affari, società immobiliari, finanziarie, investimenti nel settore turistico-alberghiero.

La 'ndrangheta assolse al suo compito, accrebbe la sua capacità di controllare i voti per condizionare uomini politici non soltanto locali.

Altro cruciale obiettivo delle 'ndrine era quello di conquistare il controllo delle amministrazioni comunali. In fondo era lì che si decideva in tema di espansione edilizia, cioè appalti e aree edificabili nei piani regolatori.

Tutti questi fatti – che denunciano, tra l'altro, una verticale caduta della distinzione tra legale e illegale – avevano edotto una buona parte dei calabresi che l'antico rapporto 'ndrangheta-politica era andato a tutto vantaggio delle cosche.

A metà degli anni Sessanta vi fu un'impennata nel contrabbando delle sigarette lavorate estere, le *'bionde'*, come venivano definite in gergo. Questo nuovo settore criminale dette un forte impulso alla sprovincializzazione della 'ndrangheta perché portò l'organizzazione mafiosa a stabilire rapporti di affari e di scambio con la 'camorra' e con 'cosa nostra', Fu un periodo molto importante perché permise l'avvio di rapporti a livello internazionale con altre organizzazioni contrabbandiere. Si aprirono nuovi scenari in ambiti molto distanti dalla zona di prima operatività e di radicamento; la 'ndrangheta dovette attrezzare la propria organizzazione e

abituare i propri uomini ad operare e a muoversi lungo uno scacchiere transnazionale molto complesso, accidentato e, in gran parte, sconosciuto.

Ulteriore elemento di arricchimento era rappresentato dai sequestri di persona che, d'altra parte, finanziavano la 'ndrangheta. Servirono per acquistare mezzi di trasporto, pale meccaniche, strutture per costruire società nell'edilizia privata. Ma la sinistra attività non si fermava in Calabria. Le cosche di Platì e di S. Luca, per esempio, operavano in Piemonte, quelle del Reggino e del Lametino nella pianura padana, quella della Locride e di Gioia Tauro a Roma. Dal 1963 alla fine degli Settanta, per la sola Calabria, furono sequestrate 68 persone. Tra il 1970 e il 1977, nella sola provincia di Reggio Calabria vi furono 36 sequestri, di cui 21 nella zona di Palmi, 7 in quella di Reggio Calabria, 8 in quella di Locri e 6 in altre province.

La fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta furono, anche, il periodo delle battaglie tra le cosche, per il controllo del territorio e delle attività economiche. E' vero che anche negli anni precedenti non erano mancati fatti di sangue, ma erano il risultato di lotte interne, dell'assalto di una cosca a danno di un'altra. I grandi affari del traffico di droga, dei sequestri di persona, del meccanismo degli appalti e subappalti avevano svegliato appetiti, tolto ogni freno, soprattutto ai giovani 'ndranghetisti, che fremevano per conquistare nuovi spazi. Le cosche più autorevoli, in particolare quelle della provincia di Reggio Calabria, furono le protagoniste della mattanza, che sconfinò anche nelle altre zone della Regione.

Nei primi anni Sessanta, la 'ndrangheta compie una sua ulteriore evoluzione qualitativa, anche questa volta sottovalutata, infatti cambia pelle. abbandonando quella di mafia rurale. Il massimo della sua realizzazione la trova a metà degli anni Settanta. La svolta, da una parte ne accrebbe il potere nonché l'affarismo, dall'altra stabilizzò l'assetto organizzativo interno. Girolamo Piromalli – detto Mommo -, uno della triade che rappresentava, a quel tempo, il vertice dell'organizzazione, si rende conto che la 'ndrangheta non può restare in perenne conflitto con le istituzioni statali, pensa che, allacciando rapporti con esse, può facilitare a produrre nuovi affari, tramite la *massoneria coperta*, in analogia con quanto già fatto dai suoi referenti mafiosi in Sicilia. La 'ndrangheta decide, allora, di entrare nella massoneria. Questa nuova strategia consentirà di penetrare nel cuore delle istituzioni quali: le forze dell'ordine, la politica e la magistratura. Piromalli crea, quindi, una struttura parallela – se non di livello superiore alla stessa 'ndrangheta – chiamata 'Santa', composta da 33 santisti. Questo numero rimaneva invariato e, eventualmente, reintegrato in caso di morte di uno degli addetti. Una volta raggiunta questa carica, ritenuta la massima, il mafioso calabrese poteva entrare a far parte della massoneria.

La 'Santa' entra nella massoneria tramite logge compiacenti. **Le logiche destabilizzanti** della '*strategia della tensione*' conoscono, a Reggio, il loro radicamento. Si verifica, inoltre, che la capitale della 'ndrangheta diventi città laboratorio dell'eversione di destra. Il 26 ottobre 1969, si tenne a Montalto una riunione mafiosa che rappresentò una indubbia novità, perché venne posta all'ordine del giorno la discussione di far aderire tutta la 'ndrangheta al progetto del '*golpe Borghese*'. La base di massa c'era ed era consistente, per cui non è improbabile che qualcuno tra i capibastone abbia potuto pensare di utilizzare quelle folle e su questa base abbia parlato della possibilità di coinvolgere migliaia di persone tra affiliati e fiancheggiatori inconsapevoli. La polizia interruppe, con un blitz, questa riunione di boss e arrestò 19 esponenti di rilievo. A quei tempi nessuno poteva ipotizzare la nascente connessione tra frange di estrema destra, 'ndrangheta e massoneria con la copertura dei servizi segreti deviati, né che le manifestazioni di piazza e le riunioni dei capi mafia, abbiano potuto rappresentare il prologo di ciò che di lì a pochi mesi sarebbe accaduto in città. Questi gli iniziali avvenimenti che segnano il connubio fra la parte più *evoluta* della mafia calabrese e una frangia della massoneria, con l'obiettivo di diversificare le proprie attività criminose, svolte da personaggi di diversa levatura culturale, i quali vivono al crocevia dell'intricato mondo dei capi cosca, dell'imprenditoria e della politica.

Sono i massoni dal volto coperto che assicurano le entrate nei palazzi del potere, la copertura per quanto riguarda l'azione delle forze dell'ordine, le complicità con magistrati acquiescenti. Essi rappresentano il volto istituzionale delle 'ndrine.

Nel corso degli anni Ottanta esplosero numerosi atti di guerra che interessarono tutta la Regione.

Quei fatti di sangue segnavano un mutamento di equilibri: l'emergere di nuovi protagonisti nella realtà criminale calabrese o l'ulteriore affermazione delle cosche storiche. Il volume degli affari e la conseguente massa di denaro che venivano dal traffico di droga, dai miliardari stanziamenti dei governi per la Cassa del Mezzogiorno, degli appalti e subappalti, in particolare per il porto di Gioia Tauro, rendevano più ravvicinati i contrasti e le faide tra le cosche.

D'altra parte, la possibilità di immediate e insperate fortune avevano sollecitato le giovani leve a contrastare la vecchia rigida mentalità imposta dai capibastone. Questi ultimi, da parte loro, non volendo mollare il potere, cambiavano alleanze. E poi ci fu la guerra di Reggio Calabria che provocò la definitiva destabilizzazione dell'intera provincia reggina.

Si aprì negli ultimi mesi dell'85 e fu la più sanguinosa della storia della 'ndrangheta. Quando si concluse si contarono quasi seicento morti.

Ci fu una chiamata generale alle armi, furono coinvolte tutte le famiglie mafiose. Le cosche si contesero il controllo dei vari quartieri di Reggio. Pare che la ragione che presiedette al conflitto fossero gli appalti attorno a Villa San Giovanni in vista della costruzione del Ponte sullo stretto di Messina.

Lo scontro avveniva, ancora una volta, per ragioni economiche, per accaparrarsi nuove ricchezze. Di conseguenza ogni cosca cercava di colpire quelle confinanti per sostituirle nelle attività economiche.

Nonostante questi conflitti, però, l'attività criminale aumentava notevolmente.

Ma quando, sul finire del 1991, a Reggio Calabria cessarono le ostilità, si comprese che si era giunti ad un mutamento profondo nei comportamenti della 'ndrangheta. A partire da settembre di quell'anno non si sparò più.

La pace di Reggio rappresentò una novità di grande rilievo: lo costituzione di una "cupola" provinciale sul modello di quella siciliana. La "commissione" o "cupola" aveva al suo vertice i capi che controllavano le cosche più importanti che, a loro volta, avevano anche la funzione di rappresentare quelle meno importanti che insistevano nel proprio territorio.

La 'ndrangheta era riuscita a trovare un momento unificante, una centralizzazione del potere di comando in grado di funzionare e di far rispettare le regole e le decisioni assunte.

Alla fine degli anni Novanta la 'ndrangheta si presenta come grande potenza, discute ormai alla pari con 'camorra' e 'cosa nostra', anzi dà l'impressione di sopravanzare l'organizzazione siciliana. Struttura fortemente organizzata; presente nel traffico internazionale di droga, di armi, di preziosi; nella gestione illegale dei rifiuti tossici e radioattivi; è una potenza economica e politica; una notevole organizzazione militare; ha corretto in modo più efficace il sistema del *pizzo* per le estorsioni; una sviluppata capacità di penetrazione nelle istituzioni e di agganci con pezzi del potere e dell'apparato pubblico.

Il mutamento, sicuramente più significativo, avvenne con l'ingresso nel campo degli stupefacenti. Quello della droga è un mercato molto particolare dove, vista l'entità degli interessi in gioco, contano l'affidabilità criminale, la parola data, l'omertà assoluta e, dove sono necessarie, enormi quantità di denaro perché le grandi partite di droga si pagano in contanti. La notevole somma di denaro occorrente, per partecipare a questo colossale business, ha spinto le cosche a mettersi insieme per gestire in comune l'affare. Militavano a favore di questo accordo innanzitutto il fatto che non erano molte le cosche che possedevano tutti quei soldi, in secondo luogo il fatto che l'accordo rispondeva ad un elementare calcolo economico perché se una partita di droga, di grosse dimensioni, fosse

stata intercettata, il danno si sarebbe distribuito tra tutti coloro che avevano effettuato l'investimento, anziché scaricarsi su una singola organizzazione; infine questo meccanismo evitava, o limitava al minimo, la spiata alla polizia che, di norma, una cosca faceva a danno di un'altra per colpire il proprio avversario. Questa tendenza alla cooperazione si rafforzò dopo il 1991, a conclusione della pace di Reggio Calabria, di cui abbiamo già scritto.

Negli anni Novanta la `ndrangheta era attiva anche nei traffici di bazooka, utilizzati per rapine a furgoni blindati e attentati. Del resto le vie per procurarsi droga e armi sono infinite. Infatti, nel 2004 vi sono stati numerosi sequestri di esplosivo in Calabria. La `ndrangheta si è mostrata come l'organizzazione mafiosa più intraprendente nel traffico di stupefacenti. Le rotte della droga si sovrappongono a quelle delle armi. La droga si compra con denaro in contanti e sovente si commercia nei crocevia più delicati. Si pensi alla droga che arriva dall'Afghanistan o quella che parte dai paesi del Medio Oriente o dalla Colombia. In questi luoghi non è inconsueto che guerriglieri o terroristi controllino i flussi di droga e che il possesso di droga può diventare merce di scambio per ottenere armi ed esplosivi. La `ndrangheta, con i suoi numerosi collegamenti transnazionali, è diventata un'affidabile interlocutrice criminale sia di droga che di armi. E' possibile che essa abbia assolto a una funzione di cerniera, scambiando, secondo le convenienze e il momento, droga con armi e viceversa. In transazioni del genere, i soldi contanti hanno un'importanza relativa. Alla `ndrangheta serve la droga; come trasformare la merce in denaro è compito dei suoi affiliati sparsi nel mondo. I guerriglieri e i terroristi hanno interessi diversi: scambiare la droga con le armi e gli esplosivi, perché questi ultimi interessano per perseguire i loro obiettivi. Il mercato delle armi è il più esclusivo dei mercati, coinvolge molti interessi: quelli degli Stati belligeranti, quelli degli Stati di transito delle merci illegali, quelli dei servizi segreti, quelli dei terroristi e dei guerriglieri. L'esperienza degli organi investigativi dice che è più facile intercettare un carico di droga che un carico di armi. E' abbastanza verosimile che la `ndrangheta, in questa girandola di rapporti transnazionali, sia entrata in rapporto con terroristi e che abbia stretto un'alleanza con essi.

Infine, abbiamo ritenuto di chiudere il Dossier riservando le ultime tre sezioni ad argomenti specifici.

Il primo: la forte presenza della criminalità calabrese nei traffici dei rifiuti tossici e radioattivi, attività che illustra il terrificante giro di alleanze, di intrighi, che vede implicati uomini eccellenti di enti e istituzioni pubbliche. Il vorticoso giro di affari, l'assoluto disprezzo dell'integrità della natura e della vita degli uomini.

Il secondo: dedicato all'espansione regionale, nazionale e internazionale della 'ndrangheta, perché si apprezzi la sua forza d'insediamento in tutti i paesi del mondo e di realizzare accordi con la criminalità presente nei vari paesi. **L'ultimo:** dedicato della magistratura, vero caposaldo della lotta alla criminalità. La scelta non è stata casuale. La vivace polemica – usiamo un eufemismo – che ha coinvolto tutti, politici, uomini di governo, istituzioni. La distrazione con cui è stato curato questo nevralgico settore ci ha spinto ad interessarcene. Troverete come le dilanianti diversità di opinioni, e non solo, vengono da lontano. Abbiamo costruito questo lavoro con modestia ma con il rigore della ricerca storica e cronicistica che ci potevamo permettere. Il nostro vuole rappresentare un contributo – lo ripetiamo – alla conoscenza del fenomeno criminale perché la condanna di questa nefasta presenza in una Regione, peraltro ricca di bellezze naturali e di uomini generosi, sia consapevole.

(capitolo 1)

**Mentre Roma discute
Sagunto viene espugnata**

Un omicidio eccellente

Una scena allucinante. A Locri un uomo entra nel seggio delle primarie, promosse dal centro-sinistra, allo storico palazzo Nieddu, di proprietà del Comune di Locri. Il killer interviene nel luogo in cui non ci sono ostacoli (porte o cancelli) che si contrappongono alla sua fuga. L'uomo - vestito di nero e con cappellino calcato in testa a coprirgli metà del viso - arriva ed ha già in mano una calibro 9 per 19. Mira e spara. Cinque colpi tutti andati a segno. Disegnando - dicono le prime perizie balistiche - una linea retta. Spara camminando mentre si avvicina, contro Francesco Fortugno, 54 anni vice presidente del Consiglio regionale, in movimento. E spara mentre si allontana arretrando. Lentamente. Un professionista. Che non ha mai un attimo di esitazione. Circostanza, questa, che allontana molte delle ipotesi sul delitto locale. Perché, spiegano gli investigatori, un killer di così alta specializzazione viene usato solo per grandi delitti. Un'esecuzione studiata in ogni dettaglio. Il killer è poi fuggito con il complice che gli aveva coperto le spalle. Queste le modalità dell'omicidio; è possibile che i due assassini abbiano avuto una sorta di *basista* all'interno del palazzo, un uomo che ha dato il via libera, magari con una telefonata o un messaggio rivolto ai due uomini. Riferisce il "Corriere della Sera" del 18 ottobre che, uno dei magistrati più esperti nel contrasto giudiziario alla 'ndrangheta, ha spiegato: «Questo non è un omicidio realizzato *'in proprio'*. Ci sono state quanto meno le *'mbasciate* e quanto meno c'è stato il silenzio assenso di chi non ha partecipato all'esecuzione. Questa è roba da <<*riunione di Polsi*>>».

E' bene chiarire che, in concomitanza con la festa della Madonna della Montagna a Polsi, che si svolge ogni anno, la mafia calabrese tiene il suo <<*congresso*>> annuale: i capi delle 'ndrine s'incontrano e pianificano il futuro spartendosi appalti, affari, commerci illegali e organizzano omicidi. E' un'antica tradizione che ancora resiste, seppure con modalità diverse rispetto ai riti del passato; inquirenti e investigatori assicurano che s'è ripetuta anche nell'anno di mafia 2005. E lì, è probabile, che sia stata sancita la fine violenta di Fortugno.

Le cinque pallottole che l'hanno ucciso portano la firma delle due famiglie che governano la zona: i **Cordì** e i **Cataldo**. Si combattono da anni, e, sul piano militare, i primi sembrano aver vinto la guerra. Ma, nel settore della Sanità, i perdenti avrebbero mantenuto il controllo; per eliminare Fortugno - qualunque sia il movente e chiunque abbia messo a disposizione il killer che ha fatto fuoco - potrebbero aver sancito una tregua. Mettendo a parte del progetto le altre *famiglie*. A cominciare dai **Commisso** di Siderno (che in passato avevano una loro impresa che partecipava direttamente alle gare per le forniture negli ospedali; uno dei

rampolli della famiglia, **Antonio** detto "l'avvocato" l'hanno catturato a Toronto, in una villa vittoriana di uno dei quartieri più esclusivi della città), per arrivare fino ai **Morabito** di Africo, che, da quando il capoclan **Giuseppe Morabito** detto "**Tiradritto**" è finito in galera, dopo una lunga latitanza, non riescono più a *mediare* come avveniva prima. I **Cordì** hanno un capo militare in circolazione, **Pietro Criaco**, 33 anni ancora da compiere e una lunga catena di delitti attribuitigli da polizia e carabinieri, che lo cercano da anni. Anche il *gruppo di fuoco* è conosciuto, almeno in parte, dagli investigatori, ma senza le prove necessarie a ottenere degli ordini d'arresto. In ogni caso, più che stabilire chi ha sparato a Fortugno interessa capire chi ha dato l'ordine. E, dato per certo il consenso, il perché.

L'ospedale di Locri: una palestra di illegalità

Riteniamo necessario soffermarci sull'ospedale di Locri, un vero porto di mare, perché ci aiuta a capire la realtà di questa terra, tra soprusi che vengono dal basso, da un'utenza a volte molto particolare, e appetiti politici che monopolizzano nomine che in realtà spetterebbero al direttore generale. Qui gli orari di visita non esistono. E' un grande edificio di quattro piani sulla statale che porta a Gioia Tauro. Fu inaugurato nell'ottobre del 1975. Trent'anni e li dimostra. E' la seconda struttura ospedaliera della Calabria, ci lavorano in 1.200, dipendenti dell'Azienda sanitaria Magna Grecia, che ne ha in tutto 1.795. Tanta gente, ma molte assunzioni sono virtuali, frutto del clientelismo. Nelle corsie c'è carenza di personale, i doppi turni continuati sono prassi comune. Si va e si viene, quando si vuole. Gli schiaffoni a medici e infermieri sono storia quotidiana, arrivano da clienti. L'ospedale accoglie i degenti di tutta la Locride, capetti e bulli di paese fanno la voce grossa, si sentono padroni di casa. In media, i pazienti sono 300 su 363 posti letto disponibili. Non c'è servizio di portineria, gli ingressi sono 15, nessuno dei quali custodito. Al pianterreno le bacheche che dovrebbero ospitare estintori e pompe antincendio sono piene soltanto delle schegge dei vetri rotti. I risultati degli esami di laboratorio sono in un raccoglitore all'ingresso di una stanza deserta. Chiunque può darci un'occhiata. Nell'ultimo anno, sarà conseguenza della non elevatissima sorveglianza, sono spariti 15 computer e 130 telefoni, sono stati arrestati due uomini che si servivano indisturbati nella farmacia del nosocomio. Dal 1995 ad oggi si sono succeduti 12 direttori generali, tre dei quali, compreso l'attuale, sono commissari straordinari. Tra queste corsie un pò disadorne, l'aria è pesante. Lo è sempre stata. Nel 1979 il medico Francesco Morgante venne sequestrato all'interno dell'ospedale. Nel 1988 il primario di chirurgia Gino Marino fu ammazzato all'ingresso.

Era morta la figlia di un latitante dopo un intervento chirurgico, e il decesso, dopo accertamenti giudiziari, fu attribuito ad un'evenienza non derivante dalla prestazione sanitaria. Al neurochirurgo Domenico Pandolfo, il 20 marzo 1993, spararono in testa nel bar al pianterreno. Anche lui avrebbe operato nel modo sbagliato la persona sbagliata. La notte di San Silvestro del 1995 venne ucciso un rappresentante farmaceutico, pochi anni fa è toccato alla moglie del pediatra, davanti al portone di casa. Non è facile lavorare nella sanità da queste parti. Si toccano persone e interessi che è meglio lasciar stare.

I lavoratori si lamentano per la *latitanza dello Stato*. Nell'ottobre del 1988, dopo la morte di Marino, stilarono un forte comunicato di denuncia. Nulla è cambiato da allora.

Un fiume di denaro

Le indagini si concentrano subito sul filone della Sanità. La pista è quella legata alle nomine e ai finanziamenti nel settore sanitario, su cui si stava impegnando il vice presidente nella sua attività amministrativa, dopo aver lasciato la direzione del pronto soccorso. Si parla dell'appalto per la ristrutturazione dell'ospedale di Locri. Ci sono 14 milioni di euro, una cifra che la 'ndrangheta non vuole farsi sfuggire. La giunta precedente riteneva che ne fossero necessari 40, ma l'importo è stato ridotto dai nuovi amministratori. I soldi provengono dai fondi dell'Unione europea. Ma non sarebbero gli unici. Altre disponibilità legate alla realizzazione di nuovi progetti arriveranno nei prossimi mesi. Ci sono poi i 730 milioni di Agenda Duemila, che andranno a finanziare – con una unica cabina di regia – progetti di Anas, Ferrovie e Sviluppo Italia. E quasi 16 mila miliardi di vecchie lire di fondi europei da spendere da qui al 2013. Carabinieri e polizia esaminano le delibere, le richieste trasmesse a Bruxelles e quelle inviate a Roma nell'ambito dei rapporti tra Stato e Regione. Vi erano ancora soldi che dovevano arrivare per mettere a posto l'ospedale di Siderno, cittadina che si trova a pochi chilometri. La cifra è più bassa, 800 mila euro. Fa gola lo stesso, perché chi se li aggiudica conferma il proprio potere. Come si vede, da una parte un fiume di denaro che i clan non vogliono certo farsi sfuggire, dall'altra *l'apparato scenico* delle istituzioni locali (in primis la Regione) modificato in modo irrevocabile. E dunque si rafforza negli inquirenti la convinzione che l'assassinio rappresenti un avvertimento a chi deve decidere come spartire i lavori, occupare i posti strategici nelle Asl commissariate la scorsa estate e adesso, in attesa dei nuovi direttori, autorizzare le convenzioni e l'apertura di laboratori e ambulatori.

L'intreccio tra interessi economici e politici resta il filo conduttore di un'indagine, che sembra avere mille rivoli e tanti, troppi risvolti. Si spulcia tra gli appalti già concessi e quelli che arriveranno, si analizzano i voti presi, si riesamina l'influenza delle famiglie criminali, in un gioco di rapporti e ricatti che qui sembrano segnare ogni decisione amministrativa. Ma ci si concentra su quell'ospedale che il clan **Cataldo** controllava e che Fortugno ha sempre detto di voler *ripulire*. Segnale chiaro a quelle imprese e a quegli uomini politici che, nei prossimi mesi, faranno altri affari con la costruzione del Ponte sullo Stretto e poi si presenteranno alle politiche della primavera 2006.

Le indagini. Uccidere un uomo è solo la prima mossa per i mafiosi

Fortugno la sua vita l'aveva dedicata alla Sanità e al nosocomio della sua città. Lì dove lavoravano, come medici, anche due figli del boss **Morabito** e dove i **Cataldo** volevano aprire almeno un paio di negozi e un'agenzia di assicurazione. Proprio dentro l'ospedale, in quella struttura che, tra stipendi e acquisti, muove circa 140 milioni di euro. Lui si opponeva, non senza difficoltà. Su questo lavorano i carabinieri e la polizia, gli specialisti del Ros e dello Sco, ma anche su quei 5.000 voti che Fortugno è riuscito a spostare. Alle elezioni del 2000 superò di poco le 3.000 preferenze. Cinque anni dopo le ha quasi triplicate, arrivando a 8.548 e risultando il primo degli eletti per la Margherita a Reggio. Dopo quel successo, è probabile, che qualcuno volesse condizionare mosse e decisioni. Fortugno potrebbe aver negato il proprio appoggio o comunque aver manifestato la volontà di compiere scelte diverse da quelle che volevano imporgli. Oppure potrebbe essere venuto meno a promesse fatte in passato, quando la campagna elettorale per le Regionali era in pieno svolgimento.

Comunque è doveroso sottolineare, rispetto a striscianti e malevoli insinuazioni, che più volte, nei suoi interventi pubblici, aveva denunciato apertamente la corruzione e i legami tra personalità pubbliche e criminalità. Nei suoi discorsi, in Consiglio regionale, c'è la denuncia costante dei soprusi nelle nomine, avocate dalla politica, primari e direttori sanitari promossi senza averne i titoli. E poi gli appalti, gli sprechi, e quel che si perde tra i vari passaggi di mano. L'incredibile sontuosità del capitolato annuale di spesa per i farmaci (15 milioni di euro) contrastava con la realistica lamentela dei medici che ne evidenziavano la scarsità. E poi ci sono le sue pubbliche dichiarazioni all'indomani delle minacce ricevute, il 16 maggio 2005, dall'assessore regionale alla Sanità, Doris Lo Moro: «Formata la Giunta regionale, eletti i componenti dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio, la

`ndrangheta, quasi a volere confermare il suo ruolo di **controaltare della legalità**, che trova nelle istituzioni la sua massima affermazione, torna a farsi sentire pesantemente. Le minacce a Doris Lo Moro [...] sono la chiara indicazione di quello che dovrà essere il **primo punto** all'ordine del giorno della nuova legislatura: **la lotta costante e a tutto campo della criminalità organizzata...>>** (*il grassetto è nostro n.r.d.*). Un terribile testamento, uno straordinario atto di preveggenza. S'indaga anche sui contatti telefonici tra Francesco Fortugno e **Giuseppe Pansera**, medico e genero del boss **Giuseppe Morabito**. **Pansera** è in servizio alla Asl di Melito Porto Salvo, centro della costa jonica, arrestato nel febbraio del 2004 in un casolare dell'Aspromonte dove si nascondeva insieme con il suocero, dopo quattro anni di latitanza. L'ordine di custodia cautelare porta la data del 14 marzo 2000. Fino a quindici giorni prima nei tabulati dei suoi telefoni ci sono le tracce di trentuno colloqui avvenuti con Fortugno. Altre due chiamate a **Pansera** risultano fatte da sua moglie Maria Grazia Laganà, direttore sanitario dell'ospedale di Locri.

I dati sulle conversazioni, che non risultano essere state intercettate, emergono da una perizia allegata agli atti del processo di Milano sul traffico internazionale di droga, gestito dalla cosca calabrese, conclusosi, agli inizi di ottobre 2005, con numerose condanne, tra queste, i sedici anni inflitti a **Pansera**. Questa consulenza dovrà essere analizzata dai carabinieri dei Ros e dai poliziotti dello Sco. Scorrendo i tabulati, gli inquirenti hanno notato anche contatti che potrebbero rivelarsi interessanti per le indagini. Il primo risale al 1996. Il 22 aprile Fortugno riceve sul suo cellulare una telefonata da **Domenico Attinà**, anche lui accusato di appartenere alla cosca dei **Morabito**. Poi, nel novembre del 1999 contatta per tre volte **Leone Bruzzaniti**, affiliato al clan omonimo e condannato a 19 anni e mezzo di carcere per traffico internazionale di stupefacenti.

I primi colloqui della vittima con **Pansera** risalgono al 1997. In settembre, il medico, ricordiamo genero del boss **Morabito**, chiama per due volte il collega. Poi più nulla per due anni, fino al febbraio del 1999 quando riprendono i contatti. All'epoca Fortugno è primario del Pronto Soccorso all'ospedale di Locri, ma è già impegnato politicamente. **Pansera** ha già avuto disavventure giudiziarie.

Sembra una notizia eclatante che può dare una svolta alle indagini.

Ma se entriamo più nel merito di queste intercettazioni, avvertiamo tutta la malizia del clamore. Analizzando, infatti, quelle 464 utenze intercettate nei contatti oggetto di approfondimento peritale, si trovano tracce che gli investigatori avevano ritenute <<**spunti interessanti**>>. Soprattutto due: quei numeri di telefono intestati al **Ministero degli Interni Dipartimento di Pubblica Sicurezza**.

Il primo è stato monitorato dal 6 febbraio del 1999 al 3 gennaio del 2002. Il secondo monitorato dal 25 febbraio 1999 al 31 dicembre 2001. La sorpresa emerge con il primo numero. Viene chiamato due volte – la prima dalla Puglia e la seconda dalla Campania – da un uomo che è in stretto contatto con **Giuseppe Pansera**, quando il medico è già latitante. Due conversazioni. Una l'8 dicembre del 2000, l'altra il primo gennaio 2001. In quei giorni **Pansera** era ricercato. Nel tabulato dei contatti telefonici c'è altra materia per le indagini. Una miriade di nomi stranieri e una miriade di telefonate fatte in tutti gli angoli del mondo: in Spagna, tante in Bulgaria, a Sao Tome, in Svizzera, in Francia, in Germania. E poi ci sono 18 utenze non identificate. Diciotto numeri chiamati da personaggi in qualche modo sotto indagine o sfiorati dalle indagini sul traffico di droga che non sono stati individuati. Il consulente non è riuscito a risalire né al numero né al codice di quei telefoni. Telefoni fissi o radiomobili assolutamente *bui*.

Nel secondo foglio del tabulato sono stati registrati 13 numeri top secret con un movimento telefonico dal 1 luglio 2001 al 28 ottobre 2001, dal 4 gennaio 2000 al 28 marzo 2001, dal 14 maggio 2001 al 15 maggio 2002. Nel terzo foglio del tabulato altri 5 telefoni senza codice identificativo. Con un'altra marea di contatti telefonici. Non sappiamo a chi sono intestati questi telefoni blindati. Potrebbero essere numeri *inaccessibili* perché in uso a uomini di apparati riservati. Né la consulenza tecnica poteva spiegarci il perché di tutti quei contatti in quel contesto d'indagine sui traffici di droga della 'ndrangheta.

Notizia, ci pare, di qualche interesse comunque in giorni in cui si discute molto della *qualità* della presenza dello Stato in Calabria. I riflettori si accendono, invece, su ciò che è ininfluenza e lasciano in ombra ciò che è essenziale. A ragione. Uccidere un uomo è soltanto la prima mossa per i mafiosi. Per garantirsi l'impunità dopo averlo accoppato o addirittura prima di accopparlo è utile corrompere la verità della vita e della morte dello sventurato.

Se è innocente bisogna farlo colpevole. Se è trasparente, opaco. E' un vecchio metodo che abbiamo visto al lavoro con buoni risultati nel corso del tempo. Ora è la memoria di Francesco Fortugno a pagare per la grossa messa in scena che segue un *omicidio eccellente*.

Tutto pur di dimostrare che in fondo quell'omicidio è sì grave, ma non tanto da giustificare l'emozione, la mobilitazione, lo sdegno del Paese. E' un classico in questi casi: uccidere una volta sola non basta. Si deve sparare anche sul cadavere perché il morto non dia eccessivo fastidio. Si è parlato di 31 telefonate, ebbene, tra "tentativi di chiamata", telefonate interrotte dopo pochissimi secondi (cade la

linea), telefonate registrate più volte le conversazioni sono in totale 12 in tre anni (1997/2000). Non proprio un'assidua familiarità. Di che cosa parlano ce lo dice l'investigatore che ha condotto l'inchiesta: <<Di cose da medici per dire così. Ne parlano anche brevemente perché la più lunga di quelle telefonate effettive dura appena 181 secondi>>.

Sono conversazioni così irrilevanti che, nell'indice dell'istruttoria, la rubrica dei controlli su 464 linee telefoniche non fa nemmeno riferimento all'utenza di Francesco Fortugno. Tuttavia una *manina interessata*, nelle ore successive al delitto, riesce ad estrarne una traccia da un calderone di centinaia di file dimenticando che ci sono addirittura le prove di contatti telefonici, con una mediazione tra il genero del mafioso (ormai latitante) e due utenze **in carico al Viminale, al ministero dell'Interno**.

Chi ha in mano quei cd-rom è dentro lo Stato, non è un funzionario, né un servitore. Se non ci si accontenta di restare alla superficie degli eventi, occorre chiederselo perché, se fraudolento, si avrebbe la conferma che è stata ed è anche la protezione dello Stato a garantire il potere della 'ndrangheta. Se il passo è soltanto irresponsabile, si comprende meglio come, in Calabria, lo Stato giochi la sua partita con una squadra mediocre e inetta, come peraltro ci raccontano i conflitti interni che impegnano la magistratura calabrese, sopra ogni altra cosa.

Quello che, tuttavia, c'interessa sottolineare di clamoroso che, già a una settimana dalla morte di Francesco Fortugno, 19 telefonate – irrilevanti, da qualsiasi punto di vista – hanno allontanato l'attenzione dagli assassini per scaricarla, gonfia di sospetti, sulla vittima. <<La verità non può che uscirne con le ossa rotte, ed è già una tragedia. Diventa una catastrofe, se si osserva che una notizia falsa (Fortugno era in rapporti con la 'ndrangheta) ripropone e cristallizza il luogo comune nazionale che il mondo in Calabria nasca infetto e il calabrese cresca colpevole>>. (71)

A conferma della tesi dell'inutilità investigativa dei contatti telefonici c'è l'eclatante notizia: il dottor Creazzo, sostituto procuratore, incaricato per le indagini sull'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale, non ha acquisito i tabulati delle telefonate quasi a marcare che sono assolutamente marginali per comprendere la dinamica di quel che sta accadendo da queste parti.

Se la pista dei contatti sussurrati con il genero del boss cade, come sta cadendo, temiamo che se ne aprirà un'altra. Quella del *fatto personale*. Moneta sempre buona da spendere nella Calabria. Un parente lontano, forse un congiunto stretto, perché non un figlio, e una parola in più detta ad una bella figliola di qualche paese vicino, forse una relazione pericolosa. Telefonate e medici amici degli amici: tutto va bene, pur di abbandonare la pista vera, quella terribile del delitto politico-

mafioso. Dell'omicidio, deciso e portato a termine, con modalità terroristiche da boss, che hanno sempre condizionato politica e istituzioni calabresi e che hanno avuto uomini eccellenti al loro servizio. E ora, che gli "amici" scarseggiano nei palazzi della Regione, intervengono a modo loro. Uccidendo.

Dal lungo silenzio agli attentati e alle minacce

A noi sembra palese che la mafia della Locride sia uscita da un lungo *silenzio*, per ribadire a tutti che, lì comandano loro: nella Locride e sull'Aspromonte, nei palazzi della Regione, e al porto di Gioia Tauro. Era nell'aria che qualcosa stava accadendo tra Catanzaro e la punta estrema del Paese. Non ha sbagliato il Presidente emerito della Repubblica Cossiga, quando nel mese di luglio 2005, aveva anticipato questa lettura ed aveva previsto l'imminente uccisione di uomini politici in Calabria.

Ben 323 *atti intimidatori* negli ultimi mesi contro i sindaci, gli imprenditori, i magistrati, i poliziotti, i carabinieri.

A fine primavera aveva ricevuto le pallottole in una busta anche il presidente della Giunta regionale, Agazio Loiero, gli avevano fatto pervenire, con le pallottole, una sua foto con la scritta: 'condannato a morte'. Forse per aver licenziato 70 burocrati, nominati negli ultimi mesi di governo, dalla precedente giunta. Cancellata, con un colpo di spugna, la rappresentanza di interessi opachi. Delibera di costituire la Regione *parte civile* in tutti i processi di mafia. Annuncia di voler trasferire importanti competenze dalla Regione alla Provincia, riducendo i dipendenti da 4.300 a 1.800. Ha operato scelte coraggiose per la sanità (in Calabria assorbe il 73% del bilancio regionale), centralizzando gli acquisti, imponendo un controllo serissimo degli appalti per servizi e forniture, apprestandosi a rivoluzionare i vertici delle Asl (di quindici in tutta la regione, 12 sono commissariate) scegliendoli con avviso pubblico. E poi c'è quel fiume di denaro, che abbiamo già segnalato, da gestire. Il delitto commesso è più di un avvertimento. E' un atto di guerra vero e proprio. Di guerra politico-mafiosa. Perché l'obiettivo della 'ndrangheta è destabilizzare la Regione.

Uccidere Fortugno che non aveva un potere concreto, che non si occupava di appalti è stata una barbarie. Ucciderlo, per lanciare un messaggio a Loiero, è stato due volte barbaro. Ne è consapevole il presidente della Regione. Se gli assassini avevano dei dubbi che lui non avesse capito i primi messaggi che gli hanno inviato, ora non ne avranno più. E' in gioco il tentativo di rinnovamento e moralizzazione della regione. Lucidamente Loiero dice: <<E' un problema che ha non solo la 'ndrangheta, ma anche la criminalità minore, anche quel reticolo affaristico che è illegale senza essere propriamente mafioso o criminale. Purtroppo, non ho

alternative a questa scelta. Lo so, avverto intorno a me resistenze e opposizioni. [...] inviti alla cautela, alla prudenza, alla moderazione. [...] Si sbagliano tutti. [...] entro il 31 dicembre di quest'anno, trasferirò le deleghe alle province e, entro il 3 giugno dell'anno prossimo, ai comuni e alle comunità montane. Non ho alternative. Governo un baraccone di 4300 dipendenti. Trecento lavorano e so più o meno cosa fanno. Degli altri quattromila non so nulla. In alcuni casi non so nemmeno dove siano; in tutti casi so che non c'è alcuna forma di controllo della loro attività, concedendo che un'attività ci sia per davvero. Questo è il *mio* problema di governo. [...] Io stimo Pisanu. Salta fuori con numeretti che dovrebbero dimostrare che in Calabria lo Stato c'è come nel resto del Paese. Lo so anch'io che c'è la prefettura a Reggio come a Perugia, il guaio è che in Calabria c'è una 'ndrangheta che in Umbria non c'è. Una condizione che dovrebbe convincere il governo non a parlare di quantità di presenza statale, ma della sua qualità. Si sa che i mafiosi tollerano tutto, anche il carcere – non il 41 bis – perché farsi il carcere dà loro prestigio e onore. Quel che non sopportano sono le **confische patrimoniali** (*il grassetto è nostro n.d.r.*) Le faranno? Non lo so. Le faranno soltanto se si deciderà che la Calabria è parte integrante del territorio nazionale, non è altra e diversa dall'Italia...>>. (70)

E alla conferenza stampa di fine anno 2005 aggiunge: <<Anche io ho le mie paure, ma la politica è una risorsa quando ce l'hai in testa. Penso che la mia uccisione non convenga alla criminalità organizzata e vado avanti. La Regione è stata messa a soqquadro dalle forze dell'ordine, ma anche da stampa e tv. Se mi uccidessero, in Calabria ci sarebbe lo stato di assedio; spero che ciò non convenga alla 'ndrangheta>>.

Il programma di governo della regione è destinato però a fallire se non parte da una impietosa diagnosi della gravità della malattia. Non si arriva per caso a un tale punto di degrado e le terapie devono essere rigorose. Nulla può danneggiare Loiero ed i suoi più dell'incertezza del minimalismo. <<Guai a non combattere la bestia dopo averla risvegliata>>, dice Pino Arlacchi dalle colonne de 'l'Unità' del 18 ottobre.

E la prova dell'auspicata inversione di tendenza si avrà quando il Parlamento esaminerà la legge delega sui beni confiscati alla mafia. Presentata dal governo e dalla maggioranza, prevede che la revisione per la confisca può essere concessa a chiunque ne abbia interesse. Non c'è precedente al mondo di questa legislazione. Così si disarmano tutti. Si fermeranno o non si cureranno di spuntare la più efficace arma per ferire le mafie? Sarà questo il più chiaro riscontro per sapere se, dopo l'assassinio di Fortugno, il degrado della Calabria è diventato affare di tutti,

finalmente una questione nazionale. Tutto questo crea un fermento criminale che lo si avverte sulla pelle. La 'ndrangheta prova a dialogare con la politica, *usando le armi*.

La 'ndrangheta è una grossa organizzazione: può vantare 112 cosche; un affiliato ogni 345 abitanti, il 27 per cento della popolazione; un tasso di omicidi 17 volte superiore a quello nazionale; un volume di affari *neri* che, secondo alcune analisi, supera i 35 mila milioni di euro, di cui 22.340, prodotti dai traffici di droga e il resto dagli appalti pubblici e da estorsioni che, secondo la Confesercenti, taglieggiano il 50 per cento dei commercianti e degli industriali (il 70 per cento solo a Reggio Calabria).

Un potere che non tollera di essere messo in discussione. Per questo si mette in moto un clima di intimidazione verso ogni istituzione o rappresentante delle istituzioni. Minacce, attentati con bombe, fucilate alle porte di casa, incendi di auto di abitazioni. Ne sono vittime, per quello che ne sappiamo, i sindaci di Reggio Calabria, San Giovanni, Seminara, Sinopoli, Melito Porto Salvo, Cassignana. Il vice sindaco di Palmi, i magistrati che affrontano i processi alle cosche (Cisterna, Di Palma, Gratteri, Mollace, Pedone).

Questo è il clima e le ragioni che hanno preceduto e preparato la morte di Francesco Fortugno. Tanto è vero che mai, negli ultimi quindici anni, i boss si erano esposti tanto come hanno fatto a Locri. Il 9 agosto 1991 vi fu l'omicidio del pubblico ministero della Corte di Cassazione, Antonio Scopelliti, un *favore* ai siciliani di Totò Riina; sempre nell'agosto, ma del 1989, risale l'agguato a Ludovico Ligato, ex presidente delle Ferrovie dello Stato, ucciso per la spartizione di appalti e soldi.

Si comprenderà quanta alta è la posta. Un messaggio chiaro ai vertici dell'amministrazione regionale perché non rompano il patto che tradizionalmente la politica ha stretto con le cosche. La presenza dei sindaci all'assemblea, nell'aula del Consiglio regionale, convocata per il giorno successivo all'omicidio, il 18, è stata massiccia. Ci sono tutti quelli della Locride (per Locri, tutto il Consiglio comunale), intorno a loro quelli della Sila, dell'Aspromonte, della piana di Gioia Tauro e delle Serre.

Reclamano leggi speciali solo per la Locride. Un decreto come quello che ci fu per Reggio Calabria, ma non solo finanziario. Vogliono una vera e propria legge finanziaria anche in materia di pubblica sicurezza.

Arriva in aula la notizia che hanno *avvisato* in mattinata un consigliere regionale. <<*Farai la fine di Fortugno*>>, gli hanno fatto sapere. Una delle tante minacce. D'ora in poi la Calabria dovrà fare i conti con ben altro di più insidioso. E non sarà certo qualche battuta poliziesca di caccia all'uomo o qualche latitante catturato a

far riconquistare allo Stato un territorio che così a lungo ha lasciato nelle mani di boss piccoli e grandi. In pochi mesi non potrà certo riprendersi ciò che ha abbandonato venti o trent'anni fa.

E i sindaci lo sanno. Ecco perché protestano, minacciano di abbandonare, fare posto ai commissari straordinari del governo. Perché restare lì è come firmare la propria condanna a morte. Per gli amministratori onesti è come farsi spegnere lentamente. E' un incubo quotidiano per una delibera che *non dovevano firmare* o per una licenza che *dovevano* rilasciare.

Lo sa bene il sindaco di Sinopoli, Domenico Luppino, imprenditore agricolo. Appena si seppe della sua candidatura, gli tagliarono 600 ulivi, alberi secolari. Siccome, però, tenne duro non ritirando la candidatura, l'hanno di nuovo *avvertito*: una bomba nella tomba di famiglia, poggiata sul loculo del padre. Luppino, con determinazione, ha continuato ad amministrare il Comune, ha rimesso a posto le finanze. <<Senza favori e senza far dispetto>>, come candidamente confessa lui stesso. Dopo le votazioni per il Parlamento europeo, a cui si era candidato per i Verdi, sono tornati alla carica. Gli hanno bruciato 36 ulivi dell'azienda. Inoltre, perché fosse chiaro che l'obiettivo era lui e non il cane che faceva da guardia, il 27 ottobre ammazzano il suo cane pastore, usando un veleno molto forte, nella casa di campagna fuori del paese. Insomma: otto intimidazioni in tre anni, ma non si piega. Non vuole sfidare nessuno. Vuole semplicemente esercitare i diritti delle persone normali e perbene. Per riuscirci, da due anni viene protetto; per quindici giorni dai carabinieri e per quindici giorni dalla polizia. Non lo lasciano mai un istante, perché tutti sanno che la 'ndrangheta non aspetta altro per fargliela pagare. A maggio ha dovuto trasferire a Reggio la famiglia, le condizioni di vita erano insopportabili. Nella notte tra sabato 12 novembre e domenica 13, del 2005, hanno dato fuoco ad un furgone della sua impresa, parcheggiato all'interno di un deposito. Questa volta Domenico Luppino ha pensato seriamente di lasciare il suo incarico. Questa vicenda è quella di tanti altri amministratori calabresi, così come abbiamo già accennato. Secondo il rapporto sulla sicurezza negli enti locali, realizzato da Legautonomie Calabria, infatti, il fenomeno delle intimidazioni è in aumento: dalle 41 del 2000 alle 89 dell'anno 2004; più di un raddoppio. Secondo l'indagine spetta alla provincia di Reggio Calabria il triste primato: 33 episodi (il 41% del totale) contro i 7 di Crotone, in coda alla lista nera. Nel mezzo si collocano Vibo Valentia (23), Catanzaro (15) e Cosenza (11).

Nell'arco del quadriennio che va dal 2000 al 2003, inoltre, le variazioni percentuali sono lievitare per quanto riguarda la provincia di Vibo, che ha fatto un balzo da 6 episodi (2000) a 23 nell'anno 2004. Ad allarmare c'è il numero dei Comuni interessati

da tali eventi, passato dai 31 del 2000 ai 56 del 2003. Il che significa che mentre nel primo anno di riferimento, il 2000, attentati e intimidazioni si sono verificati in un Comune su 13, nel 2003 in uno su 7.

Sempre nel quadriennio preso in considerazione sono stati interessati dai fenomeni 103 diversi Comuni calabresi di cui 34 in provincia di Reggio Calabria; 22 in quella di Cosenza; 21 per Catanzaro e Vibo e 5 in provincia di Crotona.

Cosa significano queste cifre, lo capiscono tutti. Gli amministratori comunali calabresi da anni sono al centro di un attacco furioso: centinaia di bombe, teste di animali mozzate, auto saltate in aria, proiettili.

Le preoccupazioni crescono a dismisura, specie dopo l'omicidio Fortugno. Si riuscirà a fermare questo macabro gioco al massacro?

Ma le intimidazioni non si fermano. Il 12 novembre 2005 il portone d'ingresso del Comune di Platì, centro della Locride un tempo conosciuto come la *capitale dei sequestri*, è stato incendiato all'alba. Il vice sindaco, Giuseppe Lentini, ha denunciato l'accaduto ai carabinieri.

E ancora, il 28 novembre 2005, una nuova minaccia di morte per Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme, quarta città della Calabria. Una busta arrivata alla sede del Comune. Dentro due foto del sindaco accompagnate da altrettante scritte: <<bomba>> e <<pena di morte>>. Parole chiare, arrivate esattamente 42 giorni dopo il grave fatto di sangue. Un gesto grave che fa ripiombare la regione e le sue istituzioni elettive in una realtà da Sudamerica anni Settanta. L'attacco della 'ndrangheta e degli ambienti ad essa collegati alla democrazia sembra inarrestabile. Il clima non può che essere tesissimo, amministratori ed esponenti politici sono nel mirino. Per questa ragione il sindaco Speranza è stato immediatamente convocato dal prefetto di Catanzaro Alberto Di Pace. Martedì 29 novembre c'è stata una riunione urgente del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, dove la situazione di Lamezia è giudicata di <<massima allerta>>. Perché questa non è la prima minaccia ricevuta da Speranza. Poche settimane dopo la sua elezione, venne lanciata una tanica di benzina accesa contro il portone d'ingresso del Municipio, successivamente vennero trovate schede elettorali con il nome di Speranza, quello del presidente della Regione Agazio Loiero e dell'assessore alla sanità Doris Lo Moro, segnate da una croce di morte.

Nonostante questa brutta sequenza di <<avvenimenti>> il sindaco ha dichiarato che la sua amministrazione non si fermerà, la promessa alla città di farla ripartire sarà rispettata. Infatti, si sta lavorando a grossi progetti, cose ferme da anni, lavori bloccati. Queste cose accadono, aggiunge Speranza, perché la mia giunta rende conto solo ai cittadini e non ad altri referenti.

Crediamo sia ormai chiaro che le intimidazioni mafiose che si perpetuano hanno l'obiettivo di provocare il cedimento psicologico degli amministratori, per spingerli ad abbandonare il campo, come dimostrato dalla comprensibile e giustificata resa di Domenico Luppino, sindaco di Sinopoli.

Non è, comunque, il caso di Speranza che ha assunto su di sé il compito e la determinazione di portare la città di Lamezia fuori dalla palude della degenerazione e dell'imbarbarimento civile che costituiscono l'humus di una presenza di alto tasso di mafiosità.

A Locri, giovedì notte 1° dicembre 2005, le cosche sono tornate a sparare. Questa volta contro il presidente regionale di Confagricoltura Francesco Macrì: nove colpi di pistola contro il garage e il muro di casa. Nonostante la mobilitazione, i solenni impegni di tutti gli organi istituzionali, la mafia torna a intimidire e a mandare i suoi messaggi a politici, imprenditori e rappresentanti di categoria.

E' vero, come abbiamo riferito, si erano registrati già nella regione numerosi altri episodi di minaccia. Locri era stata risparmiata.

Indubbiamente un atto gravissimo. <<Pur riponendo estrema fiducia nell'azione dello Stato, il perdurare, anche in presenza di un'attenzione così straordinaria da parte del paese verso la Calabria, di un clima di minacce e violenza. E' mia opinione che **le istituzioni siano lente nel dare risposte adeguate**>>.

E non è finita. Mercoledì 21 dicembre 2005 si compie una nuova intimidazione: sul cofano della vettura, parcheggiata nei pressi della abitazione, di Enzo Sculco, capo-gruppo della Margherita nel Consiglio regionale, è stato collocato un ordigno di medio potenziale. I danni subiti dall'auto sono rilevanti. <<Non mi sento intimorito né impaurito dal gesto violento che ho subito. – ha detto il consigliere regionale – Naturalmente sono preoccupato per il clima pesante ed intollerabile, che si respira in Calabria da un pò di tempo a questa parte. Rivendico, tuttavia, la mia piena libertà personale per continuare a dispiegare un impegno politico trasparente e nell'esclusivo interesse della Calabria e dei calabresi>>. Unanime la solidarietà dei partiti. <<Non se ne può più. – dice il presidente della Regione Loiero – E' uno stillicidio. E' un oltraggio alla Calabria ed ai calabresi che vogliono una società più giusta. Sono allarmato per quello che è accaduto a Sculco e gli ho espresso la totale solidarietà mia e di tutti i calabresi. E' un gesto vile e incomprensibile, dovuto al ruolo che Sculco svolge guidando il gruppo della Margherita in Consiglio regionale, dove ha assunto posizioni forti e condivise contro la mafia che vorrebbe condizionare ogni attività. Sono allarmato anche perché sotto tiro vedo la Calabria che si schiera e si batte contro la criminalità organizzata>>. Oltre 75 intimidazioni nel 2005, con una crescita quantitativa e qualitativa rispetto agli anni precedenti,

come abbiamo visto, e il 2006 non sembra cominciare meglio. Sono passati pochi giorni dall'inizio dell'anno e già dobbiamo registrare un atto intimidatorio nei confronti di un amministratore locale calabrese. La mattina del 6 gennaio tocca al vice sindaco di Cosenza, Maria Francesca Corigliano.

Alle ore 9 qualcuno suona alla porta dell'abitazione del vice sindaco. Una volta aperto, l'amara sorpresa. Dietro la porta non c'è nessuno, ma tracciata sopra c'è una croce nera, con orme di colla ed un foglio strappato. Maria Francesca Corigliano non può fare altro che avvertire i carabinieri che, giunti sul posto, prendono atto di quanto avvenuto. Poi, in caserma, raccolgono la formale denuncia del vice sindaco. Una denuncia, ancora una volta, contro ignoti. Come, purtroppo, lo è in Calabria la maggioranza dei responsabili delle intimidazioni compiute ai danni di tanti amministratori, imprenditori o semplici cittadini.

Il sindaco Catizone, appena saputa la notizia, si precipita a casa del suo vice per portare <<*la solidarietà dell'intera Giunta. Il gesto – afferma – è chiaramente intimidatorio ed è tanto più vile perché rivolto contro una donna. Ma le donne non si lasciano intimidire, specialmente quando portano l'onere di rappresentare le istituzioni*>>.

Particolarmente colpita Maria Francesca Corigliano. <<*Ringrazio il sindaco – dice – per la sua vicinanza anche fisica. L'impatto dell'accaduto è stato per me angosciante, mi sono sentita fortemente minacciata*>>. Ed aggiunge <<*Ho riacquisito presto serenità e soprattutto ritengo che chi rappresenta le istituzioni debba anche saper reagire ad intimidazioni del genere con dignità*>>.

Una lunga catena di delitti e si continua ad uccidere

E' impressionante scorrere l'elenco dei morti ammazzati; solo nell'ultimo anno ci sono stati 22 omicidi. Di quattro forse si sa qualcosa, le inchieste sono state trasmesse alla procura antimafia di Reggio Calabria *per competenza territoriale* in quanto delitti certi di mafia, tutti gli altri sono a carico di ignoti. Non è stato mai preso un killer. Omicidi a carico di ignoti, Dicono che i sicari scendano sempre dalle montagne: da San Luca, da Platì, da Africo, da tutti quei paesi della 'ndrangheta più primitiva, quelle capitali del crimine dove fino al 1991 avevano sequestrato 147 uomini, donne, bambini e li avevano segregati tra i casolari delle loro fiumare. *'Valorizzazione area latitanti fiumara'*, era la dicitura di una delibera comunale di Platì sequestrata dai carabinieri nell'ufficio tecnico. Avevano stanziato soldi pure per *risistemare* il letto di un fiume dove si nascondevano i boss braccati. Nel ventre del paese erano riusciti a scavare chilometri e chilometri di cunicoli, una

sorta di *metropolitana* per sfuggire ai blitz, alle retate. Tutti sapevano che cosa c'era là sotto. E tutti stavano zitti. Ne hanno arrestati a centinaia per omertà, hanno sciolto il consiglio comunale, hanno aperto le galere a intere famiglie. Ma poi a Platì comandano sempre e solo loro.

E' la Calabria di una paura che porta altre paure. Non c'è mai stato un solo pentito nelle 'ndrine della Locride. Non c'è mai stato un solo testimone di un omicidio o di uno di quei trecento e passa attentati, uno che ha visto saltare in aria l'auto di un sindaco o di un assessore, uno che ha sentito un colpo di fucile nella notte. Indagini a vuoto, indagini che non arrivano quasi mai a nulla. E tanti posti di blocco, tante battute *preventive* per controllare a tempo un territorio che invece controllano sempre di più quegli altri, quelli che comandano per davvero.

Ma in questa striscia di terra che dal mare sale fino all'Aspromonte, il 31 ottobre c'è stato il ventiseiesimo morto ammazzato dall'inizio dell'anno (nonostante la pressione delle forze dell'ordine, con decine di pattuglie, sulla Locride) che inquieta per il suo nome. Si chiamava **Antonio Giorgi**, appena 21 anni, era il nipote di **Antonio Cordì**, detto *il ragioniere*, un tempo il più potente e rispettato rappresentante della sua famiglia, oggi ergastolano. Per far fuori suo nipote, sulla statale jonica hanno mandato due sicari. Erano su una moto che ha affiancato la Mercedes che guidava **Antonio Giorgi**, hanno cominciato a tirare con le pistole, lui li ha speronati e li ha fatti cadere. Poi è fuggito per i campi. Ha corso per trecento metri. L'hanno inseguito e l'hanno finito. Sembra che dietro ci sia un conto in sospeso per una partita di stupefacenti non pagata. Ma non si uccide così un parente dei **Cordì**. E soprattutto non si uccide in questi giorni speciali e difficili per la 'ndrangheta della Locride.

Il Salvo Lima della Calabria

Una intercettazione ambientale registrata nel 2003 e diventata pubblica nel novembre 2004, scopre una 'Cupola' che detta legge. E' una delle 60 mila intercettazioni che ancora oggi fanno tremare una Reggio Calabria che ha infiltrati dappertutto.

C'era e c'è ancora una 'Cupola' che decide il destino della città. Che prova a condizionare le scelte dei prefetti, che mette veti sui questori, che sa in anticipo cosa avviene in certi uffici giudiziari, che controllava un foglio locale e lo scatenava contro i magistrati del pool antimafia, che aveva e probabilmente ancora ha buoni agganci con il Servizi per l'Informazione e la Sicurezza Democratica (Sisde), il servizio segreto civile.

Queste 60 mila conversazioni sono state tutte captate in un elegante studio legale, il quartiere generale di **Paolo Romeo**, avvocato, una militanza antica in Ordine Nuovo, parlamentare quando c'era il partito Socialdemocratico, attualmente detenuto per una condanna a tre anni per associazione mafiosa (concorso esterno) confermata dalla Cassazione. Un pentito l'ha definito il 'Salvo Lima di Reggio'. Al tempo delle chiacchierate nel suo studio era a piede libero in attesa di sentenza definitiva. E riceveva. E ancor più parlava.

Uno dei più assidui frequentatori dello studio **Romeo** era proprio il vice prefetto Rizzo, oggi commissario straordinario in Sicilia al Comune di Villabate, sciolto per mafia, evidentemente uscito indenne dall'inchiesta giudiziaria calabrese.

Sempre ostile nei confronti del prefetto Sottile, il suo vice chiedeva all'avvocato e si chiedeva in vista di una di quelle maxi rotazioni di alti burocrati che decide il Viminale: <<E' mai possibile che su quaranta prefetti non ci può stare un prefetto fiduciario qua Paolo?>>. Ma non era solo il prefetto Sottile (che da Reggio è poi stato trasferito a Trieste) a non avere il gradimento dell'avvocato **Romeo**. Non piaceva per nulla neanche il questore Giuseppe Maddalena che stava per andarsene e quello che – si diceva allora – stava per arrivare. Altra registrazione ambientale nello studio, presenti l'avvocato, il senatore Valentini e il dirigente della Provincia Nicola Cutrupi. E' il senatore che dice: <<Il questore è andato via, però viene un altro uomo di De Gennaro, De Luca>>. L'avvocato **Romeo**: <<Basta che non sia amico dei nostri avversari politici>>. Cutrupi: <<...si trapiantano da un'altra parte>>. Tonino De Luca, ex capo della Criminalpol di Palermo e dirigente della sezione omicidi negli anni di Boris Giuliano, non è mai stato nominato questore di Reggio Calabria.

Erano molto interessati ai funzionari che lo Stato decideva di mandare giù. E certo non sospettavano di essere ascoltati dalle microspie. E' sempre il vice prefetto Rizzo che una sera si lamenta con l'avvocato **Romeo**: <<Ma ti rendi conto che siamo gestiti da una confraternita>>. L'avvocato bisbiglia: <<Non c'è dubbio, non c'è dubbio>>. E ancora Rizzo: <<Perché il nostro ministro dell'Interno sta permettendo gli affari delle logge mantenendo lo status quo anziché farsi gli affari privati, non della coalizione ma del suo partito>>. E' un fiume in piena il funzionario prefettizio. Parla di tutto. E all'improvviso sbotta: <<Minniti, un pezzo di merda di quelli, quando era sottosegretario che ha fatto? Dove ha mandato il colonnello Fazio perché gli dava fastidio, dove ha mandato il maggiore De Donno? (è il segretario particolare dell'attuale capo del Servizi per l'Informazione e la Sicurezza Democratica (Sisde) Mario Monti n.d.r.). In Cile l'ha mandato e il colonnello Fazio a dirigere una scuola di pupazzi vestiti da carabinieri>>.

Nelle tante riunioni che si svolgevano nello studio legale si affrontavano tutti i 'problemi' di Reggio. Come la stele, inaugurata sul lungomare e intitolata all'ex sindaco Italo Falcomatà appena scomparso. Un omaggio alla memoria che non è piaciuto agli amici dell'avvocato. O come i guai giudiziari dello stesso **Romeo**. Ne parla con un certo don Ciccio. E' lui che si preoccupa del giudizio della Cassazione: <<Se non cambia la musica...>>. **Romeo** gli risponde: <<Ma io l'ho già messo in conto, me lo sono già programmato>>. E ancora Ciccio: <<In Cassazione la superi>>. L'avvocato: <<Eh, la superi>>. Poi fanno qualche nome di giudici della Suprema Corte. Sospira alla fine **Romeo**: <<Ce ne sono tanti ma mi possono pure condannare>>. In un'affollatissima serata commentano tutti le dichiarazioni del magistrato Vincenzo Macrì al Tg 3. Quando parla l'avvocato **Romeo** tutti gli altri si ammutoliscono. E lui fa il suo comizio: <<Ma che dicono che la 'ndrangheta è più forte di prima? Che significa? Cosa hanno fatto allora fino adesso loro? Dice anche che ci sono infiltrazioni, dice che ci sono infiltrazioni, nelle istituzioni>>. Si accavallano le voci e la cimice non registra più.

Sindrome d'assedio

Sui magistrati calabresi ci sono decine di interrogazioni parlamentari, decine di ispezioni ministeriali, decine di denunce al Consiglio Superiore della Magistratura, che vanno dall'accusa di aver firmato sentenze false a quelle di abuso di potere, a quelle di aver violato i limiti di tempo e di competenze nell'occupazione degli uffici. E ci sono accuse reciproche tra procura e procura, tra procuratore e sostituti, fra sostituti e sostituti. Ed è tutto fermo da anni, mentre la 'ndrangheta, negli ultimi anni, è cresciuta e si è moltiplicata in qualità e quantità, fino a superare di gran lunga la mafia siciliana e ha continuato a uccidere.

Le procure destinate ad indagare sulla 'ndrangheta, sui suoi affari miliardari, sui traffici, sugli omicidi, sono divise. Spaccate da lotte intestine. Con mezzi scarsissimi. Una procura spaccata e proprio sul tema delicatissimo delle inchieste sulla 'ndrangheta e su quella zona grigia che fa da sfondo al potere dei boss. E il clima non è migliore a Catanzaro, l'altra procura che si occupa di indagini antimafia. I nervi sono tesissimi. Cinque magistrati, ognuno di loro è un prigioniero: il procuratore della repubblica di Catanzaro, Mariano Lombardi; il procuratore della repubblica di Reggio Calabria, Antonio Catanese; il procuratore aggiunto di Catanzaro, Mario Spagnuolo; il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Francesco Scuderi; il sostituto procuratore distrettuale di Catanzaro, Gerardo Dominjanni. Su ognuno di loro pesa, a titolo e in modo diverso, la sfiducia di un pezzo dello Stato, il fantasma di

un sospetto. Per gli ispettori del ministro della giustizia Castelli, Mariano Lombardi e Mario Spagnuolo non dovrebbero restare un solo minuto di più negli uffici che occupano. Le conclusioni di un'ispezione ministeriale, trasmesse al Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), ne raccomandano il trasferimento per incompatibilità ambientale e funzionale. Per aver messo mano a <<*procedimenti antimafia che non avrebbero dovuto o potuto trattare*>>.

A cominciare da quello che un anno fa afferrò il sottosegretario alla giustizia Giuseppe Valentini e il vice presidente della Commissione antimafia Angela Napoli, svelandone malaccorte conversazioni telefoniche con opachi figure inquisiti per 'ndrangheta. Tra i veleni si sono mossi e si muovono anche Antonio Catanese e Francesco Scuderi. Sono stati interrogati dal loro collega Spagnuolo per dar conto di come venga amministrata la giustizia negli uffici della procura di Reggio che dirigono. Con quali criteri vengono assegnate o ritirate le deleghe a quei pubblici ministeri che si avventurano sullo scivoloso terreno delle inchieste sui rapporti tra 'ndrangheta e politica. Ma con Spagnuolo ha un antico conto aperto anche Gerardo Dominjanni (oggi in attesa di distacco al ministero di Giustizia). A Catanzaro, dove è stato procuratore aggiunto, contestò la nomina del collega, la sua legittimità, i poteri che così gli venivano riconosciuti sui magistrati di Reggio Calabria. L'intero apparato di contrasto alla 'ndrangheta, a cominciare dalla magistratura, si è letteralmente dissolto. E per questo abbandono, tutti sono responsabili. Non esistono innocenti. La procura di Reggio è ridotta a un simulacro. Negli ultimi sette anni, hanno mollato 11 pubblici ministeri. Alla procura di Catanzaro è vacante il 25% degli organici e le sei procure della repubblica, che fanno parte del distretto giudiziario, sono tutte sotto organico. Per chi resta è un lento sprofondare nei fanghi e nei miasmi di uffici giudiziari stretti tra le intimidazioni delle cosche, sordi conflitti interni e una violenta resa dei conti di segno politico che ha trovato varchi al ministero di Giustizia e al Parlamento.

Ma di un conto aperto tra un pezzo di maggioranza di governo e i magistrati calabresi è testimone anche l'interrogazione, dell'agosto 2005, con cui il senatore Giuseppe Bucciero ha chiesto a Castelli la testa del pm di Catanzaro Luigi De Magistris, titolare di inchieste sull'ex presidente della regione Giuseppe Chiaravallotti e ora accusato di <<*colpire deliberatamente con lo strumento giudiziario settori della vita pubblica di cui non condivide le scelte politiche*>>.

Al Consiglio superiore della magistratura (Csm) il centro-destra ha già bocciato la proposta di aumento degli organici della procura di Catanzaro e la nomina a procuratore aggiunto di Spagnuolo. Se ne discuterà ancora al Consiglio Superiore, incerti gli esiti. Ciò li renderà ancora più prigionieri, nel loro lavoro e nelle loro

parole, della cupa ossessione che in Calabria tutta sia espressione di 'ndrangheta. La politica che cerca vendetta, le imprese e la pubblica amministrazione che per il fatto stesso di lavorare in quella terra disgraziata e non avere la forza di denunciare le intimidazioni di cui sono vittime, non per questo sono o devono essere espressione della mafia che le ricatta.

Il 'caso Reggio' ha un nome e cognome, Antonio Catanese, procuratore capo. E da mesi irrancidisce nella pancia del Consiglio. Il 19 luglio 2005 sul conto di questo magistrato, la prima commissione del Consiglio si è spaccata come una mela. Tre voti (la sinistra) per trasferirlo altrove. Tre (la destra) per lasciarlo dov'è. Al centro un 'capo di incolpazione' – cui hanno prima lavorato gli ispettori del ministero e quindi la stessa commissione del Consiglio superiore della magistratura (Csm) – che tratteggia la figura di un <<autocrate>>, <<dall'approccio burocratico alla gestione dell'ufficio>> dalle <<espressioni e i comportamenti autoritari>>, capace di segnalare la propria presenza solo attraverso <<soluzioni organizzative scarsamente efficienti>> nella <<gestione dei pentiti>> come nella <<ricerca dei latitanti>>. Di più: immobile di fronte all'aggressione calunniosa di una campagna di stampa locale contro alcuni dei sostituti del suo ufficio impegnati in indagini sul rapporto mafia e politica (circostanza su cui Catanese era stato per altro interrogato come testimone insieme al suo aggiunto Scuderi, già nel luglio 2003 dal pm di Catanzaro Spagnuolo).

Ora, se le cose stanno come lo scartafaccio dell'accusa sostiene, pensare che Antonio Catanese e la direzione distrettuale antimafia di Reggio venga a capo, oggi, della morte di Fortugno e domani, fare argine all'aggressione della 'ndrangheta, è una scommessa avventurosa. Ma se le cose non stanno così, tenere a mezz'aria queste accuse, senza liberarne il destinatario, può avere (e sta già avendo, se si saggiano gli umori della procura di Reggio) effetti ancora peggiori. Sta di fatto che l'assemblea plenaria del Consiglio non ha preso nè l'una nè l'altra decisione. Non ha cacciato il procuratore, né gli ha riconfermato la propria fiducia. La pratica è istruita a metà. Dunque non se ne discute. Peggio: se ne discute solo informalmente in una logica che sa di baratto, dove al 'caso Reggio', viene giustapposto, a parti invertite, il 'caso Catanzaro'. Qui, il centro-sinistra difende la riorganizzazione degli uffici del procuratore capo Mariano Lombardi e la sua decisione di nominare aggiunto della direzione distrettuale antimafia, Mario Spagnuolo. Il centro-destra, al contrario, lavora per azzerare l'una e l'altra. Non perdona alla procura l'inchiesta che ha sporcato Giuseppe Valentini e Angela Napoli, di cui abbiamo già parlato. Il 31 ottobre arrivavano a Reggio i giudici dei giudici, che da Roma prendono sempre tempo sulla Calabria, che mettono sempre, come abbiamo

visto, veti incrociati. Ma questa volta la missione del Consiglio superiore della magistratura (Csm) tra Reggio e Locri qualcosa di buono forse la porterà, forse si muoverà.

Ha ascoltato i capi dei due uffici giudiziari e se n'è andata con la promessa che finalmente decideranno in un modo o nell'altro.

La risposta dello Stato

Il lavoro d'indagine sembra proseguire alacramente. Intanto si scopre che il tipo di pistola e il calibro, è una Luger 9x19, che ha sparato almeno altre due volte, nella provincia di Reggio. Si è sempre creduto che quell'arma non fosse mai stata usata nel Reggino, per delitti di mafia, nelle zone del Vibonese, sì.

I due precedenti, invece, offrono dettagli importanti, se non per dare nome e cognome al killer, almeno per indirizzare nella giusta direzione le ricerche. Il tipo di munizionamento proviene sicuramente dall'ex Jugoslavia, così come dai Balcani sono arrivati i sette chili di esplosivo e le armi, sequestrati nella piana di Reggio, nel pieno di questa mobilitazione antimafia. A questo punto, è quasi certo, che l'arma e le munizioni per l'*omicidio eccellente* siano state messe a disposizione della cosca **Iamonte**, che ha il monopolio o quasi del traffico delle armi.

E', quindi, nel regno della 'ndrina più potente, nell'estrema costa meridionale jonica tra i comuni di Melito Porto Salvo e Montebello Jonico che i magistrati della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio Calabria devono andare per tirare i fili. Anche perché se fosse un depistaggio - e tutto sarebbe possibile - l'utilizzo di munizioni particolari per addossare la responsabilità ai clan sbagliati, che invece non avrebbero nulla a che fare col delitto politico, ci sarebbero delle reazioni violente. E in tempi rapidi. Il lavoro dei periti sulla cella telefonica di Locri, inoltre, sta stringendo il cerchio intorno al possibile *basista*.

Ci si muove in più direzioni. Si sta ricostruendo la storia degli ultimi anni dell'Asl di Locri. Tra questi, l'aggressione a un dirigente da parte di alcuni fornitori denunciata nel 2004 da un parlamentare e un'inchiesta su una fornitura che portò all'arresto del manager della società

Vi è poi il testo di una intercettazione che risale al gennaio del 1997, periodo di attentati e delitti consumati a ripetizione a Locri e che è molto significativa. Un certo Antonio del paese di San Luca, non identificato, va a parlare con **Antonio Cordi**, esponente di una delle famiglie coinvolte nella faida. Parlano chiusi in macchina, e una microspia registra l'ammonimento di Antonio: <<Totò, stai attento che quando l'umanità, quando il popolo vi va contro, perdete quello che avete

fatto in questi trent'anni! Lo perdete>>. **Cordì** annuisce e **Antonio** insiste: <<Lo perdete... Perché vi prende il popolo, vi prendono gli sbirri, vi prendono i magistrati... Statevi attenti, te lo chiedo per l'onore dei vostri morti... Si dice in giro che Locri la state rovinando (...) Quando si buca la saracinesca, a quello gli bruciano la macchina, a quello un'altra cosa, il popolo incomincia a ribellarsi>>. **Cordì** mostra di capire: <<Perché ognuno dice no, adesso mi tocca a me, ma che cazzo vogliono>>, e **Antonio** di San Luca indica un pericolo: <<...E dice: in questa maniera quando la famiglia dei Cordì buttano dei pentiti di qua, pentiti di là, stai sicuro che avete finito! E quello che avete fatto in trent'anni ve lo mangiate in una mattina>>.

La lunga citazione serve a sostenere che un omicidio clamoroso, come quello avvenuto, vista l'attenzione della 'ndrangheta, dimostrata in quell'intercettazione, che non è conveniente muovere troppo le acque, per non suscitare reazioni, né può essere eseguito senza calcolare le conseguenze. Per tutti. E dunque con l'accordo di più famiglie, le quali hanno avuto un movente che, probabilmente, va al di là della vittima, e si estende al governo della Regione.

Del delitto Fortugno se ne occupano anche i servizi segreti. Servizi per l'Informazione e la Sicurezza Democratica (Sisde) e Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi), sono al lavoro per acquisire informazioni riservate sull'omicidio, possibile *obiettivo simbolico*, per un messaggio da lanciare più in alto, verso la classe politica regionale se non, addirittura, nazionale.

Seguendo questa traccia, l'escalation criminale, culminata nell'omicidio, potrebbe essere spia degli interessi della 'ndrangheta su tre grandi temi della politica regionale: **lo spoil system, i fondi europei e i finanziamenti per la riforestazione**. Fonti di potere e finanziamento, che potrebbero arricchire un business già florido, che si sarebbe concentrato, in particolare, in provincia di Reggio Calabria. Non crediamo possibile una svolta nelle indagini in tempi brevi. Riteniamo, tuttavia, che siano ormai stati acclarati alcuni punti fermi e deduzioni sui fatti che si sono accumulati.

Innanzitutto sulla simbologia dell'omicidio pare non ci siano più dubbi. La scelta del seggio elettorale per uccidere è *l'architave* della costruzione del delitto. La 'ndrangheta ha quasi sempre caricato di modalità e significati simbolici i delitti che è *costretta* a eseguire. Se ha scelto la folla, il clamore del seggio, i votanti in fila, era *necessario*. Bisognava mandare un messaggio politico a *qualcuno* e di terrore ad *altri*. Un attacco ai progetti di rinnovamento della giunta Loiero.

Con quale macchina e su quale macchina l'assassino è arrivato e poi scomparso, visto che non ne è stata ritrovata alcuna. La convinzione era di un killer venuto da

lontano, aiutato da qualche *basista*, scomparso con l'auto *pulita* e mai segnalata. Poi ha preso corpo la soluzione più semplice: la macchina non si trova perché non c'è nessuna macchina da trovare. Se il killer è senza auto significa che conosce perfettamente il dedalo di viuzze dietro la strada principale di Locri, sapeva benissimo come dileguarsi dentro una qualche accogliente abitazione. Conseguentemente, il killer è di Locri ed ha usufruito dell'appoggio logistico della sua cosca a cui il delitto è stato richiesto. L'*architrave* della simbologia impedisce, però, di ipotizzare che i motivi del delitto non travalicano il comune.

Per una vicenda locale (per esempio, l'ospedale di Locri), Fortugno sarebbe stato ucciso con altra simbologia. Magari accanto all'uscita dall'ospedale: le 'ndrine non avrebbero provocato tanto clamore.

Se è andata così il killer è stato visto da almeno una cinquantina di persone, mentre si allontanava dal seggio. I testimoni sono in preda al panico, poco attendibili. Ma è possibile che qualcuno abbia informato anonimamente le forze dell'ordine. Il ragionamento degli investigatori è interamente basato su deduzioni, che tengono insieme: logica, esperienza, conoscenza dell'ambiente. Esiste, però, anche una traccia obiettiva, scientifica. I bossoli dei proiettili sono la *impronta digitale* che ogni pistola lascia impressa sui bossoli, quando spara. I proiettili sono di un tipo raro, dotazione di una 9 per 19. In Calabria sono apparsi in altri fatti di sangue. Un errore che, se veramente commesso, avrebbe già consentito agli investigatori di farsi una idea precisa sull'assassino. Forse per questo il dottor Creazzo, il magistrato che sta conducendo l'inchiesta, ha dichiarato ai giornali di essere ottimista <<*su elementi investigativi molto importanti che fanno ben sperare*>>.

Intanto il 21 ottobre 2005 i carabinieri del Ros, in collaborazione con forze di polizia di diversi Paesi stranieri, hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Giudice per le Indagini Preliminari (Gip) Natalina Praticò nei confronti di 42 dei 99 indagati. Un'operazione che ha messo la parola fine a un giro di droga e prostituzione che assicurava introiti pazzeschi alla 'ndrangheta di Africo.

La cocaina giungeva a fiumi in regioni del Centro e Nord Italia.

Tra gli inquisiti figurano il calciatore del Messina, Giuseppe Sculli, suo padre Francesco, tecnico al comune di Bruzzano, suo nonno, **Giuseppe Morabito** e l'ex sindaco di Bruzzano Rosa Marrapodi.

Gli interventi hanno interessato la Locride e altre zone della Calabria, della Lombardia, del Lazio, del Veneto e dell'Abruzzo e sono stati contestualmente estesi in Spagna, Olanda, Francia, Belgio, Serbia-Montenegro.

L'inchiesta era stata avviata nel 2003 nei confronti delle federazioni di cosche di Africo, **Palamara-Bruzzaniti-Morabito**. Un ruolo di vertice all'interno del sodalizio

lo rivestivano **Salvatore Morabito** e **Giovanni Praticò**. Si occupavano della gestione, dalla Locride, di un vasto traffico di cocaina destinato ai mercati di Roma e Milano. Nel capoluogo lombardo, in particolare, operava una componente costituita da **Francesco Bruzzaniti** e **Francesco Pizzinga**, che assicurava periodiche forniture di cocaina proveniente da Cile, Perù, Paraguay, Uruguay e Brasile, attraverso Spagna, Olanda e Belgio.

Il 24 ottobre 2005 la Commissione parlamentare antimafia ha incontrato, a Catanzaro, la Giunta Loiero e il presidente di Confindustria Calabria, Filippo Callipo. Il presidente Centaro ha avuto parole dure per il '**cannibalismo mediatico**' che ha connotato la pubblicazione dei tabulati telefonici (Fortugno-**Pansera** e utenze del Viminale) ed escluso che la lotta alla mafia possa essere spettacolarizzata e limitata a brevi '*operazioni monstre*'. A suo avviso l'imminente visita di una delegazione del Consiglio superiore della magistratura (Csm) in Calabria dovrà servire a far luce sui contrasti emersi nelle procure della regione e sui <<*odi da sciogliere relativi all'incompatibilità ambientale di magistrati e alla tardiva nomina del procuratore aggiunto di Catanzaro*>>. Anche Luigi Bobbio, componente della Commissione, ha puntato il dito contro le <<*lunghe inerzie del Csm*>> e sulla magistratura che <<*rischia di diventare una delle cause del problema criminale*>>. Nel mirino dell'esponente dell'Antimafia le <<*faide*>>, il <<*provincialismo*>> e la <<*rissosità*>> dei magistrati calabresi. Di contro il suo collega Antonio Gentile ha invitato a non delegittimare le toghe in un momento così delicato. Angela Napoli, vice presidente della Commissione, ha precisato che nell'omicidio Fortugno <<*la pista della sanità era depistante*>>; l'assassinio <<*è un segnale non solo alla giunta regionale, ma all'intero mondo politico calabrese. Da parte della giunta regionale c'è una grande volontà, non a parlare, ma già evidenziata con i provvedimenti, di fare pulizia e di lavorare lealmente lasciando fuori dal palazzo la 'ndrangheta*>>. Quanto alle critiche del suo compagno di Partito Bobbio, secondo cui la Giunta Loiero sarebbe arrivata all'incontro con <<*risposte preconfezionate*>> sulla morte di Fortugno, la Napoli le ha definite <<*valutazioni del tutto personali che non corrispondono alla realtà*>>. Non ha mancato di risponderle Bobbio: <<*Il capogruppo del partito sono io e la posizione ufficiale della nostra componente politica in Commissione è quella che esprimo io. E' mio compito chiarire che il ruolo dei componenti della Commissione, specialmente nella vicenda dell'assassinio di Fortugno, non è quello di accusare, ma non è neppure quello di difendere chicchessia. Il nostro compito, semmai, è quello di capire, indagare e comprendere. E l'unanimità di facciata mi preoccupa sempre*>>. Giuseppe Gambale, anch'egli componente dell'Antimafia, ha espresso <<*rammarico*>> per le dichiarazioni di

Bobbio: <<Si dà l'immagine di una spaccatura in seno alla Commissione Antimafia che non c'è>>. Un altro componente Massimo Brutti <<rabbrivisce>> a leggere <<certi nomi legati alla massoneria piduista e alla 'ndrangheta>>, si tratta di un <<un omicidio di natura terroristica>>. Come si vede una presenza abbastanza vivace quelle della Commissione antimafia.

Il 26 ottobre 2005 scende a Reggio Calabria il Procuratore Nazionale Antimafia, Pietro Grasso, per partecipare a due riunioni di lavoro su quel che sta accadendo in Regione. Alle riunioni hanno partecipato tutti i prefetti e i questori e i vertici giudiziari. Le decisioni che ne sono scaturite vanno verso la creazione di un unico coordinamento per le indagini sul delitto Fortugno e quelle che si riferiscono alle minacce contro il presidente Agazio Loiero, contro l'assessore alla Sanità Doris Lo Moro e quelle al sindaco di Lamezia, Giannetto Speranza, avvertito dalla 'ndrangheta poche ore dopo essere stato eletto, dopo due scioglimenti del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Insomma, inquirenti e investigatori, con l'aiuto della Direzione nazionale antimafia sono arrivati a privilegiare la pista di una unica centrale 'ndranghetista che sta dispiegando un piano violento per intimidire la politica. Per questo alle riunioni era presente, a Reggio, la Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro, rappresentata dal procuratore Mariano Lombardo e dal dottor Gerardo Dominijanni, titolare delle indagini per le minacce a Loiero, Lo Moro e Speranza. Lui e il dottor Creazzo, che conduce le indagini sull'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale, si scambieranno tutti i documenti e si terranno permanentemente informati sugli sviluppi. In più, Creazzo verrà affiancato da un altro magistrato. A collaborare all'inchiesta sull'omicidio di Locri saranno: il generale Ganzer del Raggruppamento operativo speciale, il capo della prima divisione del Servizio centrale operativo Caldarozzi, il capo della Direzione investigativa antimafia (Dia) Sasso, il generale Gibilaro della Finanza e il generale Gualdi del Servizio centrale antidroga. E' la squadra delle indagini, è praticamente l'eccellenza della macchina investigativa italiana a scendere in campo e in forza per dare la caccia agli assassini di Francesco Fortugno e ai loro mandanti.

Insomma, c'è un nuovo segnale concreto che rafforza quanto è stato evidente fin dall'inizio: un omicidio che, certamente autorizzato dalle cosche della Locride, va decisamente oltre quel territorio per investire gli interessi complessivi della 'ndrangheta. Ciò non esclude indagini a tutto campo ed anche sulle vicende minori: per esempio il prefetto di Reggio ha disposto l'accesso all'Asl di Locri, il che significa che verrà insediata una commissione di esperti nominati dalla prefettura che valuterà tutti gli atti pregressi e correnti dell'ospedale. Una procedura usata già in passato per i Comuni ma mai per le Asl.

Evidentissima la volontà di Grasso e dei suoi due sostituti che si occupano di cose calabresi, Vincenzo Macrì ed Alberto Cisterna, di tenersi lontani dai contrasti che caratterizzano, ormai da lungo tempo, la vita della magistratura calabrese, indebolendo l'intera azione di contrasto. Lo schema proposto dalla Direzione Nazionale Antimafia (Dna) è semplice: le cosche hanno alzato il tiro, bisogna cambiare tutto. Due i punti dell'attacco: colpire i patrimoni e le cosche che controllano il territorio, evidentemente a partire dai punti più drammatici dell'intera situazione calabrese. Colpire i patrimoni significa invertire rotta, perché, negli ultimi due anni, nel Reggino c'è stato un crollo di sequestri. Ha commentato Alberto Cisterna, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia (Dna): <<*Bisogna colpirli nei patrimoni. Loro hanno intimidito lo Stato e le istituzioni. Dovranno pagarne lo scotto. Adesso dobbiamo essere noi a intimidirli*>>.

Il 28 ottobre 2005 il governo decide di mandare a Reggio Calabria un superprefetto, l'uomo forte esperto di criminalità organizzata, di piani di recupero del mezzogiorno con poteri speciali di coordinamento delle forze di polizia e di intelligence e ottimo conoscitore delle centrali.

E' questa la risposta più adatta, secondo il ministro dell'Interno Pisanu, per affrontare l'emergenza Calabria. No all'invio dell'esercito, come aveva chiesto il governatore Loiero, perché sarebbe una misura di scarso effetto. Il vice capo della polizia, Luigi De Sena, è il nuovo prefetto di Reggio Calabria. Gli sono stati conferiti poteri speciali di <<coordinamento delle attività di sicurezza pubblica e di contrasto della criminalità organizzata e dell'attuazione del programma di intervento in Calabria>>.

E' l'uomo che il governo, su indicazione del ministro dell'Interno e del capo del Dipartimento di pubblica sicurezza Gianni De Gennaro, ha scelto per sfidare sul territorio lo strapotere delle 'ndrine. Il prefetto, indubbiamente, è un uomo di grandissima esperienza. Nei primi sei mesi del 2005 ha fatto sequestrare alla camorra 200 milioni di euro contro un solo milione dello stesso periodo del 2004. Dal 1994 lavora ai P.O.N., i piani comunitari di sviluppo per il Mezzogiorno. La Calabria è un suo problema già dalla primavera del 2004 quando capo della Criminalpol, lanciò in rapporti scritti, l'allarme 'ndrangheta.

Il piano del Viminale riguarda tutta la Calabria. Sei i punti: <<**più controllo del territorio, più intelligence e prevenzione, aggressione dei patrimoni, massimo sforzo nel combattere il traffico di droga con accordi speciali con le polizie straniere, più sinergia tra procure e uffici investigativi, soprattutto scioglimento immediato di amministrazioni e enti pubblici sospetti di collusioni e di inquinamento mafioso**>>.

Con l'arrivo del superprefetto è cominciata ufficialmente in Calabria un'altra di quelle guerre che lo Stato italiano combatte contro le mafie. E questa contro la 'ndrangheta è una guerra senza eserciti e senza leggi speciali; sul campo sono stati schierati intelligence e squadre di segugi a caccia di soldi sporchi, di appalti pilotati, di banche e finanziarie che ripuliscono i miliardi della coca. La Calabria, secondo il piano, sarebbe stata messa a ferro e fuoco. Si sarebbe proceduto a centinaia e centinaia di arresti. C'è chi dice che sarebbero anche più di mille. Luigi De Sena, il superprefetto, ha idee chiare sulla necessità di cambiare la legge *Obiettivo*, perché, così com'è, favorisce di fatto le infiltrazioni mafiose. Il dottor De Sena sembra abbia alcune preoccupazioni su quei piloni dello Stretto che dovranno sorgere sulle due sponde. La Direzione investigativa antimafia (Dia), infatti, ha lanciato l'ennesimo allarme sulla compravendita dei terreni e sul business che faranno sorgere intorno alla grandiosa opera da quasi 4 miliardi di euro. E' fuori di dubbio che, sia Cosa Nostra che la 'ndrangheta, sono in agguato da anni tra Scilla e Cariddi. C'è un'inchiesta giudiziaria aperta a Monza. Di una cosa il prefetto De Sena è, però, certo: non ci saranno tagli al programma Calabria e, quindi, le difficoltà nel bilancio dello Stato non riguarderanno questa priorità e in alcun modo peseranno sulle risorse destinate a questa regione.

Il commento di Loiero: <<Bisogna vedere se tutto quello che è stato scritto diventa immediatamente operativo. Ovviamente l'esercito in Italia è in via di estinzione... Pensavamo a un'operazione come quella dei vespri siciliani, quando l'esercito presidiava gli edifici pubblici davanti ai quali è prevista la presenza delle forze di polizia al fine di *liberare* poliziotti, carabinieri, perché potessero operare sul territorio>>.

I sindacati Siulp, Sap, Sip-Cgil nella polizia, i Cocer dei carabinieri e delle Forze Armate sottolineano, nel 2006, la riduzione tra il 20 e il 30% delle proprie risorse. Tra i più colpiti gli uomini della Direzione investigativa antimafia (Dia), fiore all'occhiello nella lotta al crimine organizzato, reparto scelto, il più strategico, per combattere l'emergenza 'ndrangheta: per loro la Finanziaria prevede un taglio del 20,4% delle risorse pari a 4,6 milioni di euro.

Sintetizziamo i tagli più significativi che potrebbero pregiudicare l'efficacia dell'intervento repressivo: 40,5% per le spese di polizia giudiziaria (*le indagini n.d.r.*) e per le sale operative dei carabinieri; tagli alle spese generiche delle forze armate, manutenzione e gestione degli automezzi 8 -23% 9, pulizia (-22%), spese telefoniche (-23%). Non solo, entro il 2006 solo la polizia rischia di perdere 2.400 agenti che diventano seimila tra le forze dell'ordine. Sono gli ausiliari, quelli che garantiscono l'ordine pubblico e il presidio dei cosiddetti obiettivi sensibili.

Infine, il Cocer dei carabinieri, Unac e 'Giornale dei Carabinieri', denunciano casi eclatanti. Da una circolare, datata agosto, del comando provinciale dell'Arma di Lamezia Terme: <<*Si raccomanda alle pattuglie in servizio di non percorrere più di 30 chilometri nel turno delle sei ore e di stazionare in luoghi di alta visibilità*>>. Da una circolare del Comando generale dell'Arma: <<*Causa carenze fondi sono state soddisfatte solo il 60% delle richieste di benzina*>>.

Il ministro dell'Interno Pisanu, però, rassicura che i fondi **<<Sono all'altezza della situazione>>**.

Vi è ancora un aspetto che non si può sottacere.

Come abbiamo letto, uno dei punti del piano del Viminale è **'l'aggressione dei patrimoni'**. E giustamente, dato che nel 2002 i sequestri di patrimoni e le confische in Calabria sono stati 44, nel 2003 sono scesi a 30. Con questi numeri si qualifica ancora di più la severità proposta nel programma repressivo, già citato.

Quello che però è in stridente contrasto con la volontà del ministero dell'Interno è il disegno di legge che regola la materia della gestione dei beni presentato dal Governo e in discussione alla Camera.

Punto critico è quella parte del ddl che parla della revisione della confisca, che <<*può essere fatta da chiunque ne abbia interesse*>>.

In pratica *'chiunque'*, anche dopo tanti anni che lo stesso è stato definitivamente confiscato e dopo che è diventato patrimonio positivo della collettività, rischia di essere messo in gioco, grazie anche ai potenti mezzi che la mafia è in grado di attivare. Non dimentichiamo che il sequestro dei beni era, indubbiamente, uno dei pochi strumenti che facevano paura.

Un regalo alla mafia, gridano all'unisono tutte le associazioni che in questi anni si sono battute per l'utilizzazione sociale delle ricchezze sottratte alla criminalità. Un appello, firmato tra gli altri, da don Ciotti, Rita Borsellino e Giovanni Impastato, fratello di Peppino, il giovane attivista siciliano ucciso dalla mafia, è stato lanciato a tutto il mondo politico: <<*La legge Rognoni-La Torre è in pericolo. Se dovesse essere approvato il disegno di legge del governo tutti i beni confiscati (dai terreni coltivati da coraggiose cooperative di giovani agli immobili trasformati in sedi di servizi sociali o in caserme delle forze dell'ordine) finirebbero in un limbo di assoluta incertezza. Esattamente il contrario di quanto sarebbe necessario oggi*>>. Dal 2003, dopo lo scioglimento della struttura speciale, la gestione dei beni sottratti alla mafia è passata nelle mani dell'Agenzia del Demanio. La Corte dei Conti in una recente relazione non ha mancato di denunciare alcuni limiti alla gestione. Ma la realtà è che le ricchezze sottratte alle varie mafie sono sempre di meno: i beni confiscati sono passati dai 310 del 2001 a soli 10 del 2004. Quelli destinati sono

2962 su un totale di 6556, le aziende destinate solo 227 su 671, di queste solo 54 sono ancora attive. Sempre dalla relazione della Corte dei Conti (datata 27 settembre 2005) si viene a sapere che il personale destinato alla gestione dei beni confiscati è di 56 dipendenti, su un totale di 800 a disposizione dell'Agenzia del Demanio. Quattro uomini dei **Cordì**, il clan di Locri, considerato vincente, dalle forze dell'ordine, la *famiglia*, senza il cui consenso nel paese non accade nulla, i quattro – **Domenico Novella** bloccato a Roma, **Antonio Dessì**, **Bruno Piccolo** e **Alessio Scali** – sono stati arrestati il 14 novembre 2005, accusati di traffico di armi e associazione mafiosa. Potevano disporre di bazooka e bombe di fabbricazione jugoslava. Di armi ritrovate, però, nessuna. L'accusa è scattata perché di armi si parla nelle intercettazioni ambientali, registrate prima dell'omicidio Fortugno. Nelle intercettazioni ci sarebbero anche riferimenti a una pistola 9 per 19, la stessa con cui il killer ha sparato i cinque colpi mortali contro Fortugno. Ovviamente nessuno si illude di poterla ritrovare. Appare impossibile, agli occhi degli investigatori, che chi ha commesso il delitto di Locri, specie dopo il clamore che ha suscitato, abbia conservato una pistola così compromettente. L'arresto dei quattro è la conclusione di una indagine diversa e precedente a quella Fortugno e, gli investigatori l'hanno subito detto, non dovrebbe avere alcun rapporto con quanto è accaduto accanto al seggio delle primarie.

Questa stessa indagine ha forse trovato qualche intoppo nei meccanismi precedenti a causa di scarso coordinamento tra le forze dell'ordine. Fatto è che gli arresti sono firmati polizia, mentre su alcuni degli arrestati, le perquisizioni, un pò prima dell'omicidio, erano state fatte dai carabinieri. Dopo quelle perquisizioni, gli uomini del clan si erano insospettiti e, nel periodo precedente l'assassinio di Locri, e segnatamente a partire dalle perquisizioni, non è stato più possibile intercettarli (l'ultima intercettazione dovrebbe risalire al 22 settembre). Le stesse cose, del resto, danno conto dell'anomalia sull'orario degli arresti. Le forze dell'ordine fanno scattare i blitz per gli arresti di notte o, meglio ancora, all'alba. I quattro sono invece stati arrestati nel primo pomeriggio di lunedì 14. A Locri i personaggi in odore di 'ndrangheta, dalla morte di Fortugno, in avanti, la notte non dormono a casa. Infatti, due degli arrestati sono stati stanati in un casolare.

Gli arresti hanno dato la sensazione che qualcosa si sta muovendo. Il procuratore di Reggio, Catanese, ha sibilato che <<*il cerchio si stringe*>> attorno agli assassini. L'Avvocatura dello Stato, per conto della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno ha depositato, il 16 novembre 2005, l'atto di costituzione di parte civile nel processo contro il clan **Muto** di Cetraro, una delle cosche più potenti del Cosentino e della Calabria. Era stato il vice presidente della Giunta regionale a

chiedere al Viminale di affiancare la regione e di costituirsi parte civile in tutti i processi di mafia. Un fatto straordinariamente positivo.

E' la prima volta che lo Stato si costituisce in un processo di 'ndrangheta.

La decisione è la dimostrazione di una forte sensibilità istituzionale, che assume una valenza ancora più importante in un momento come quello attuale, caratterizzato, come abbiamo visto, da una forte recrudescenza del fenomeno mafioso in tutta la Calabria. Si può aprire una pagina nuova nella lotta alla criminalità organizzata. Il 10 gennaio 2006 i carabinieri, a Melito Porto Salvo, hanno arrestato 11 persone che avrebbero favorito la latitanza dei boss dell'omonima cosca **Vincenzo e Giuseppe Iamonte**. Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi ci sono anche il direttore sanitario dell'ospedale Tiberio Evoli, Francesco Cassano e due infermieri Giuseppe Barbato e Giovanni Tedesco. I carabinieri, inoltre, hanno notificato anche un avviso di garanzia ad un consigliere della maggioranza di centrosinistra del comune di Melito Porto Salvo. Gli arresti sono stati fatti in esecuzione di ordinanze di custodia cautelare emesse dal Giudice per le Indagini Preliminari (Gip) Natina Praticò, che ha accolto la richiesta del sostituto procuratore distrettuale Santi Cutroneo. Uno degli arrestati è accusato di associazione per delinquere di stampo mafioso perché ritenuto affiliato alla cosca **Iamonte**, mentre agli altri dieci viene contestato il favoreggiamento nei confronti dello stesso gruppo E' a Bra (CN) che è stato trovato, sorprendentemente, il primo indizio concreto. A casa di due calabresi arrivati dal Sud, dopo il delitto, per stabilirsi nella cittadina piemontese, gli investigatori della Sezione criminalità organizzata di Torino e i loro colleghi della Squadra mobile di Cuneo hanno infatti scoperto due pistole caricate con gli stessi, rarissimi proiettili usati dagli assassini. Più delle pistole (una Glock di fabbricazione austriaca considerata la più micidiale delle moderne automatiche e una Sig Sauer, in dotazione all'esercito svizzero e ai corpi speciali di diversi paesi) ad attirare l'attenzione degli investigatori sono stati il calibro (Luger 9 per 19) e soprattutto il marchio delle pallottole inserite nei caricatori. Si trattava infatti di proiettili prodotti dalla PZPZY, munizionamento serbo usato in Italia, per quello che se ne sa, per un solo delitto: quello di Fortugno.

I testimoni, come abbiamo già riferito, hanno raccontato di aver visto due sicari; gli investigatori hanno trovato cinque bossoli di Luger 9 per 19 segnati da quel marchio inusuale PZPZY. La polizia della Sezione criminalità organizzata di Torino aveva messo sotto pressione i terminali delle 'ndrine in Piemonte, approdo naturale, per anni, di latitanti calabresi che potevano contare sull'appoggio dei 'padrini' emigrati a Nord, boss come **Mario Ursini**, legato al clan **Ursino Scali**, o come **Sasà Belfiore**, dominatore, con i fratelli, di tutti i traffici criminali dopo la sconfitta

dei **Cursoti** catanesi. Dalla Squadra mobile di Cuneo, che segue con attenzione i tentativi di infiltrazione della mafia calabrese nella zona di Bra, ai primi di novembre 2005 era partita una segnalazione inquietante: <<A Bra è arrivato da Bianco un personaggio interessante. Suo fratello è stato coinvolto in un omicidio della 'ndrangheta in Calabria e anche lui non sembra uno stinco di santo. Si è stabilito da un calabrese ancora residente a Sud ma domiciliato in città che teniamo d'occhio da mesi. Si dice che entrambi siano armati. E piuttosto bene...>>. Era nata così l'inchiesta coordinata dal procuratore capo di Alba, Luigi Riccomagno.

Il 29 novembre, sempre del 2005, i poliziotti sono entrati in azione. Alle prime luci dell'alba **Saverio Casile**, appena arrivato dalla Calabria, e **Leonardo Marte**, che lo aveva ospitato, sono finiti in manette e poco dopo nel supercarcere di Cuneo. Le armi e le munizioni, trovate in loro possesso, sono state immediatamentequisite dagli esperti della polizia scientifica, arrivati da Roma, per l'esame balistico. Nei primi giorni di gennaio 2006 vi è stato il responso delle analisi su pistole e proiettili: la Glock e la Sig Sauer non hanno mai sparato in Italia, i proiettili però sono dello stesso tipo di quelli che hanno ucciso Francesco Fortugno. L'inchiesta, naturalmente, continua.

Nella prima decade del gennaio 2006, la Procura nazionale antimafia ha spedito alla Suprema Corte di Cassazione, perché lo si riteneva <<*doveroso oltreché opportuno*>>, la relazione che ricostruisce la sua attività dal 1° luglio 2004 al 30 giugno 2005 (con la riforma dell'ordinamento giudiziario, il governo ha cancellato l'obbligo per la Procura nazionale di informare il Parlamento delle sue attività e di quelle delle altre procure antimafia).

E' stato inserito, volutamente, fuori tempo massimo, il capitolo sul <<**caso Fortugno**>> perché segna una svolta nelle strategie del crimine organizzato. Per il vero, la 'ndrangheta è al centro della relazione annuale come <<*associazione criminale e forza eversiva tale da porre in pericolo la sicurezza del Paese*>>. E' la prima mafia d'Italia, la più ricca e la più potente. Ed è nel capitolo su Reggio Calabria che entra di forza l'omicidio di Francesco Fortugno. A pagina 446 i magistrati della Procura scrivono: <<*La mancanza di motivazioni familiari e personali, la personalità e il ruolo di Fortugno che non ricopriva incarichi di governo, rafforzano la convinzione che l'obiettivo è stato colpito in relazione alla sua collocazione politico-istituzionale, quale simbolo insomma di una politica regionale alla ricerca di una via nuova e diversa di governare, lontana da compromissioni e cedimenti, chiusa a tentativi di infiltrazione*>>.

E' la storia del medico Fortugno che viene eletto consigliere regionale in un angolo della Calabria come Locri, votato da un notabilato meridionale non sempre immune

da fragilità e paure ma non per questo piegato ai clan, uomo nuovo voluto da Agazio Loiero per provare a fare, anche con lui, il grande cambiamento in una terra consegnata, da decenni, ai boss. Secondo la Super Procura, l'omicidio del vice presidente della Regione Calabria <<è stato strategico>>. E spiegano: <<Un concetto che non deve apparire eccessivo. Fatte le debite proporzioni, può in qualche modo avvicinarsi a quello del Presidente Aldo Moro>>. E aggiungono: <<Anche la 'ndrangheta ha voluto dimostrare la propria 'geometrica' capacità militare di colpire nei modi e nei tempi prescelti>>. I killer che quella domenica entrarono al seggio delle primarie, un delitto a urne aperte. La conclusione della Superprocura di Pietro Grasso sulla Calabria e sulla mafia è assai inquietante: <<Non siamo più all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a proporsi, 'soggetto politico' essa stessa. E che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche che determinano la spesa regionale, in particolare quella della Sanità>>.

Con pazienza e tenacia una dozzina di investigatori della squadra antidroga della questura di Milano, capeggiati da Fabio Bernardi, vice dirigente della squadra Mobile, il 19 gennaio 2006, hanno incasellato i pezzi di un gigantesco puzzle che, alla fine, è risultato composto da ben 54 tessere.

Dalle strade della periferia di Milano fino a Medellin, capitale mondiale della cocaina, passando per la Spagna, per il Brasile e per le piazze finanziarie d'Europa. Pedinamenti e intercettazioni per ricostruire, in cinque anni, un'associazione del crimine capeggiata e organizzata dalla 'ndrangheta calabrese allo scopo di mantenere contatti coi produttori colombiani, spuntare prezzi e garantire l'approvvigionamento ai gruppi che rifornivano di droga il ricco mercato del nord Italia. Un supermarket con tutti i tipi di prodotti: dalla cocaina che impazza nelle notti dorate del jet set milanese, fino all'ecstasy delle discoteche delle riviere (e non solo).

Una piovra con la testa nella cosca del gruppo 1, quella della famiglia **Pesce-Berloco**, e i tentacoli in una serie di organizzazioni comunicanti, ma in qualche modo indipendenti, che vanno dal gruppo milanese, a quello albanese, a quello colombiano, ma anche piemontese, genovese, della Brianza di Seregno e di quella di Seveso-Meda.

A Milano si parte alla fine del 2000, dal monitoraggio delle attività di uno spacciatore in grande stile, **Cataldo Muscarello**, detto '**Jimmy**', un tipo stravagante e simpatico, come lo definiscono gli investigatori.

L'altra Calabria

Il giorno dopo il delitto Fortugno a Locri si avvertiva un clima di indignazione, era viva la sensazione di essere tornati agli anni Settanta. Si percepiva chiaramente la sproporzione tra il sistema giudiziario e legislativo e la ferocia. Si accompagnava, a questo stato d'animo, una malaccorta certezza che, come tante altre volte, la gente avrebbe finito per avere sempre più paura, sarebbe stata più attenta e non direbbe una parola di più, invece di essere liberi. La criminalità c'è, uccide e fa quello che gli pare perché è uno dei motori di realizzazione dei progetti di vita.

A confermare questa sensazione ci pensava 'La Repubblica' che, nella sua edizione del 19 ottobre, c'informava che, nonostante fosse generale il giudizio che eravamo in presenza di un chiaro delitto di mafia, i muri della Calabria raccontavano cosa è l'omertà. Infatti, a centinaia, a migliaia, i manifesti di cordoglio, ma non ce n'è uno sulle vie di Locri che porta traccia di una mafia o di una 'ndrangheta che ha sparato, domenica 16 ottobre, nel seggio delle primarie. Manifesti che ricordano solo <<una prematura scomparsa>>. Omertà istituzionale e omertà privata. Dei Comuni. Dei Partiti. Delle aziende sanitarie locali. Dei circoli culturali. Perfino degli amici.

I muri della cittadina 'spiegano' la sua morte. L'autorità portuale di Gioia Tauro <<esprime profondo dolore per l'improvvisa dipartita>>. I Lions <<partecipano al dolore per la scomparsa>>. Il personale infermieristico dell'Asl di Palmi <<costernato ne ricorda la figura>>. L'Asl di Locri <<si unisce alla sofferenza della famiglia>>. Come il Circolo Arcobaleno e come il Comune di Grifoni, come l'Associazione Nuova evangelizzazione e tutti i reparti dell'ospedale dove, per tanti anni, Francesco Fortugno aveva lavorato. Quello de 'La Repubblica' è lungi dall'essere un *articolo di colore*. E' una tragica fotografia della realtà che abbiamo voluto riportare per due ragioni. La prima: ci siamo impegnati, nella descrizione delle varie fasi del delitto e dei personaggi che direttamente o indirettamente ne sono protagonisti, di illustrare la situazione ambientale per quella che è, nel tentativo di offrire una visione, almeno approssimativamente, chiara. La seconda: *l'omertà dei muri*, siamo certi, valorizzerà, ancora di più, quello che i ragazzi della Locride sono riusciti ad esprimere, una '**Calabria nuova**' fatta di speranza e voglia di guardare avanti. E proprio rispetto a questa escalation, la voce che si leva con più veemenza contro la 'ndrangheta è quella dell'arcivescovo di Locri-Gerace, Giancarlo Brigantini, che ha invocato: <<**la vendetta biblica su chi ha fatto del male**>>, e poi suggerito <<**accurate indagini patrimoniali da parte della Guardia di Finanza, per colpire i mafiosi**>>, <<**il problema non è solo a Locri, ma è soprattutto a Roma**>>, perché, col delitto Fortugno, la 'ndrangheta ha

dimostrato che <<**intende sottomettere la politica**>>, spezzando <<**i legami preziosi tra la classe politica e la gente**>>, con un <<**macabro messaggio d'umiliazione sociale**>>. Ha auspicato una <<**purificazione spirituale**>> grazie alla quale ognuno sappia <<**annunciare, denunciare, rinunciare**>>, ma invoca pure una <<**purificazione socio- culturale**>> in cui non ci sia assistenzialismo bensì, il risveglio delle coscienze per opporsi alle estorsioni, per denunciare l'usura e si compia quanto scritto in uno striscione innalzato dai giovani: <<**L'omertà la vostra forza: noi giovani la vostra fine!**>>. Chiede infine una <<**purificazione politico-economica**>> da cui scaturiscano provvedimenti mirati contro la mafia, contro l'usura, contro i facili arricchimenti: provvedimenti che dimostrino che lo <<**Stato c'è**>> ma con <<**gli investimenti e con il lavoro, non con la militarizzazione**>>.

Silenziosa, invece, la marcia dei 700 alunni del Liceo Scientifico e i loro compagni delle terza classe del Classico e del Magistrale. Un solo striscione apre il corteo <<**E ora ammazzateci tutti**>>, parla per loro.

Sono scesi per strada, sono gli unici a protestare contro la violenza della città. L'unica speranza sembrano proprio loro, i giovani. Anche se sono tantissimi che hanno deciso di fuggire appena possibile. Libertà per questi ragazzi significa non correre il pericolo di essere protagonisti involontari di uno scontro a fuoco tra bande rivali, o testimoni di episodi che hanno a che fare con la faida tra le famiglie **Cordì** e **Cataldo**, in guerra da sempre.

Questi ragazzi sperano che dopo i funerali e le lacrime, l'Italia non si dimentichi di loro. E' accaduto tante volte, troppe volte. Non vogliono smarrire la speranza però pretendono atti concreti per battere la mafia una volta per tutte. Hanno urlato che non ne possono più di mafia, vogliono un mondo pulito e normale. Il corteo non è stata una fiammata. Iniziative spontanee si sono susseguite in vari centri della Locride. L'omicidio ha fatto improvvisamente alzare la testa a questi ragazzi, spingendoli a guardare lontano. Li ha fatti riflettere sul loro futuro. Non si piegano alla prospettiva di convivere per sempre con la pianta della criminalità. D'altra parte il futuro dipende dalle scelte che faranno. Una gran parte di questi giovani vorrebbe restare in Calabria. Nessuno, però, può garantirgli niente.

Questi giovani, questi ragazzi sono il volto più bello, la speranza viva di questa terra.

E adesso scrivono, raccontano: timori, aspirazioni, delusioni, vittorie e sconfitte. Sono ragazzi che studiano, si divertono, si entusiasmano, e si deludono, proprio come fanno i loro coetanei in ogni parte d'Italia. Vestono come i ragazzi di oggi, ascoltano la stessa musica, si emozionano per gli stessi film, sognano e progettano

un grande domani. Ma sempre con l'alito mefitico dei capibastone sul collo. Come tutti i calabresi assediati dalla 'ndrangheta. Tocca allo Stato, alla politica, alla cultura, all'informazione, all'intero paese non tradire il coraggio dimostrato da questi ragazzi. Altrimenti le parole su quello striscione, saranno un terribile urlo di disperazione.

<<La mafia ha la forma dell'acqua si insinua e trova recipienti ovunque. Ecco perché lo Stato e la mafia rischiano di diventare vasi comunicanti. Aiutateci a prosciugare quest'acqua senza lasciarci soli>>.

Sta tutto in questa frase, pronunciata, davanti al Consiglio regionale della Calabria, dalla rappresentante degli studenti della Locride, Anna Maria Pancaldo. E a questa risponde la manifestazione del 4 novembre in cui i ragazzi sono tornati in piazza con i partiti, i sindacati, i movimenti e le migliaia di ragazzi venuti da tutto il meridione d'Italia. Gridano slogan contro la 'ndrangheta. Gli slogan sono rabbiosi, senza perifrasi. Ma su un muro di Bovalino, a pochi chilometri da Locri, è comparsa una scritta <<W la 'ndrangheta>>.

Certo dal 16 ottobre qualcosa è cambiato nelle coscienze di questi ragazzi, i primi a manifestare la loro rabbia. Si invoca la presenza di <<**più Stato**>>. E ancora <<**La Locride non si rialzerà se non riuscirà a far capire la drammaticità del problema. Qui non c'è sicurezza**>>, <<**Non vogliamo la pietà di nessuno. Chiediamo che la gente ci venga a trovare**>>.

Un serpentine interminabile. Cose mai viste in Calabria. Studenti di tutte le scuole, ragazzini delle medie con i loro insegnanti. Cartelli solari, fantasiosi, intelligenti, preoccupati, irruvidosi, spiritosi, artistici, televisivi, alcuni incomprensibili. E soprattutto tanta voglia di parlare. Sul palco si susseguono in tanti e fanno aspettare le personalità politiche. Chi per dire qualcosa, chi per leggere una poesia. Una *cantautrice della pace* venuta da Caserta per cantare una canzone contro la mafia. Un desiderio irrefrenabile di farsi vedere, di dire ci sono anch'io. Anch'io contro la 'ndrangheta. Molti mostrando con orgoglio una foto di Giovanni Falcone, altri una di Paolo Borsellino, altri ancora una con Giovanni e Paolo sorridenti insieme. Già, cose mai viste in Calabria.

Sfila il corteo e passa lentamente per il centro della città. Sui balconi non c'è gente affacciata. I negozi sono vuoti. Nessuno per strada batte le mani a queste migliaia di ragazzi e ragazze. I loro figli. Le lenzuola bianche alle finestre si contano sulle dita di una sola mano.

Sul palco parlano i ragazzi. Usano poesie, canzoni dei Queen (<<*Questo potrebbe essere il paradiso*>>), ringraziano Ciampi. Il vescovo Bregantini è sollevato di peso e portato su.

Poi la voce tonante di don Luigi Ciotti: <<**State attenti. Sono stanco di sentir dire che voi siete il futuro. Voi siete il nostro presente. O si creano le condizioni per un reale protagonismo o ci stiamo prendendo in giro**>>. Parole dure che hanno voluto mettere in guardia i ragazzi. Poi don Ciotti si è chiesto come sia possibile <<**che poche migliaia di malavitosi ci tengano in ostaggio**>>.

Ma le parole più belle sono quelle di uno dei ragazzi: <<**Siamo qui contro la schiavitù della mafia. Noi vogliamo crescere senza paura. Studiare e pensare senza paura, perché ognuno possa poter contare più di cento passi e poter andare oltre**>>.

I cento passi di Peppino Impastato. Un ragazzo come loro. La mafia gli impedì di andare oltre.

Sotto lo sguardo incredulo, se non impaurito, degli adulti, quindi, i giovani hanno osato rompere un secolare silenzio. Hanno trovato il coraggio di scendere in strada per ridare dignità e speranza a una regione che sembrava averle smarrite.

E allora: da dove cominciare a lavorare? Questa domanda coinvolge l'intera società calabrese. Che presa di sorpresa ma contagiata dalla *'primavera di Locri'*, propone, discute, si mobilita come non mai. Seppure ancora stordita e confusa, la Calabria sembra davvero determinata a volersi effettivamente sottrarre al lungo tepore ed alla secolare sfiducia: consigli regionali e provinciali aperti dedicati all'impegno per la legalità; trasmissioni speciali del tg regionale con diretta da Locri; quotidiani e periodici che dedicano tantissimo spazio alla *'emergenza criminalità'*; siti web che scoprono l'importanza di *'fare rete'* con istituzioni siciliane e campagne che da più tempo combattono per la legalità. Dei giovani locresi, quello che colpisce non poco, sono le osservazioni, vecchie di cinquant'anni, a proposito di lontananza, isolamento, solitudine, sfiducia nella giustizia, trasformismo e clientelismo di certi politicanti. C'è poi la decisa presa di posizione di un nutrito gruppo di realtà cooperativistiche e associazionistiche della Locride, molte delle quali riunite nel consorzio diocesano **'Goel'**, vicine alla Pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Locri-Gerace. Partendo dalle sconcertanti cifre relative ai fatti di sangue avvenuti nella Locride negli ultimi tredici mesi (*ricordiamolo: 23 omicidi, n.d.r.*) i firmatari del documento ricordano con amarezza quello che era stato l'appello lanciato, alla fine di settembre, dal vescovo di Locri: <<**La società faccia di tutto per inseguire e colpire i malfattori, con ogni mezzo tecnico e scientifico per arrestare i colpevoli**>>. <<*E noi ribadivamo – scrivono – che il gregge è assediato da lupi resi impavidi dall'impunità e che il territorio è senza difesa*>>. <<**Perché la Locride riviva** – secondo quello che è il titolo d'auspicio scritto a

caratteri cubitali in testa al documento stilato dalle cooperative – *sono necessarie in un contesto difficile dove la gente percepisce un clima di impunità quasi generale, leggi speciali, organici specializzati e straordinari nelle Procure e la presenza di corpi speciali, anche l'Esercito, nella provincia di Reggio>>*. I firmatari chiedono ancora <<*una presenza straordinaria della Guardia di Finanza>> sostenendo che <<la 'ndrangheta potrebbe essere spazzata via in un sol colpo con l'indagine patrimoniale, bancaria e finanziaria>>*.

<<*Si abbia – esorta la nota – il coraggio di mettere le mani nell'interazione traffici-economia legale – fondi pubblici>>*. Nel documento poi <<*strumenti straordinari per il lavoro, aiuti per le imprese e le cooperative che nascono o che vogliono consolidarsi per continuare a sottrarre i giovani all'influenza della mafia, più fondi per i servizi sociali e l'attivazione dei Piani di zona: solo così potremmo evitare che la devianza alimenti la 'ndrangheta>>*.

Infine è necessaria e improrogabile <<*un'efficace riforma etica e morale della politica e del mondo amministrativo: i partiti debbono rifiutare persone e sostegni, discussi o discutibili. Abbiamo invece bisogno di persone di grande competenza, di indiscussa levatura morale, ineccepibili per il loro orientamento al bene comune>>*.

Le realtà vicine alla Pastorale sociale e del lavoro annunciano, inoltre, di aver fissato per il 7 novembre 2005 un incontro proprio nella Locride sul tema '**Etica e sviluppo sociale**' e sottolineano <<*L'appuntamento ora assume ancor di più un significato tutto particolare. Ribadiremo che non è possibile creare sviluppo nella nostra regione senza una potente carica etica. O si lavora per il bene comune o si rappresentano interessi di parte: non si possono servire due padroni>>*. Sul trasformismo e clientele si è detto e scritto tanto, già da molto tempo. Come anche sulla tradizionale sfiducia nella giustizia delle genti del Sud. Non per questo, però, tali questioni non continuano ad essere di inquietante attualità: <<**La mafia si serve della politica e viceversa** – scrive Antonio Aprile, vice direttore del mensile politico-culturale reggino 'Il Tribuno' – **tanto che, se una novità si può riscontrare in questi anni di presunte seconde o terze repubbliche, è paradossalmente il fatto che sono aumentate le infiltrazioni della politica nella delinquenza, non il contrario. Ampi bacini di voti sono direttamente gestiti dalle cosche di malavitosi, e sono serbatoi chiari e definiti nella geografia della regione, facilmente individuabili dagli organi dello stato>>** (il grassetto è nostro n.d.r.).

Su lontananza, isolamento e solitudine, invece, si riflette meno. Ma i giovani di Locri hanno fatto subito capire la drammaticità del loro isolamento: essi hanno

invitato la società civile della nazione intera a non lasciarli soli. Un appello subito recepito dalle istituzioni locali che hanno invitato intellettuali, artisti ed associazioni culturali a venire ad operare (o magari <<solo a farsi vedere>>) nella Locride. E su questa scia sono stati in molti a parlare della necessità di realizzarvi dei **'grandi eventi'** per contrastare lo strapotere mafioso, nel suo stesso territorio, con la forza d'urto della cultura.

E questo invito sembra raccolto, se davvero il regista Ettore Scola ne farà oggetto di un suo prossimo film. Lo ha annunciato nel corso di un incontro, svoltosi il 14 gennaio 2006, tra i ragazzi della Locride e quelli di alcune scuole di Roma, giunti a Locri accompagnati dal loro sindaco. L'iniziativa si è svolta nella sala di Palazzo Nieddu, a pochi metri da lì, nell'atrio, è stato ucciso Francesco Fortugno. Erano presenti, fra gli altri, il nuovo Prefetto, il presidente della Regione, il sindaco di Locri, i figli di Fortugno. I giovani, per bocca di un loro rappresentante, nel denunciare che non è facile fare il ragazzo di Locri, hanno ribadito di respingere l'invito di tanti nonni perché ritornino *a fare i ragazzi normali*, che poi significa *'assenti'*: <<La protesta di quei giorni ha fatto il suo corso. Però adesso non ci stiamo a diventare una moda che passa, una scritta sulla maglietta, un 'brand' (*marchio, n.d.r.*). Vogliamo raggiungere tutti i ragazzi della Calabria e non solo>>. Le autorità hanno convenuto che il grido di questi ragazzi sta cambiando e cambierà il paese. Proprio ora però viene il momento della memoria. E per questo, il sindaco di Roma ha proposto una maratona che attraversi l'Italia e un'intera generazione, nel segno di quel no alla 'ndrangheta.

E non solo film. Infatti, il 13 e il 14 gennaio 2006 a Lamezia Terme si è svolto un summit tra amministratori e magistrati, sul tema 'Tutti in Calabria'. Perché qui la partita che si gioca tra le democrazia e la mafia è chiara: la 'ndrangheta ha scelto la strada del terrorismo politico. L'assassinio compiuto il 16 ottobre 2005 ha questo significato politico. Sono le ragioni che, per due giorni, hanno portato a Lamezia Terme i presidenti delle regioni Lazio, Campania ed Emilia-Romagna, assessori regionali come quello della Liguria, studiosi come Enzo Ciconte, magistrati come Vincenzo Macrì, della Direzione nazionale antimafia, e il superprefetto Luigi De Sena. Erano presenti i ragazzi delle scuole, venuti a seguire i lavori del Forum.

I presidenti delle regioni Emilia-Romagna e Calabria hanno firmato un protocollo d'intesa alla presenza di Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme, dove, come si ricorderà, il consiglio comunale è stato sciolto due volte in dieci anni per condizionamenti mafiosi. Tutti hanno convenuto che la mafia non può considerarsi un problema territoriale o delle regioni povere bensì un dramma nazionale. L'iniziativa dei calabresi onesti ha rotto l'isolamento della Regione fino a diventare un punto

di riferimento nazionale; e questo è fondamentale. Ma tocca allo Stato fare la sua parte. In Calabria c'è la mafia più potente. Lo hanno sottolineato il prefetto di Reggio Calabria, De Sena e Macrì, sost. procuratore della Direzione Nazionale Antimafia (Dna). <<La mafia non è vinta. – ha detto il magistrato – Le cosche che combattevo agli inizi della mia carriera sono le stesse di oggi. Ha ragione il Presidente Ciampi: la mafia bisogna sconfiggerla. E noi siamo lontani da questo obiettivo>>. Macrì ha puntato l'accento sulle analogie tra 'ndrangheta e terrorismo. Ma, si è chiesto: <<Le nostre leggi sono compatibili con l'obiettivo di lottare e sconfiggere le mafie? E' compatibile la depenalizzazione del falso in bilancio con la lotta ai patrimoni mafiosi? E' compatibile la lotta ai poteri criminali con la riforma del sistema giudiziario che indebolisce la magistratura, la rende meno libera ed efficiente? E con la legge che impedisce ai Pubblici ministeri (Pm) di appellare le sentenze di assoluzione?>>.

Tocca allora alla società civile scendere in campo. Non potranno ammazzare tutti i giovani calabresi, perché sono più forti: Sono il vivere civile. La tensione che è scattata in Calabria non si ferma, va avanti e conquista coscienze nella regione e nel Paese. In questa realtà si sta affermando una generazione nuova che non vuole baciare la mano ai boss.

Si è anche annunciato di un programma decennale di investimenti per il Mezzogiorno. Infrastrutture, risanamento delle aree urbane, ricerca, cultura, università. Anche così si battono le mafie.

E' bene sottolinearlo questi ragazzi della Locride sono diventati il simbolo della ribellione contro la mafia. Giornali e tv li hanno raccontati, i politici, come abbiamo visto, li hanno invitati alle loro convention. Ma le trasmissioni televisive, le strette di mano, i gemellaggi con le altre scuole non possono bastare per cambiare le cose. E i primi a saperlo sono proprio loro. <<Non vogliamo fare le belle statuine in tv e sarebbe un errore limitarci al ruolo di testimoni antimafia. Ma alla fine tutta questa attenzione mediatica serve a tenere i riflettori accesi su Locri, e sappiamo benissimo che senza lo striscione e le telecamere il nostro Forum non sarebbe mai nato>>.

Il Comune ha concesso agli studenti la sala al primo piano di palazzo Nieddu. Per ora c'è solo una targa, <<**Forever**>> (Forum per la resistenza e la verità, che nella sua abbreviazione forma l'espressione inglese *per sempre*), quando arriveranno anche le scrivanie e i computer promessi dalla Regione, questo diventerà. a tutti gli effetti, il loro quartiere. <<Dopo il periodo delle manifestazioni, ora è il momento di strutturarci e dividerci i compiti per iniziare a lavorare sul territorio. Ci sarà chi si occuperà del sito (www.ammazzatecittutti.org), chi delle iniziative culturali (in

cantiere c'è una mostra-spettacolo dedicata alle vittime della mafia), chi della radio>>. Quando si parla di radio (anche questa promessa dalla Regione), ai ragazzi di Bovalino – che si occupano di questo settore – brillano gli occhi. Nel maggio 2005 avevano messo in piedi 'Voce Libera', un giornalino di ragazzi di sinistra, distribuito gratis in 700 copie. <<Abbiamo scritto – dicono i ragazzi – che nella Locride si pagano le mazzette, che si ricicla denaro sporco. I nomi dei mafiosi? No, a che serve, quelli li sanno tutti>>. Prima sono arrivate le telefonate anonime, poi una lettera in cui quattro di loro venivano chiamati 'morti che camminano'. Alla fine, a una settimana dell'assassinio di Fortugno, il giornale è stato chiuso (<<Non eravamo registrati, in pratica i fuorilegge eravamo noi...).

Hanno intenzione di continuare l'esperienza di 'Voce Libera' attraverso la radio. Per ora lo zoccolo duro è formato da una trentina di giovani. C'è chi già frequentava un partito, chi si è appena iscritto e chi non ha nessuna intenzione di sceglierne uno. Percorsi e idee diverse rimangono fuori dal Forum: <<La nostra lotta alla 'ndrangheta è assolutamente a-partitica ma non a-politica, anzi. Noi non contestiamo la politica, al contrario, la invociamo, ne abbiamo fame e bisogno. Pretendiamo una cosa sola, di qualunque schieramento siano, i politici locali con cui vogliamo dialogare e collaborare non devono essere né indagati né, tantomeno, essere stati in carcere>>. Una cosa ovvia? Non proprio, assicurano i ragazzi.

<<Non abbiamo la forza e neanche la presunzione di sconfiggere la mafia, ma possiamo denunciare, senza sosta, la piaga della 'mafiosità'>>. Ovvero quel sistema di valori per cui contano le amicizie importanti, i favori che si fanno e che si possono chiedere. Un codice d'onore atavico, riassunto nella frase *ma vijju eu*, me la vedo io. Siamo ottimisti, la scuola e le famiglie ci appoggiano. E se i nostri nonni ci ripetono 'non parlare assai', i genitori ci incoraggiano, ci dicono: 'ragazzi state attenti, ma non fermatevi'. E' il segnale che qualcosa è cambiato per sempre>>. Più della mafia a spaventare i giovani della Locride è l'isolamento culturale. Il miglior messaggio di stima e di fiducia che possono ricevere è una visita dai personaggi dello spettacolo, della cultura, del giornalismo. Jovanotti ha risposto al loro appello con un concerto a Locri il 1° gennaio. Poi si è fatto avanti Ettore Scola che, come abbiamo già riferito, pensa di fare un film su questi giovani. La speranza è che il lieto fine non sia solo al cinema.

Conoscere la 'ndrangheta

Per concludere l'illustrazione dei mali della regione, partendo purtroppo dal tragico fatto di sangue, vogliamo subito avvertire che, in fondo, la Calabria è solo lo

specchio - estremo e violento quanto si vuole, ma sempre un riflesso – di problemi nazionali antichi, che si sono assai aggravati. La perdita di competitività e la crisi di fiducia in sé stessa dell'Italia si trasformano, nella sua parte più debole, in tragedia. Nel quadro del disastro regionale ci sono pochi chiaroscuri.

Nell'arco dell'anno, 17–18 mila calabresi, abbandonano la loro terra. L'emigrazione, da tempo, è ripresa: la Calabria è seconda solo alla Campania per numero di persone che lasciano la propria regione.

Saremmo nel risaputo se parlassimo del mondo dei delitti, che sono da tre a cinque volte maggiori della percentuale nazionale sugli abitanti e superano di gran lunga, in proporzione, le altre due regioni disastrose del Paese: la Campania e la Sicilia. Di contro, la sicurezza della Calabria non è più un problema <<di uomini e mezzi>> dello Stato. In Calabria sono presenti 12.575 membri delle forze dell'ordine, pari al 4,6% dell'organico totale della polizia. Più che sufficienti a contrastare il 2,9% dei reati commessi dal 3,5% della popolazione italiana. (74) Quello della giustizia penale lascia a desiderare.

La violenza della 'ndrangheta è l'aspetto più clamoroso di una catastrofe più ampia. In quasi ogni settore, la Calabria occupa ormai l'ultimo posto tra le regioni. Non parliamo solo di reddito pro-capite e di indigenza, arrivati a voragini inedite: i cittadini del Trentino godono di un reddito per persona che è il doppio di quello calabro e la media nazionale è del 64% più alta. Oltre il 25% della popolazione calabrese vive al di sotto della soglia di povertà e gli occupati regolari sono solo un terzo dei cittadini in età attiva. (74) Anche qui, perfino la Campania e la Sicilia, mostrano dati migliori. Le esportazioni dalla Calabria si sono regolarmente contratte negli ultimi anni fino a totalizzare l'irrisoria cifra dell' 1,17% del suo PIL. Un dato diciannove volte inferiore alla media nazionale e sei volte a quello delle regioni più povere. (74)

La sanità è a pezzi, nonostante assorba una quota sproporzionata del bilancio regionale.

La corruzione centrale e locale ha fatto crollare la manutenzione dell'unica autostrada della Calabria, fino al punto da renderla pressoché impraticabile. E insieme all'autostrada sono crollati gli altri servizi pubblici essenziali, l'acqua, l'energia elettrica e, finanche, le forniture di gas.

I dati ISTAT, sotto il titolo: <<Informazione statistica territoriale per le politiche strutturali 2001 – 2008>>, ci danno un quadro ancor più deprimente.

Le famiglie calabresi che protestano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sono il 42,4%. La media nazionale è del 15,9% e quella delle regioni del nord, sotto il 9%. Le interruzioni lunghe del servizio elettrico, in una regione che abbonda per

altro di energia idro-elettrica, sono, negli ultimi anni, il doppio della media nazionale. Il grado di insoddisfazione degli utenti, per l'erogazione di gas, è il più alto del Paese.

Dal rimboschimento, dalla raccolta dei rifiuti, dalla sicurezza personale ai servizi delle amministrazioni pubbliche, il quadro è quello di un sistema che va in malora. Eppure, le risorse affluite dallo Stato centrale e dall'Europa, sono state importanti. Lo squallore attuale è solo opera di una classe dirigente inadeguata, che è andata, purtroppo, peggiorando negli ultimi venti anni. E non pochi sono gli errori compiuti anche dalle amministrazioni di centro-sinistra, che si sono alternate con quelle di diverso colore.

La nuova giunta regionale sembra avere rette intenzioni. Essa merita il sostegno forte della Calabria pulita.

Ecco, anche questi ultimi dati contribuiscono a farsi un'idea delle condizioni della regione e dei suoi abitanti.

Più complessa è l'analisi sull'esistenza e lo sviluppo della 'ndrangheta; vedremo di accennare sinteticamente le motivazioni.

Intanto, in Calabria ci sono molti modi di uccidere. La violenza delle armi e la violenza della sottomissione alla società mafiosa che penetra ovunque, possiede un'enorme ricchezza ed è in grado di condizionare il modo di vivere degli uomini. Le facce del Sud sono sempre state due: la ribellione e la rassegnazione. I problemi dei giovani, poi, non sono mutati, Restare, essere diversi, agire per tentare di aprire le coscienze, renderle consapevoli, usare tutte le energie per cambiare il costume, far sì che si possa vivere normalmente, oppure assoggettarsi, abituarsi all'impero della mafia con quella perenne ipoteca sul capo, o mettersi al servizio e sull'onda delle clientele delle cosche, oppure fuggire, vivere altrove la propria esistenza liberata.

D'altra parte lo sforzo che bisogna fare è di capire che la 'ndrangheta, che ha agito a Locri, non ha niente di arretrato e di arcaico, è una mafia forte che lancia una sfida alla politica calabrese e allo Stato. La mafia calabrese è diventata sistemica, meno periferica, si è ancor più internazionalizzata.

Oggi il suo farsi <<**Stato**>> non rappresenta solo il superamento di un agire, come sempre ha fatto, da <<**Antistato**>>, ma punta direttamente a sostituirsi allo stesso Stato democratico, a depotenziare o addirittura espropriare la sovranità delle funzioni istituzionali.

Insomma, la mafia ha alzato il tiro; per la prima volta in Calabria ammazza, con una chiara simbologia, un uomo delle istituzioni. Intende chiaramente passare da una strategia della tensione, attraverso le consuete intimidazioni e minacce

diffuse, ad una **strategia del terrore**. Cambia la strategia, ma la sua struttura familiare resiste a ogni stagione. Continuità e trasformazione. Anzi è questa una incontestabile vera forza che l'ha preservata, per esempio, dal pentitismo e da qualsiasi altro tradimento. Una modalità di affiliazione considerata arretrata.

Invero nella storia delle mafie italiane la 'ndrangheta è stata la più sottovalutata. Storici, sociologi, giornalisti, intellettuali, hanno per primo studiato la camorra, poi, dopo l'unità d'Italia, hanno rivolto la loro attenzione alla mafia siciliana.

Infatti, sono pieni gli scaffali delle librerie di volumi che si occupano della mafia, seguiti da quelli sulla camorra. La 'ndrangheta, invece, non ha mai suscitato grande interesse.

Le ragioni di questa disattenzione le troviamo, forse in parte, in un lucido articolo di Enzo Ciconte, prestigioso storico della criminalità calabrese, "*Chi alimenta la 'ndrangheta*":

<<La Calabria è stata considerata come una regione arretrata, culturalmente chiusa, con tratti di inspiegabile primitivismo. Le sue grandi, splendide montagne – la Sila e l'Aspromonte – evocano idee di selvatichezza ed arcaicità legate come sono all'epopea grandiosa ma disperata e dolorosa del brigantaggio o a quella più recente, e per niente eroica, dei sequestri di persona con il loro carico di dolore. La criminalità che era il prodotto di quelle terre non poteva che essere selvaggia, violenta, crudele, e gli uomini che ne facevano parte dovevano essere orridi, spietati, ignoranti. Così hanno ragionato in molti. La Calabria è in fondo allo stivale, terra lontana che politicamente e socialmente ha pesato molto di meno a fronte della Sicilia e della Campania. I mafiosi calabresi sembravano un pò incomprensibili, intestarditi com'erano a usare i vecchi codici, a rispettare i rituali di affiliazione e costruire la loro struttura organizzata attorno alla famiglia naturale del capobastone. Intellettuali di vaglia ritenevano ciò come la prova migliore dei residui di arretratezza; gli stessi mafiosi siciliani, come ricordava Buscetta, irridevano i calabresi per questa loro testardaggine. Chi da lontano guardava alla 'ndrangheta la riteneva una mafia locale, un sottoprodotto criminale, una filiazione della mafia siciliana. Insomma, ad una Calabria dallo scarso peso politico e sociale corrispondeva l'immagine di una mafia di basso profilo>>. Ancora oggi, salvo lodevoli eccezioni, c'è un'incomprensibile resistenza a rileggerla con approcci e canoni diversi. Impera la visione agro-pastorale, nonostante i traffici miliardari, dall'Australia al Canada, alla Colombia, al Brasile, all'Europa. Si stenta a credere che nella criminalità operante in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Valle d'Aosta, nel Lazio, in Emilia-Romagna la 'ndrangheta sia l'organizzazione prevalente e dominante; o che essa sia riuscita a soppiantare Cosa Nostra nei traffici di droga arricchendosi enormemente.

Vi è un ulteriore aspetto che vogliamo evidenziare: la capacità di adattamento di questa criminalità ai rigori della efficace persecuzione repressiva e il forte radicamento territoriale che la fa apparire granitica, invincibile tanto che neanche la repressione sembra aver avuto effetti. Nel Nord Italia, dal '90 al '98, c'è stata un'azione massiccia contro affiliati della 'ndrangheta operanti in Lombardia. Più di cinquecento persone sono state imputate nei processi avviati dai magistrati della Procura di Milano. Processi che sono finiti con un'infinità di sentenze di condanne definitive, 80 ergastoli, tra l'altro. Quei procedimenti rivelarono gli sconosciuti rapporti tra la 'ndrangheta, la camorra napoletana e la mafia catanese: riguardavano soprattutto atroci assassinii e giganteschi traffici di cocaina. Che cosa è accaduto dopo? Che le cosche della 'ndrangheta del Nord, rette da boss di grande rilievo, anche se i loro nomi erano poco conosciuti – **Franco Trovato, Domenico Paviglianiti** – sono state disarticolate. I delitti che, con impressionante frequenza, turbavano la regione lombarda sono cessati quasi del tutto. Il traffico degli stupefacenti ha preso, anche formalmente, negli atti giudiziari, il posto dei processi per gli amici dell'associazione mafiosa.

Non uccidono o uccidono di meno. In Calabria questo non è avvenuto: nella Locride, ad Africo, a San Luca, a Platì, i nomi dei boss delle 'ndrine sono implacabilmente gli stessi di trenta anni fa. Ci si pongono grossi interrogativi che aprono problemi riguardanti la magistratura, la politica, la Chiesa, l'ambiguità di fondo di uno strato non piccolo della società. Come si è letto, e per quello che noi siamo riusciti a trasmettere, una questione complessa che ha bisogno, tra l'altro, di una conoscenza più profonda del fenomeno andando alle sue radici. Per questo abbiamo pensato a un '*dossier*' che, partendo dall'atroce delitto Fortugno, andasse a ritroso nel tempo per seguire, passo dopo passo, la nascita e la graduale evoluzione della 'ndrangheta. E' quello che abbiamo tentato di fare, costruendo i prossimi capitoli.

(capitolo 2)

Tra storia e leggenda

Brigantaggio e criminalità

Il fenomeno del brigantaggio esplose nei primi dieci anni che seguirono l'Unità d'Italia. In Calabria, ed in particolare nei territori che oggi si configurano nelle province di Catanzaro e Cosenza, esso aveva conosciuto una notevole estensione e un indiscusso radicamento sociale.

Le misure eccezionali che mobilitarono una repressione senza uguali segnarono, negli anni Settanta del XIX secolo, la definitiva sconfitta dell'insorgenza contadina. Certo, si avvertivano ancora azioni di brigantaggio, ma si trattava solo di sporadici episodi determinati dagli ultimi 'eroi' che erano sfuggiti alla cattura.

Finite le scorrerie delle numerose bande (i cui componenti la terminologia poliziesca definiva come malfattori o *scorridori* di campagna) che incutevano terrore nei viandanti e attentavano alla sicurezza di interi paesi, si affacciava, nella terra calabrese, un'associazione a delinquere che si distingueva in maniera radicalmente diversa rispetto a quelle conosciute sino ad allora.

Proprio al momento dell'Unità d'Italia era segnalata una presenza camorrista nella città di Reggio. Allo stato attuale della ricerca storica sembra proprio quella la prima registrazione ufficiale.

Ma forse è possibile riandare nei decenni che prepararono la crisi e il crollo del regime borbonico. Probabilmente in quegli anni si rintracciano i primi segni, le prime avvisaglie che avrebbero formato nei villaggi, nei paesi e nei quartieri cittadini le prime micro organizzazioni.

Proprio in quel periodo, potrebbero essersi stabiliti rapporti tra malavitosi delle tre regioni, facilitati dagli scambi che intercorrevano tra queste aree.

C'è stata una parte consistente della ricerca storica che ha trovato una continuità tra 'ndrangheta e brigantaggio. (13) Certo, la Calabria era stata, senza alcun dubbio, terra di briganti, eppure il capitolo del brigantaggio si chiuse, come abbiamo già accennato, a partire dagli anni Settanta. E a conferma di ciò: seppure l'Aspromonte abbia conosciuto numerosi e diversi delitti di 'ndrangheta, non fu mai terra di briganti; la stessa provincia di Reggio fu esclusa dall'elenco delle province dichiarate in stato di brigantaggio, ma costituì il più esteso territorio d'insediamento della criminalità mafiosa. Il fiore del brigantaggio rimase circoscritto alle province di Catanzaro e Cosenza e non oltrepassò mai i confini di quella di Reggio. D'altra parte il brigantaggio è un <<fenomeno legato alla lunghissima e lentissima crisi del latifondo iniziata già nel Settecento e alla lotta sociale e di classe che su di esso si svolgeva e vedeva come protagonisti l'aristocrazia agraria, le masse contadine e nuclei di una borghesia in ascesa>>. (6)

Accanto ai briganti c'erano folle di contadini, intere popolazioni che occupavano le terre dei latifondisti per coltivarle. La 'ndrangheta andava dove l'economia non era latifondista: la piana attorno a Nicastro ricca di oliveti e vigneti, la zona di Monteleone (odierna Vibo Valentia), al confine con la provincia di Reggio, con la sua economia legata alla produzione di olio. La 'ndrangheta, insomma, non s'insedia nelle zone di miseria ma, di contro, <<si diffonderà prima di tutto nelle zone di economia vitale in Calabria>>. (14).

Vi è un'ipotesi che fa trarre le origini della 'ndrangheta dalla camorra napoletana molto diffusa nelle regioni meridionali. (1)

C'è invece chi ha spostato più avanti l'inizio della attività 'ndranghetista e che a ciò abbiano contribuito i mafiosi siciliani confinati in Calabria. (2)

Ancora, si sostiene, sempre dalla ricerca storica, che 'ndrangheta e camorra abbiano <<origini comuni e una derivazione spagnola>>. (3)

Vi è, inoltre, la convinzione che <<la camorra e la sua organizzazione settaria [fosse] non già una produzione spontanea, una creazione delle nostre contrade meridionali ma un'importazione spagnola>>. (4)

E c'è chi, a sostegno di quest'ultima tesi aggiunge: <<il mal seme iberico trovò fertile nel Reame delle Due Sicilie>> dal momento che <<dalla Spagna provennero gli statuti e i costumi della camorra>>. (5)

Come si vede, abbastanza controverso l'inizio del fenomeno criminale calabrese. Quello che però è certo che, a partire dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento <<il fenomeno inizia la sua marcia ascensionale, comincia a creare un notevole allarme sociale e induce le prime manifestazioni repressive>>. (6)

Questa associazione non nasceva come organizzazione criminale in contrasto con lo Stato, *lo racconta un anonimo ex boss della 'ndrangheta all'Espresso del 23 giugno 2005*, il quale, d'altra parte, ha una sua versione storico-leggendaria sull'organizzazione che non abbiamo voluto trascurare. Intanto perché conferma l'impossibilità, allo stato, di precisare temporalmente la nascita di questa società criminale e poi perché testimonianza tristemente affascinante di chi ha vissuto, dall'interno, una sua tempestosa e terribile esperienza.

Nata all'inizio del Novecento come fenomeno rurale di ribellione allo strapotere dei ricchi proprietari terrieri, che sfruttavano i contadini e usavano le leggi per i loro comodi. Contro queste vessazioni fu creata una struttura che ricevette il nome di *Mano Nera*; un gruppo di persone che per garantire ai propri familiari condizioni di vita decenti estorceva denaro ai padroni con le minacce. Un'attività a cui venivano affiancate anche ruberie di grano, di farina e bestiame, poi spartiti tra amici e parenti.

Alcuni personaggi, diventando benefattori dei diseredati, acquistarono la fama di uomini giusti e difensori della giustizia popolare.

Con il passare degli anni tali individui divennero oltre che famosi anche molto potenti, al punto che la struttura della *Mano Nera*, sempre più ricca di nuovi affiliati, si trasformò da fenomeno rurale e di giustizia a fenomeno di criminalità organizzata, che avrebbe imposto le sue radici nella realtà regionale così in profondità da sopravvivere fino ai giorni nostri.

<<Un'associazione definita sin da allora come camorra oppure come associazione dei mafiosi o dei picciotti>>. (6)

Quello che è importante è che da quel momento iniziarono ad imporsi regole precise e legami indissolubili. Ogni affiliato veniva chiamato "*dritto*" e ogni capo aveva potere di morte sui suoi uomini. Non si trattava di una semplice struttura per delinquere.

Prima ancora delle faccende pratiche è sempre venuta la tradizione, consegnata oralmente da padre in figlio.

La leggenda vuole, più che la Storia, che dalla Spagna siano partiti tre cavalieri su cavalli bianchi, e che i loro nomi fossero: *Ossò, Mastrorosso e Carcagnosso*. *Ossò* fondò in Sicilia la Mafia, *Carcagnosso* si recò in Abruzzo e costituì la Camorra, mentre *Mastrorosso* in Calabria dette vita alla 'Ndrangheta. (6)

Quest'ultima, ci spiega l'ex boss nella citata intervista, è rappresentata dall'Albero della scienza, una grande quercia alla cui base è collocato il *Capo bastone*, capo assoluto, detto anche *Mammasantissima*.

Il fusto della quercia rappresenta invece gli *sgarristi*, che sono poi la colonna portante della 'ndrangheta, il rifusto (i rami che partono dal tronco) è il simbolo dei *camorristi*, affiliati di secondo piano. Infine, sulla pianta ci sono i ramoscelli, ossia i *picciotti*, e le foglie, che indicano i cosiddetti *contrastisti onorati*, soggetti all'organizzazione ma non affiliati. Le foglie che cadono sono gli *infami* che sono destinati a morire (*tutti i corsivi riferiti all'intervista dell'ex boss sono nostri n.d.r.*). <<Si rifletta sull'efficacia della rappresentazione e sulla forza di suggestione legata anche all'immagine dell'albero, elemento familiare del panorama e dell'osservazione quotidiana: la struttura e la potenza dei vari elementi dell'albero sono direttamente proporzionali alla potenza e all'importanza della scala gerarchica.

Dal fusto che rappresenta il capo, e che è la struttura portante dell'albero e senza il quale l'albero stesso non esisterebbe, si dipartono, con una progressione lineare, tutti gli altri elementi finché si arriva alle foglie che simboleggiano la struttura più debole, quella destinata a staccarsi dall'albero, a cadere: appunto i traditori e le carogne che proprio per questo marciranno per terra>>. (6)

Alla ricerca di una identità

Tuttavia, mentre si andavano precisando i nomi per definire le organizzazioni malavitose in due regioni: mafia per la Sicilia, camorra per la Campania, per la Calabria, invece, la ricerca di una identità era più complessa.

Per lunghi anni si continuarono ad adoperare i termini mafia o maffia e, soprattutto camorra. La lettura delle sentenze e dei rapporti di Polizia del tempo (a partire, per quello che si sa, dal 1888) ci offrono un quadro variegato di denominazioni; ciò, è probabile, dipendeva dal fatto che non si sapeva come classificare un'associazione non ancora ben conosciuta.

Per esempio, nei circondari di Nicastro, Reggio, Palmi e Gioia Tauro si usava anche la parola mafia, di contro, non vi è sentenza che non parli di camorra.

A Cosenza, i magistrati parlavano dell'esistenza di una <<associazione appellata la malavita>>. In altre sentenze si riportava la definizione di <<onorata società>>.

A Reggio Calabria, sempre i magistrati, affermavano che <<l'associazione si intitolava i figli del coraggio>>. A Nicastro la definizione era <<società nicastrese>>.

A Palmi si sentenziava: <<una pericolosa società di malviventi denominata, come in tutta la Calabria, picciotteria>>.

Quest'ultima definizione avrà più fortuna delle altre e sarà impiegata in molte delle sentenze. In tutti i modi, i termini fin qui usati, denunciano la convinzione dell'esistenza di forme di collegamento e di parentela della malavita calabrese con le organizzazioni più importanti e operanti da tempo in Sicilia e Campania.(6)

Ma vi sono ancora altre definizioni che indicano il permanere di una incertezza e, comunque, di una seria difficoltà, per l'organizzazione calabrese, a trovare un proprio riconoscimento.

Infatti, in alcune sentenze di processi celebrati agli inizi del Novecento, la famiglia mafiosa viene chiamata <<Famiglia Montalbano>>. Lo stesso termine viene adoperato, sul finire degli anni Venti, a proposito di imputati di Gioiosa Jonica. Due anni dopo, la stessa definizione è attribuita per un'associazione operante in più comuni ai confini della provincia di Reggio Calabria con quella di Catanzaro (La denominazione pare inspiegabile per Enzo Cicone, che abbiamo già conosciuto, il nome Montalbano può avere una spiegazione banale. **Scalzo** negli Stati Uniti avrebbe incontrato un picciotto della zona di Gioia Tauro e, da questi, trarre l'idea di chiamare Montalbano la 'ndrina che poi capitanò). A quanto sembra, però, questa definizione era solo in uso in alcune località della provincia di Reggio Calabria, soprattutto a Gioia Tauro.(7) Tuttavia, la definizione più comunemente usata per indicare l'associazione criminale calabrese è <<onorata società>>. L'onore è il fondamento culturale di una società contadina qual'era quella insediata in Calabria

all'indomani dell'Unità d'Italia. Eppure <<onorata società>> è la definizione meno usata nelle sentenze. Dunque diffusa a livello della masse contadine, non trova riscontro negli atti ufficiali e nelle sentenze giudiziarie.

Oggi, per definire l'associazione mafiosa calabrese si ricorre al termine 'Ndrangheta. Questa parola, di uso comune, è relativamente nuova, utilizzata, verosimilmente dagli anni '70, per distinguere le organizzazioni criminali operanti in Calabria da quelle della Sicilia e della Campania.

Sul suo significato vi sono due correnti di pensiero.

C'è chi sostiene che ha origine greca derivato da *andragathos*, che significa l'uomo coraggioso e valoroso. Infatti, quando prese forma in Calabria l'organizzazione mafiosa, caratterizzandosi come onorata società, è naturale che vi potesse accedere solo chi fosse qualificabile come vero uomo. Quindi il termine avrebbe avuto, originariamente, una connotazione positiva, suscitando un sentimento di rispetto, un senso di ammirazione. Solo successivamente la parola 'ndrangheta, avrebbe subito <<un processo di criminalizzazione>>(7)

La seconda corrente di pensiero disconosce al termine ogni origine nobile, e segnala uno dei versi che, in singole aree della Calabria, accompagnava alcune figure della tarantella e cioè: e 'ndrangheta e 'ndrà. Insomma, 'dranghetisti sono uomini ballerini, quasi buffoni.(8)

Nella provincia di Reggio Calabria è, spesso, anteposto al termine mafia quello locale di *fibbia* e gli associati sono chiamati *affibiati*. (1)

Fibbia indicava l'associazione locale che, alle volte, era indicata dal termine *famiglia* seguita dal nome del paese di origine dell'associazione. Tale diversa denominazione sottolineava la distinzione tra 'ndrangheta, associazione criminale in senso lato, e le associazioni locali.

Comunque, la parola più utilizzata per indicare le realtà locali è quella di 'ndrina, anch'essa di derivazione greca, che significa uomo dritto, che non piega mai la testa. (1) La 'ndrina è un'organizzazione autonoma, strutturata gerarchicamente. Il termine indica l'associazione criminale di un determinato comune. Può accadere che nello stesso comune vi sia più di un'organizzazione e allora sorge la distinzione in maggiore e minore, dove la prima 'ndrina ha funzioni di comando e di direzione operativa. (6) Altri termini per indicare le associazioni locali sono quelli più comuni di *famiglia* e di *cosca*.

Un sistema di valori

Quando le organizzazioni criminali fecero il loro salto di qualità per diventare una forza aggressiva e imporsi segnando una loro profonda caratterizzazione, assolutamente diversa dai comuni raggruppamenti delinquenti, si pose la necessità di dare risposte a questioni specifiche: dare una ragione dell'esistenza dell'organizzazione e un senso di appartenenza; garantire la coesione interna; allacciare un rapporto con l'esterno, con chi associato non era, sia per promuovere il ricambio con nuovi affiliati, sia per esercitare un dominio, un controllo della società circostante con il consenso o con la violenza. (9)

Il sistema più diffuso di comunicazione fu il linguaggio parlato. Intanto per necessità, dato l'alto grado di analfabetismo, esistente nell'epoca della nascita della struttura, ma soprattutto perché la scrittura lascia tracce e consente di leggere anche a chi non deve leggere. A Nicastro, quando nel 1905 fu individuata, dai carabinieri, una nuova associazione, si scoprì che questa aveva uno statuto non scritto. Infatti, per paura che esso potesse giungere nelle mani della giustizia si erano astenuti dal compilarlo. (9)

Ciò non vuol dire che gli 'dranghetisti non scrivessero, alle volte erano obbligati a prendere la penna per scrivere biglietti dal carcere da far pervenire all'esterno, inviare messaggi ad altri associati per convocare riunioni, per comunicare decisioni, per dare informazioni. Ogni tanto, però, questi finivano nelle mani dei carabinieri consentendo loro di stabilire collegamenti, relazioni, rapporti fra i diversi elementi dell'organizzazione.

Tuttavia non c'è solo il linguaggio parlato e quello scritto. Ci sono i fatti: gli omicidi, i ferimenti, gli sfregi, i furti, i danneggiamenti, il taglio degli alberi da frutta, lo sgozzamento degli animali.

E' questo un linguaggio che si affermerà come deterrente e che capiranno tutti. Condizionerà, infatti, la capacità dei testimoni di parlare. Le stesse vittime taceranno, non denunceranno i danneggiamenti, i furti subiti, i ferimenti, gli sfregi. Si fermerà la voce dei testimoni e delle vittime. (6)

E poi ci sono i codici, i rituali, le formule di giuramento. Attraverso essi, siamo riportati ai collegamenti con la camorra. Così com'è comune alla camorra e alla 'ndrangheta la pratica di una accurata simbologia. Segno di una comunanza, di un rapporto stabilitosi nel tempo. Ai codici hanno accesso solo quelli che dimostrano di esserne degni. <<E' un linguaggio d'élite, non di massa>>. (6)

La 'ndrangheta va capita per la capacità che ha avuto di costruire un sistema di valori, di mentalità, di modi di pensare, di codici di comportamento, di cultura, che hanno interagito con il complesso delle attività economiche, sociali, politiche, culturali

di una intera regione. <<Senza valori, senza quadri di riferimento, senza simboli, nessun gruppo umano regge>>. (10)

La `ndrangheta, indubbiamente, ha dimostrato di saper reggere, costruendo valori e simboli, creando un complesso di norme, una mentalità e un comportamento diffusi. Il rito ha una parte importante nell'ingresso del giovane *carduni* nella `ndrangheta.

Serafino Castagna, dopo la condanna riportata nel 1957, scrisse, in carcere, un libro di memorie raccontando la sua esperienza.

Il racconto del rito del battesimo è puntuale.

Il capobastone apriva la riunione ma, prima che questa avesse inizio, il mastro di giornata aveva il compito di ritirare le armi a tutti i presenti: <<...*La cerimonia del sequestro non serviva per mettere al riparo la società dalle sorprese, ma per accertarsi che ciascuno, come era la regola, portasse appresso qualche arma. Se ne fosse stato sprovvisto sarebbe stato sottoposto a una punizione*>>. Terminato il ritiro delle armi si passava al *battesimo* con la votazione ripetuta per tre volte. <<*Alla terza votazione positiva, Pietro Paoli (il capo `ndrina) si rivolse in giro dicendo: 'Da questo momento conosco Serafino Castagna come picciotto appartenente a questo onorato corpo di società. Giuro con lui di spartire il giusto e l'ingiusto, qui e fuori di qui e in qualsiasi posto. Se macchie di onore porterà, tragedia e infamità cadranno su di lui e non sulla società'. La frase venne ancora una volta ripetuta da tutti, all'infuori del mastro e della sentinella. Mi sentii caldo di commozione quando capii di essere diventato membro della società [...] Fui ammesso allora nel cerchio*>>. (6)

Le formule sono simili dappertutto.

Nella `ndrangheta non tutti possono essere battezzati, ma solo chi ne è degno per aver compiuto qualche azione; chi ha le qualità per essere riconosciuto come uomo d'onore; chi ha il coraggio, ferocia, decisione. Non solo, bisogna possedere astuzia, scaltrezza, furbizia, elasticità che servono all'organizzazione. Non a caso fra i precetti dei codici è contemplato quello della politica e delle false politiche. Agli altri non è consentito l'ingresso, possono essere contigui, ma non entrano nell'organizzazione.

L'ingresso nella `ndrangheta veniva confermato con altre formalità. Dopo il giuramento bisognava pagare la *'dritta'*, cioè la tassa d'ingresso che veniva versata nella *'baciletta'*, la cassa comune della società che era custodita dal contabile.

Le somme servivano per aiutare i latitanti. La cassa, inoltre, assicurava agli affiliati in fuga alimenti e sostegno finanziario, ma anche aiuto per le famiglie dello `ndraghetista costretto in carcere. Una volta, però, ritornato libero era obbligato a

restituire alla `ndrina quanto gli era stato anticipato. (6) La *dritta* rappresentava un obbligo fondamentale per gli aderenti alla società: la solidarietà fra i membri dell'organizzazione. L'affiliato non era lasciato mai solo.

Un altro elemento che ci ha molto intrigato è il lessico gergale proprio degli `ndranghetisti: chiamato *'u baccagghju'*.

E' una forma di comunicazione per iniziati. Lo comprende solo chi ha la chiave di lettura, chi coglie i doppi sensi, le sfumature, i messaggi nascosti.

Un gergo che ci riporta alla memoria l'*argot* utilizzato dai malviventi francesi, mirabilmente descritto da Victor Hugo ne *"I Miserabili"*. Non conosciamo, com'è ovvio, le differenze sostanziali tra i due linguaggi; ma è confermata la necessità, per le organizzazioni criminali, di servirsi di una propria forma di comunicazione molto utile per il reciproco riconoscimento e per le spiegazioni dei loro movimenti. Come si è potuto valutare, la `ndrangheta è un'associazione esclusiva. Non tutti vi potevano partecipare: per potervi accedere, come abbiamo già scritto, erano richieste particolari qualità. Chi era ammesso si convinceva, così, di possedere requisiti che altri non avevano e ciò dava forza, sicurezza. La vendetta rappresenta uno strumento di difesa dell'organizzazione: punire i propri associati che tradiscono e colpire tutti i testimoni che parlano di fatti che competono solo alla `ndrangheta e i danneggiati, qualora avessero denunciato gli autori dei delitti di cui erano vittime.

La vendetta è una necessità.

<<L'omertà e la vendetta sono due aspetti essenziali, ineliminabili, dell'etica, della psicologia e della mentalità `ndranghetista>>. (6)

Si è sempre stati convinti che le donne fossero escluse dall'organizzazione. Non è così. Per una certa fase esse furono attive. Sembra che nella zona di Palmi, nel 1892, anche le donne potessero far parte della `ndrangheta. E anche loro non sfuggivano alla regola del battesimo. (11)

D'altra parte la presenza di donne è registrata in più comuni – e maggiormente concentrata a Palmi e Nicastro – indica che non vi era un'opposizione di principio alla partecipazione delle donne. (6)

E' probabile che essa diminuisse con l'aumentare della repressione, che consigliò gli `ndranghetisti a mettere al riparo le proprie donne per consentirle di assicurare la continuità familiare, necessaria quando il capofamiglia era in carcere o costretto alla latitanza.

Le cose, col tempo, devono essere cambiate se l'ex boss, nella sua intervista, riferendosi ad esperienze più recenti dà un'altra versione sul ruolo delle donne nell'organizzazione. Infatti, dice che la donna, sia se è familiare o fiancheggiatrice

di un affiliato è, in ogni caso, sottomessa alle decisioni della Famiglia e *non può essere affiliata*. Per esempio se si organizza una riunione di 'ndrangheta nella sua abitazione, non può essere presente, svolge solo funzione di vivandiera. Vi è una regola ferrea: non devono mai manifestare curiosità riguardo alle discussioni o alle attività del marito, devono adeguarsi supinamente a questo ruolo ombra. <<Certo>>, aggiunge l'ex boss, <<con il passare degli anni le cose sono un pò cambiate, e anche la donna di 'ndrangheta è diventata meno remissiva nei confronti dell'uomo. Sempre più si sta affermando come confidente del proprio uomo e ne custodisce i segreti. Alcune mogli di Capibastone sono prodighe di consigli nelle situazioni più difficili, e la nipote del Capobastone di Nicastro è arrivata ad ammazzare l'uomo che l'aveva sedotta e abbandonata, vendicando così il suo onore. Un episodio di orgoglio, anni fa impensabile, ma che anche oggi va considerato come l'eccezione a conferma della regola>>. <<Nessuna donna>>, prosegue l'intervistato, <<può acquisire informazioni sulla struttura della 'ndrangheta e tantomeno sapere come opera>> (i corsivi sono sempre nostri n.d.r.).

Non esiste una verticalizzazione della criminalità calabrese.

Una struttura orizzontale

Sembra che non sia mai esistito il capobastone di tutta la 'ndrangheta.

Tanto è vero che, nelle aule di tribunale, durante i processi per associazione a delinquere, la difesa degli imputati era solita far leva sulla impossibilità che questi si fossero associati per commettere i reati per i quali erano processati e che, comunque, non si poteva dimostrare l'associazione, perché non c'erano capi, né gerarchie, né patti sottoscritti, mancava ogni forma di organizzazione. Si contrastava così l'orientamento di alcuni magistrati i quali ritenevano che la legge dovesse colpire l'organizzazione <<prima ancora che agisca>>. (23)

Nel 1905, La Corte d'appello esaminò il giudicato del Tribunale di Nicastro che il 13 febbraio di quell'anno aveva condannato 45 imputati di quella città. <<Contro questa sentenza hanno prodotto appello gli odierni giudicabili per motivi che possono riassumersi ai seguenti, cioè: nullità del dibattimento, inesistenza del reato di associazione, non provata reità, pena eccessiva>>. (9)

Essa, invece, nasce come struttura orizzontale, radicata fortemente nel territorio. Ciò dipende dal fatto che la Calabria è stata sempre una regione frammentata e divisa. Le difficoltà di collegamento resero ardui i rapporti tra un comune e l'altro di una stessa zona. (6) Tutto ciò ha influito sullo stesso sviluppo della 'ndrangheta.

Questa ha avuto una funzione di dominio, mai una funzione dirigente. (6) Certo ci sono `ndrine di ampia dimensione che operano in comuni che hanno una ricca economia, così come vi sono capibastone autorevoli. Ma la loro influenza non va oltre i comuni del circondario e, comunque, di un territorio circoscritto, pertanto facilmente controllabile.

Il villaggio o il comune rappresenta la struttura di base.

La `ndrina nasce su un determinato territorio, mette radici e non sembra interessata all'espansione territoriale. Per questo è particolarmente attenta al controllo di tutte le attività ricadenti sul proprio territorio. Ciò non toglie che vi siano rapporti fra le diverse `ndrine ma sono solo relazioni di scambio, di contatto, di natura economica, di aiuto economico o, al massimo, di gestione comune di varie attività. Sono, però, relazioni tra `ndrine, fra loro assolutamente autonome.

Si è sempre considerata la `ndrangheta come un fenomeno legato ad una società arretrata, marginale, contadina. Non a caso la si è sempre collocata sull'Aspromonte. Espressione di un mondo arcaico, fattore di mediazione e controllo sociale. Una realtà, quindi, poco interessante sul piano sociale, poco influente sul piano politico, <<neppure caratterizzata da delitti particolarmente significativi>>. (6)

Purtroppo la realtà ci dice che la `ndrangheta è presente in luoghi impensabili, sconosciuti. Non solo in Aspromonte, ma in modo particolare a Reggio Calabria, ed anche a Cosenza e Catanzaro.

Troviamo le `ndrine a Monteleone, Nicastro, Cittanova, Polistena, Crotona e, particolarmente, a Palmi e a Taurianova: comuni in provincia di Reggio Calabria e Catanzaro, in pianura e lungo la costa.

<<La `ndrangheta ha una lunga permanenza di insediamento proprio nei centri urbani della regione>>. (6)

La presenza mafiosa è particolarmente forte quando questa assume una precipua forza economica; una minore visibilità di questa presenza segnala una minore importanza di quella piazza.

Si spostano i flussi economici, si sposta il baricentro e cambia l'intensità dell'aggressione criminale, di conseguenza muterà l'importanza delle diverse `ndrine. Quello che è singolare che dagli stessi comuni non è mai scomparsa la `ndrangheta, se ne potranno aggiungere ad essi di nuovi.

Un territorio da occupare e controllare è il carcere. Infatti, da qui picciotti, camorristi e capibastone continuano la loro attività. Ecco perché l'organizzazione criminale opera per farne un luogo ove esercitare il proprio potere, sottraendolo al controllo dello Stato.

Una molteplicità di luoghi, quindi, una molteplicità di imprese, di azioni criminali.

Tante sono le professioni e le figure sociali che troviamo come affiliati alla società: contadini, braccianti, pastori, caprai, bovari, guardiani, mulattieri, artigiani, calzolai, muratori, falegnami, sarti, merciaiuoli, vetturali, fabbri e ancora: possidenti, popolo minuto delle città, figure di ceto medio cittadino. (6)

Ci sono poi i giovani. La presenza dei minorenni è stata una costante preoccupante della realtà calabrese.

Cicone ha fatto un calcolo su 52 sentenze esaminate, che coprono il periodo che va dal 1884 al 1915: <<Se consideriamo le fasce di età che vanno dai 14 ai 30 anni il numero complessivo raggiunge quota 1275, una cifra e una percentuale, 71,58%, elevatissime. Gli `ndranghetisti, dunque, erano giovani e giovanissimi. Questa tendenza è ancora più marcata nei centri urbani. Delle 52 sentenze esaminate, 12 riguardano imputati di Palmi, di Nicastro, di Reggio, di Cittanova, di Cosenza, di Monteleone. Le fasce di età comprese tra i 14 e i 30 anni rappresentano l'84,90% di tutti gli imputati considerati, una percentuale che nei centri urbani supera quella complessiva di oltre 13 punti>>. (6)j

Gli statuti

Anche se i codici ufficiali della `ndrangheta non risultano acquisiti agli atti o letti dai ricercatori storici, molti processi hanno accertato l'esistenza di questi codici. Nel processo alla `ndrangheta di Palmi, celebrato nel 1897, i magistrati scrivevano: <<Aveva uno statuto contenente tutte le regole sia in rapporto all'ammissione di coloro che intendevano prendervi parte e indicati di poi col nomignolo di picciotto, sia in rapporto agli obblighi interni e ai lucri e prebende che si ripartivano a secondo i gradi che si occupavano>>. (15)

Nel 1902 in un altro processo contro la `ndrina di Rombiolo, il brigadiere dei carabinieri di Filandari riferì che un imputato <<gli dettagliò a memoria lo statuto>> in vigore nella <<società maggiore>> di Monteleone, <<applicato e conforme alle società minori di Rombiolo, Pernocari e Ossigliardi e, come se recitasse l'ave maria, se lo teneve nella mente impresso>>. (16)

In un processo del 1904 contro le `ndrine dell'Aspromonte fu accertato che l'organizzazione aveva <<statuti e norme dei quali si davano punizioni a chi non adempiva agli ordini ricevuti>>. (17)

Si rileva da questi atti che l'obbligo tassativo era che, in nessun caso, le norme contenute nei codici dovevano essere scritte. Non sempre rispettate, tanto che, nel 1963, ne fu rinvenuto uno a S. Giorgio Morgeto, un altro a Gioia Tauro, ancora uno a Sant'Eufemia d'Aspromonte, uno, nel 1971, addirittura sequestrato in Canada,

a Toronto. (18) Nel 1990 sono state sequestrate copie di statuti a Lamezia e Vallefiorita (6) Quello che sappiamo, ci autorizza ad affermare che non vi era associazione che fosse priva di un codice e che le diversità, se c'erano, erano marginali e mai di sostanza.

Le norme fondamentali sono pressoché uniformi.

Il codice è uno strumento fondamentale per il comportamento e la formazione della mentalità degli affiliati. E' importante per assicurare il senso di appartenenza all'organizzazione e quindi di protezione. Conferisce alle decisioni assunte dalla 'ndrangheta una sorta di legalità. (1)

Lo statuto sequestrato a Catanzaro prevedeva: <<La esclusione dei pederasti, dei mariti traditi, delle guardie di finanza, di città e carcerarie e dei carabinieri, e di coloro che non si sono vendicati della grave offesa dell'onore>>. (19)

Vi si trovano molte cose: come si vota per l'ingresso di un picciotto in seno all'organizzazione; il giuramento del picciotto; come si forma la società minore; come si battezza un camorrista di sangue; che cosa "rappresenta" la camorra, la società, il contabile, il mastro di giornata e come quest'ultimo deve compiere il suo dovere per sequestrare le armi alla società formata; le funzioni per i picciotti. (20)

I codici, tuttavia, si fermano ad un certo livello. Non sappiamo come si procede per gli alti gradi: come si diventa contabile, se per scelta del capobastone e, in questo caso, quale rituale si segue. Come viene scelto il capobastone, chi lo propone, chi lo vota (se si vota), anche per questi, quale rituale è previsto.

Nel processo ad una 'ndrina di Reggio Calabria, sul finire dell'800, si troverà , scritto in sentenza, che il capobastone veniva <<eletto a maggioranza di voti>>.

(21) A Rombolo, nel 1902, <<dovendo prescegliersi il capo, appellato anche capo bastone, riunivansi tutti i soci e facevasi la così detta causa del Tronco dell'albero con votazione franca e libera a teste scoperte>>. (16)

Per arricchire l'informazione registriamo quello che dice l'ex boss in proposito, sempre nella sua intervista all'Espresso.

Ci avverte subito che bisogna conoscere due parole chiave:<<La prima è *dote*, che sta a indicare il valore di merito conferito ad un affiliato nel corso della sua carriera, e che aumenta nel tempo per gradi di *pesantezza*. La seconda parola è *contrasto*, con cui s'intende un soggetto senza alcuna dote, e dunque non affiliato. In questo senso è fondamentale, per i fiancheggiatori, potersi fregiare del titolo di *contrasto onorato*, perché ciò significa che pur non essendo interni all'organizzazione sono considerati personaggi di fiducia. Regole che devono essere sempre tenute presenti da chi è legato alla 'ndrangheta. Il mancato rispetto della gerarchia può infatti portare a conseguenze gravissime, e lo stesso discorso vale per il cosiddetto

locale, termine col quale s'intende un territorio dove abitano almeno 49 affiliati con varie doti. Anche qui le procedure sono fondamentali, prima fra tutte quella con cui gli stessi affiliati chiedono di diventare responsabili dell'ordine e delle attività della zona. La domanda deve essere rivolta al *locale* principale, che da sempre è il territorio di San Luca, dove la quasi totalità degli abitanti di sesso maschile appartiene alla 'ndrangheta, e dove, fin dai tempi remoti, sono avvenute le riunioni degli affiliati presso il santuario di Polsi. Tali riunioni si tengono ogni anno nei giorni 2, 3 e 4 di settembre in concomitanza con la festa patronale della Madonna, vi partecipano tutti i rappresentanti dei *locali* italiani ed esteri>>.

Sempre nell'intervista, l'ex boss spiega come avviene il rinnovo delle cariche, chiamato *Buono Nuovo*.

<<Una procedura richiesta da tutti gli affiliati al cosiddetto *Maestro di buon ordine*, responsabile del comportamento degli affiliati stessi>>. Precisa, un *locale* è considerato *aperto* quando il "*principale*" ha dato il suo assenso, *attivo* quando si tengono riunioni di 'ndrangheta almeno una volta al mese. Anche in queste occasioni viene rispettata la gerarchia interna al *locale*, dove il Capo bastone ha potere assoluto su tutti gli affiliati, il Contabile gestisce il ricavato delle attività del *locale* e il Crimine è colui che organizza le azioni criminali in genere.

Tale triade, nella 'ndrangheta, si chiama *Copiata* e deve essere nominata ogni volta che un affiliato si presenta in un *locale* diverso da quello di appartenenza, oppure davanti alla richiesta di un affiliato con dote maggiore. E' una misura di sicurezza perché <<nessuno può infiltrarsi dichiarandosi affiliato, anche se conosce i *locali*, in quanto non può sapere da chi è costituita la *Copiata*>>.

Aggiunge l'intervistato: <<Il rito dell'affiliazione è un momento cardine. Tali affiliazioni possono avvenire sia nel *locale* sia in ogni altro posto, con la differenza che si definisce affiliazione di Società quando è conclusa altrove, per esempio in carcere. Qualunque sia il luogo prescelto, l'affiliazione viene chiamata "*rimpiazzo*", per indicare che il soggetto sostituisce un picciotto nella *Onorata Società*, Oppure '*taglio della coda*', per specificare il passaggio da *contrasto*, soggetto che secondo tradizione cammina sollevando polvere, a *picciotto*, il quale cammina su un tappeto di erba e fiori. Ogni nuovo affiliato deve avere sette affiliati che lo presentano, e uno di loro garantisce nel bene e nel male introducendolo davanti al *Circolo Formato*: un gruppo composto da sette affiliati, dal Capo Bastone, dal Contabile e dal Crimine. Nel caso di cerimonia in carcere gli affiliati sono sempre sette, con uno che nell'occasione funge da Capo Bastone. Per il resto la procedura è simile. Prima del saluto, tutti gli affiliati devono mettersi seduti a semicerchio con le braccia conserte, che non possono sciogliere per alcun motivo. Solo il Capo Bastone può muoversi

liberamente ed è lui che apre la riunione in dialetto calabrese>>. Spiega ancora l'ex boss: <<Uno dei segreti dell'organizzazione è la suddivisione in due livelli, uno Minore e uno Maggiore. Il primo raggruppa picciotti, camorristi e sgarristi, mentre il secondo è costituito da *santisti, vangeli, quartini, quintini* e *associazione*. Quest'ultimo ramo include il *medaglione*, che è il massimo livello della 'ndrangheta ed è rappresentato da un medaglione in oro indossato dai vertici di turno. In origine i capi con i medaglioni erano nove, dei quali cinque con "*diritto*" (la possibilità di trasmetterlo a chi lo merita) e quattro con "*vincolo*" (nel senso che dopo la morte il medaglione torna alla Società)>>.

E continua: <<Il passaggio dal livello Minore a quello Maggiore, è rappresentato dalla Chiave d'oro, che secondo la leggenda è sepolta in fondo al mare e può essere raccolta solo dai *santisti*. Durante una loro riunione, che deve passare da *sgarrista definitivo* a *santista* riceve questa chiave, e resta in possesso fino a quando la Maggiore di San Luca sancisce il passaggio finale. Ottenuto il benestare, il nuovo santista restituisce la chiave nella cosiddetta riunione dei sette *santisti*, dopodiché il responsabile della *santa* gli recita in calabrese la formula rituale davanti a una pistola e a un fazzoletto di seta annodato>>.

Spiega l'ex boss: <<Il tutto ha un'evidente radice massonica e un profondo legame storico. I personaggi di riferimento dei *santisti* sono il generale Alfonso La Marmora come stratega di battaglia e il generale Giuseppe Garibaldi come combattente per la libertà e la giustizia. Il compito dei *santisti* non è d'azione, ma di pensiero e organizzazione>>.

Nella sua lunga intervista l'ex boss chiarisce come fu istituita un'altra *dote* chiamata *vangelo*. Infatti, alcuni *santisti* misero in discussione la validità del riferimento al generale La Marmora in quanto militare, quindi per differenziarsi istituirono la *dote vangelo*. Di quest'ultima, assicura l'intervistato, fanno parte personaggi eccelsi della 'ndrangheta, conoscitori dei diritti e dei doveri della Onorata Società a cui spettano mansioni decisionali al massimo livello. Conclude riferendo che lui stesso ha raggiunto questo livello <<e quindi posso testimoniare che le figure religiose di riferimento sono tutti gli apostoli e i santissimi Pietro e Paolo, mentre le figure storiche sono Giuseppe Mazzini come fondatore e promotore delle società segrete in genere, e Camillo Benso di Cavour, somma mente di statista>>. (*Anche in questa parte dell'intervista i corsivi sono nostri n.d.r.*)

Lo Stato e le regioni meridionali

La 'ndrangheta fece suo il comune sentimento antistatuale, che serpeggiava nelle calabrie, operando in due direzioni: da una parte se ne faceva interprete, dall'altra lo utilizzava per costruirsi il consenso. (6)

Da sempre la Calabria coltivava una sua estraneità rispetto allo Stato che, non solo sembrava, ma si configurava effettivamente straniero ma anche lontano, ostile. Ciononostante si guardava al nuovo Stato unitario con speranza. Speranza subito delusa quando si avvertì la presenza del nuovo Stato solo nelle forme più odiose.

<<Si può dire che per qualche decennio dopo l'unità, lo Stato italiano si facesse presente solo con l'esattore>>. (22)

L'acredine si manifestò con maggiore veemenza quando si percepì che l'azione governativa non solo era distante dalla Calabria, ma mostrava ben diversa attenzione verso altre parti del territorio. Lo Stato si mostrò, già nei primi anni, incapace di far fronte alla drammatica situazione del Mezzogiorno proprio in rapporto con l'unificazione nazionale.

<<Tanto le grandi masse popolari, quanto le forze imprenditoriali che, seppure in modo embrionale, erano purtuttavia presenti e operanti nella realtà economica regionale, avvertivano, con diversa intensità, tutta la lontananza di uno Stato che nelle regioni meridionali e particolarmente in Calabria agiva in funzione stabilizzatrice, per salvaguardare e non compromettere il blocco di potere, il sistema di produzione e di accumulazione, i rapporti sociali e di classe esistenti nella regione. Che le masse popolari fossero insoddisfatte è cosa nota e ampiamente documentata da una vasta letteratura meridionalistica>>. (6)

Certo la distanza dello Stato dalle esigenze e aspettative dei calabresi avrebbe potuto essere colmata dal potere locale: le istituzioni amministrative. Ma le lotte politiche per la conquista delle amministrazioni comunali, che si svolgevano sulle leggi elettorali e che permettevano a pochi di esercitare il diritto di voto, permisero alla 'ndrangheta di espandere la sua presenza.

Il potere amministrativo era il terreno di scontro che vedeva protagonisti le famiglie e i personaggi di spicco di quella realtà. Stesso clima nella battaglia per le elezioni dei rappresentanti al Parlamento. Concorrenti, infatti, erano i rampolli dell'antica nobiltà e dei ceti agrari, rappresentanti della borghesia urbana, i nuovi professionisti delle città.

I collegi uninominali favorivano, esasperandola, la personalizzazione della competizione elettorale. Le clientele, le corruzioni, le prepotenze, i brogli facevano da padroni. Vero e proprio brodo di cottura per la criminalità. Tant'è che tra la fine

dell'Ottocento e gli inizi del Novecento tutto questo determinò lo stabilirsi di un legame tra due poteri: quello 'ndranghetista e quello politico.

Si mise in moto una svolta nelle attività delle 'ndrine che non si limitarono più a commettere reati ma allargarono i loro interessi agli affari che, con la politica, si potevano combinare.

Dice Enzo Ciconte che, proprio nei decenni che precedono l'avvento del fascismo, <<il rapporto tra 'ndrangheta e la politica comincerà a saldarsi attorno alle vicende comunali e all'elezione di alcuni parlamentari>>. (6)

(capitolo 3)

Dal Fascismo alla Repubblica

Un periodo di assestamento

Contrariamente a quanto si è spesso ventilato, nel periodo fascista la `ndrangheta continuò ad operare, ad agire. Anzi rappresentò, per l'organizzazione criminale, un periodo di assestamento, anche quando il regime adottò l'arma della repressione indiscriminata.

Il fascismo, se mai, combatté la `ndrangheta commettendo l'errore nel considerarla una delinquenza concentrata nelle zone rurali. Conseguenza naturale fu che non riuscì a stroncare il fenomeno.

Vi è di più, il regime impegnato a combattere il movimento operaio e contadino, non contrastò, in maniera efficace, i capibastone. Pasquale Contartese, sindaco socialista di Rombiolo, dopo il suo arresto dichiarò: <<I protetti sono i signori i quali ci denunciano per associazione a delinquere e mandano avanti la camorra portando alla miseria i poveri comuni>>. (24)

In molte realtà il fascismo fu identificato con i rappresentanti degli alti gradi della `ndrangheta che, a loro volta, si confusero con i gerarchi del regime.

<<Durante il fascismo – ricorderà un contadino di Africo – i capi si sono accordati>>. (12)

Erano, insomma, chiari <<i segni del trasformismo della vecchia `camorra', degli esponenti del ceto urbano e dei possidenti che cominciarono così a sottoscrivere la carta del fascismo per perpetuare la situazione preesistente>> (24)

<<Il blocco di potere che si andò formando in quegli anni inglobò non pochi esponenti di spicco delle varie `ndrine che furono legittimati come parte organica e legale del potere locale>>. (6)

Ma non diremmo il vero se non segnalassimo che, per una certa fase, sul finire degli anni Venti, la `ndrangheta fu duramente contrastata. Ci furono arresti in massa, si svolsero processi importanti. Prevalse, però, la convinzione che la `ndrangheta fosse un problema di polizia e di ordine pubblico, pertanto si scatenarono carabinieri e poliziotti a caccia degli `ndranghetisti. In questa azione si contraddistinse il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino.

Diventò un mito nella lotta alla criminalità. Fu appellato "*massaru Peppe*" perché si travestiva da pastore per salire in montagna e di persona procedere alla ricerca dei latitanti e scoprire le varie `ndrine. Questo non gli impedì di scendere a patti con un grosso capobastone, **don Antonio Macri**. L'accordo, stipulato nel settembre 1940, consisteva che, durante i festeggiamenti della Madonna di Polsi, <<non doveva accadere niente>>. (12) Il patto fu mantenuto. L'episodio l'abbiamo riferito per mettere in luce la contraddizione della repressione, nel periodo fascista:

perseguire e accordarsi. Ci sembra opportuno, a questo punto, intrattenerci su di un altro aspetto dell'azione fascista che ci è sembrato intrigante.

Il regime aveva distrutto ogni forma di organizzazione politica e sindacale. Ci si trovò, in particolare da parte dei ceti subalterni, privati di ogni strumento di difesa dei propri interessi. D'altra parte, le masse popolari, e non solo loro, nonostante il regime, continuavano a non fidarsi di uno Stato che sentivano ancora estraneo. La 'ndrina rappresentò allora una forma di organizzazione che poteva raccogliere l'opposizione allo strapotere del padronato agrario che, frattanto, si era rafforzato. In altre parole, la 'ndrangheta rappresentò un vero contropotere che si opponeva al potere statale e che, come abbiamo visto, aveva radici profonde in quella realtà. Ne derivò che la 'ndrangheta annoverò elementi antifascisti, che si illusero di trovare uno strumento di contestazione al regime.

Vi fu un'altra conseguenza. Lo strumento utilizzato dal regime, per liberarsi degli oppositori, fu di condannarli al domicilio coatto. Molti socialisti e comunisti subirono la stessa restrizione punitiva. Ma qui vi erano anche gli 'ndranghetisti. Ci fu così una strana, ma naturale, mescolanza tra detenuti politici e detenuti comuni. Il contatto produsse degli effetti: alcuni dranghetisti divennero socialisti e comunisti. (25) Tanto è vero che, dopo il fascismo, a guidare le amministrazioni comunali, si trovarono dirigenti socialisti e comunisti, che erano passati attraverso l'esperienza della 'ndrangheta.

Le nuove caratteristiche della 'ndrangheta

Negli anni del travagliato passaggio dal fascismo alla Repubblica, la 'ndrangheta continuava a funzionare. Certo, la guerra non fu indolore anche per essa; i giovani, che erano partiti per il fronte, avevano ridotto la base di sostegno dell'organizzazione. Il ricambio e il reclutamento subirono, indubbiamente, un rallentamento, creando un periodo di crisi e di difficoltà. Purtuttavia tutto ciò fu bilanciato dal rinnovato prestigio e peso politico che riacquistò quando <<tra il 1943 e il 1945 i mafiosi furono nominati, dal governo militare alleato, sindaci di buona parte dei comuni della Sicilia Occidentale e della provincia di Reggio Calabria>>. (26)

Si rimarcava, così, la continuità del potere 'ndranghetista. (6)

Ciò non toglie che l'organizzazione criminale assunse caratteristiche diverse rispetto al passato, si adattava ai mutamenti, imboccando percorsi nuovi che la realtà imponeva. Per esempio, ci si dovette alleare con i trafficanti della borsa nera, gestendo l'impresa dei commerci e degli affari finanziari. Ci avverte Ciconte: <<L'attività di borsa nera, il contatto con i contrabbandieri non saranno senza

conseguenze; l'esperienza acquisita verrà messa a frutto successivamente, quando la rete clandestina delle cosche si occupò dei tabacchi, di armi, di preziosi, di droga>>. (6) Non solo, si caratterizzò come soggetto in grado di imporsi nelle fasi più acute dello scontro politico e di conflitto sociale, non tralasciando le pratiche del passato, prima di tutto quella estorsiva.

In questo scenario irrompe la famiglia **Macrì**. Una sentenza del 1950 (27) fa luce su **Antonio Macrì** <<da tutti ritenuto il capo della malavita di Siderno>>, cioè un personaggio di tutto rispetto. Era **Macrì** ad assegnare <<con una vera e propria imposizione cammoristica>> i guardiani ai proprietari. Questi <<corrispondevano i compensi stabiliti dal **Macrì** per essere certi di non subire danni alle loro proprietà>>. I giudici spiegano quale fosse il compito di questi guardiani <<dovevano custodire il fondo non con l'opera normale di vigilanza, ma col timore che ispiravano le loro persone quali longa manus del **Macrì**>>. Inoltre: <<E' risultato che il **Macrì** si interessò per procurare il guardiano a qualche possidente di Locri e di stroncare una vertenza agraria, in questa cittadina, tra il dottor Scaglione Giacomo e un colono di questo ultimo, tal Romeo Salvatore di Francesco. Il Romeo dichiarò di aver dovuto accettare le proposte di **Macrì** temendone la vendetta>>. La sentenza, infine ci chiarisce una grossa novità nell'attività delle 'ndrine: <<Mentre altrove le controversie agrarie si discutono davanti il Tribunale e sono decise con sentenza, in Siderno e Locri si ricorre alla occulta potenza del **Macrì** per imporre la volontà dei padroni ai contadini e ai mezzadri>>. Questa novità non si fermava nella sola zona di Siderno perché il controllo del <<collocamento della mano d'opera>> si estendeva <<nelle zone agricole capitalistiche del Rosarnese, della zona di Taurianova e di Cittanova>>, dove il guardiano, il capo squadra, il fattore <<elementi di fiducia della mafia [...] intervengono per intimorire, minacciare, e, se occorre, bastonare il bracciante che reclama il rispetto dell'orario di lavoro ed il salario stabilito dal contratto>>. (28) Non venne meno, in quel periodo, la funzione della 'ndrangheta come soggetto politico, sia come direttamente impegnata nell'amministrazione pubblica, sia come interlocutrice privilegiata nell'assegnazione di lavori e servizi, ma anche come strumento utilizzato per risolvere le lotte per il potere che imperversarono in diversi partiti.

I rapporti con la politica

Su questo tenteremo di fermarci alla sola segnalazione dei fatti, tanto è grande la letteratura che s'intrattiene su tali fenomeni, auspicando che il nostro lavoro sia

sufficiente a tracciare un quadro verosimile della situazione di quegli anni controversi e turbolenti. Per questo scopo ci affideremo, intanto, ad alcuni rapporti del Prefetto di Reggio Calabria. A metà maggio del 1955 il funzionario scrive che <<il delitto è andato assumendo via via le precise caratteristiche di un fatto organizzato>>, ancora, che gli autori dei vari crimini <<riescono tuttavia ad assicurarsi l'impunità attraverso un ben ordinato sistema di protezione finanche nei settori politici. Non è, infatti, raro il caso che siffatti individui si trasformino al momento delle elezioni in propagandisti per l'uno o per l'altro partito ed influiscano o tentino di influire, col peso delle loro clientele, sui risultati elettorali>>. (29)

L'8 settembre, sempre del 1955, il rappresentante del Governo insisterà, in un suo rapporto, sulle pressioni che le 'ndrine operano sulle amministrazioni comunali, nei paesi <<per lo più fra i meno progrediti e soprattutto in quelli prossimi alla fascia Aspromontana>> condizionandone l'azione amministrativa. Infatti, proprio in quelle zone <<la 'malavita' [...] controlla le attività locali e ben spesso la stessa attività politica (in quanto, in detti comuni, non è dato di ascendere e di mantenersi nell'amministrazione della cosa pubblica senza l'appoggio e il favore ricambiato con controprestazioni di tolleranze e di abusi, degli esponenti della malavita locale)>>. Aggiunge il rapporto che il condizionare la vita amministrativa <<costituisce caratteristica della loro attività il sistematico intervento, attraverso le acquiescenti tolleranze di amministratori e l'arrendevolezza supina degli esponenti delle categorie sociali più elevate, in affitti, appalti, concessioni di servizi, riscossioni di diritti d'uso civico e via dicendo, dai quali ritraggono, sotto forme di percentuali, illeciti profitti>>. (29)

Riteniamo che i rapporti citati descrivano chiaramente il quadro di corruzione ed inquinamento che imperava, ormai, in diverse realtà.

Il Prefetto andava, però, più a fondo quando il 20 settembre, dello stesso anno, si soffermava sulla figura del liberale on. Capua, sottosegretario all'agricoltura, segnalando che <<i di lui avversari affermano che egli avrebbe conseguito il suo successo politico mediante il sostegno della malavita locale, soprattutto nella zona Aspromontana della quale egli stesso è originario>>. E insisteva: <<che il Capua abbia cercato di sostenere elementi non qualificati della provincia non è ignoto. Io stesso venni da lui reiteratamente ed insistentemente premurato verbalmente, mesi or sono, perché fosse concessa una patente automobilistica a tale **Princi Pasquale** di Delianova, patente che mi rifiutai recisamente di rilasciare per le non favorevoli informazioni che riferivano essere il **Princi** favoreggiatore del latitante **Macri**: e il **Princi** è stato ora assegnato al confino per la durata di cinque anni>>. Continuava nella sua denuncia: <<Neanche ora lo stesso Capua ha saputo sottrarsi

ai suoi legami con elementi sospetti della provincia, ch , venuto a Reggio il 14 corrente, ha creduto di poter spezzare una lancia presso l'ispettore generale dott. Marzano (*Questore di Reggio n.d.r.*) – che io gli presentavo nel mio ufficio – in difesa dell'indipendente sindaco di Condofuri dott. Pizzi (notoriamente suo agente elettorale nella zona ionica) che, sospetto di favoreggiamento nei riguardi del latitante **Romeo**, veniva da pi  giorni sottoposto a pressanti interrogatori da parte del dott. Marzano. Ad un incontro successivamente intervenuto, a richiesta dell'on. Capua e del dott. Pizzi, di fronte ai rilevanti elementi di sospetto contestati dal Marzano, il Capua finiva con l'esortare il Pizzi a recedere da quelle posizioni, nelle quali, a suo dire, era venuto a trovarsi per necessit  ambientali, ed a collaborare 'da ora in avanti' con gli organi di polizia>>. (29)

Il Prefetto non abbandoner  il suo cipiglio se in un'altra relazione torner  ad occuparsi di Capua e degli 'equivoci' ambienti 'ndranghetisti che lo sostenevano. Nello stesso documento si soffermer  sui <<partiti di centro destra, alcuni esponenti dei quali in passato non avevano saputo sottrarsi ai compromessi con la malavita>>. (30) Nonostante ci , il parlamentare liberale fu rieleto. D'altra parte, in tutti gli ambienti politici reggini, era diffusa la convinzione che i partiti di destra si avvalessero palesemente del sostegno degli 'ndranghetisti. Infatti, anche il segretario provinciale del Partito Liberale di Reggio, avvocato Giuseppe Porcino interessa al Prefetto che, sempre nei suoi rapporti, denuncia i suoi <<precedenti penali poco edificanti>>. (29)

Ma i rapporti con la 'ndrangheta non riguardavano solo i partiti del centro destra (*la DC era sostenuta dai liberali e monarchici, quest'ultimi in Calabria avevano un peso politico pi  consistente che nel resto del Paese. n.d.r.*) ma anche i partiti come il PSI, il PCI e la DC. Durante la seduta della Camera dei Deputati del 6 ottobre 1955, il ministro Tambroni, rispondendo al duro attacco del deputato socialista Rocco Minasi sui rapporti tra 'ndrangheta e politica, dichiar  che nel processo contro la 'ndrina di Podargoni <<uno dei catturati avrebbe detto: Bisogna votare per i candidati del Partito Socialista, ma in particolare per l'on. Minasi>>. (11) La replica del parlamentare socialista fu, naturalmente, veemente e indignata. Come si pu  notare, la forte polemica denuncia il velenoso scontro in atto, in cui le varie parti politiche si rimpallavano accuse di rapporti interessati con gli ambienti criminali.

Ma al di l  delle polemiche parlano i fatti.

Fu arrestato e inviato al confino l'ex sindaco comunista di Canolo, Nicola D'Agostino. Fu colpito Vincenzo Trimboli, anche lui comunista, sindaco di Cimin . Altre situazioni di coinvolgimento venivano puntualizzate dal Prefetto di Reggio Calabria

relativamente all'«amministrazione socialcomunista» di Sinopoli. «L'assessore comunista Vincenzo Pietropaolo, già arrestato, è stato deferito alla commissione provinciale per l'invio al confino» (29) Il Prefetto sospese i nuovi sindaci di Ciminà e di Canolo «quali ufficiali di governo, per aver fatto propri, inoltrandoli alla Prefettura, irriguardosi e intemperanti voti di solidarietà a favore di persone il cui deferimento alla commissione per fatti delinquenziali comuni veniva prospettato come un tentativo di rappresaglia politica».

Per il vero, a gettare ombre su questi provvedimenti c'è l'atteggiamento dello stesso Prefetto, che non adottò analoga misura amministrativa nei confronti del sindaco democristiano di Reggio, colpevole di aver avanzato «deplorazioni» simili ai due sindaci (32); ma soprattutto un'annotazione inviata dal Questore Marzano al ministro Tambroni, il 15 ottobre 1956, in cui sosteneva che quegli episodi «hanno nel contempo, aperto gli occhi ai cittadini di Canolo per cui è lecito sperare che, se i fatti emersi saranno opportunamente sfruttati in sede politica, alle prossime elezioni amministrative quel comune potrà essere strappato agli estremisti di sinistra». (29).

L'annotazione di Marzano appare più una nota politica ben apertamente schierata che atto di un Ufficio Pubblico. Ma sul ruolo del Questore di Reggio ritorneremo più avanti.

Certo non ci si può fermare alla indiscutibile tendenziosità di quella annotazione e alle tante relazioni dei prefetti che confermano questa sensazione.

Abbiamo già accennato che il domicilio coatto, adottato dal fascismo, aveva determinato un incontro tra 'ndranghetisti e confinati politici (quest'ultimi soprattutto socialisti e comunisti) e ciò non fu senza conseguenze. Infatti, molti criminali abbracciarono la militanza politica nei partiti della sinistra.

In molti comuni del Reggino, gli organizzatori e i promotori delle sezioni comuniste furono, per la maggior parte, 'ndranghetisti. (12)

A Caulonia, la 'ndrangheta «fornisce alcuni quadri al PCI. Tale scelta costituisce uno sbocco logico per molti lavoratori che, alla 'ndrangheta, sono stati spinti dallo strapotere degli agrari, dalla prepotenza dei fascisti, dalla partigianeria della magistratura, dalla faziosità dei carabinieri». (33)

A Campo Calabro, nel 1948, se una buona parte della 'ndrangheta scelse la DC, le «mafie tradizionali», optarono per il PCI. (25) Era, quest'ultima, quella formata da povera gente, da contadini. Tutti quelli che sentivano il potere, invece, corsero verso la DC.

Tutto questo, comunque, creò non poca confusione nella lotta alla 'ndrangheta da parte della sinistra. In molte amministrazioni, rette dal PCI e dal PSI, nonostante

l'estraneità rispetto alla criminalità, conclamata dai due partiti, le *fibbie* locali facevano convogliare i loro voti su quegli amministratori.

Per la Democrazia Cristiana, invece, il discorso è più complesso. Intanto perché il risultato elettorale del 18 aprile 1948 le consentirà di insediarsi al potere governativo e ciò non poteva non attrarre la 'ndrangheta che, infatti, subito cercò una qualche forma di rapporto con gli uomini politici di quel partito.

Non è difficile, perciò, trovare collegamenti fra capibastone e dirigenti D.C. che diventano detentori del poter politico.

A testimonianza.

Il Prefetto di Reggio Calabria, riferendosi al sindaco della città, Giuseppe Romeo, scriveva come <<non sia ignota la pur discreta azione di protezione da lui spiegata in passato nei riguardi di un esponente della malavita locale, il pregiudicato **Paglione Donato**, inviato al confino per la durata massima di cinque anni>>.

(29) Nel corso di un processo per omicidio fu accertato che il capobastone **Francesco Zema** ricevette dal <<dott. Luigi Moretti, candidato democristiano per le elezioni amministrative, la somma di lire 500.000 per influenzare favorevolmente il corpo elettorale in favore del Moretti, il quale risultò effettivamente eletto>>. (29)

Zema fu condannato a 30 anni per aver ucciso Pietro Casile che, contrariamente a quanto aveva fatto Vincenzo Romeo, si era rifiutato di portare i propri voti alla DC.(25)

Ma vi è un altro risvolto dell'azione dei prefetti e dei questori: quello che li configurò come parte attiva della costruzione del potere democristiano.

Vengono, certo, utilizzati per la lotta contro il crimine organizzato, però con alcuni distinguo: che aiutassero una parte dei dirigenti del partito di maggioranza che, in quel momento, erano impegnati in uno scontro duro all'interno della loro organizzazione; che colpissero gli alleati minori (liberali e monarchici) con i quali, come abbiamo annotato, erano forti per quella realtà regionale; perseguissero con continuità e accanimento le forze di sinistra.

Come si noterà, un groviglio di interessi politici, che non discerne quelli di partito e quelli dello Stato. La destra democristiana era forza di maggioranza nel partito e in molte amministrazioni locali sostenuta dai liberali, dai monarchici e dai potenti capi dell'Onorata Società.

A contrastare la destra di partito scesero in campo i fanfaniani.

Infatti, si sospettò, ben presto, che l'arrivo a Reggio, in piena estate del 1955, del giovane questore Marzano, in sostituzione inaspettata e improvvisa del questore Pietro Sciabica, fosse stato provocato da questa corrente democristiana. In altri

termini, Marzano, scendeva in Calabria, con l'obiettivo, tra gli altri, di colpire i capi mafia che organizzavano la campagna elettorale degli avversari di partito. Eliminati questi 'proprietari di voto', la corrente, ispirata dall'on. Fanfani, avrebbe potuto vincere la battaglia interna e le elezioni amministrative. *'Il tentativo era di politicizzare la 'ndrangheta non di eliminarla'*, scriveva l'Unità del 10 settembre 1955.

Questa interpretazione dell'azione del nuovo questore suscitò una vasta eco e non solo a livello regionale, se anche la stampa nazionale intervenne sul problema riportandolo all'onore del dibattito politico più generale.

Il prefetto di Reggio informava che anche <<i>socialcomunisti si sono dati a speculare sulle operazioni in corso, assumendo, in servizi di stampa e comizi, che esse sarebbero intese a rimuovere, attraverso provvedimenti di polizia, il sostegno dato alla malavita non soltanto ai partiti politici minori ma altresì a quelle stesse correnti della Democrazia Cristiana che non si troverebbero sulla linea della segreteria del partito>>. (29)

Come si vede, si ripresenta puntualmente "il groviglio di interessi" che trova conferma, ancora una volta, dalle parole contenute nei rapporti dei prefetti. Per esempio, il prefetto di Reggio Calabria, Oscar Moccia, nel mese di giugno 1953, inviava una relazione al ministro dell'Interno in cui scriveva, in merito alla DC: che esistevano <<profonde discordie [...] beghe e rivalità>> fra gli esponenti locali, nonché <<una vera lotta personale>> che aveva contraddistinto la DC reggina durante l'ultima campagna elettorale. Il prestigio del partito era <<sensibilmente indebolito>>. Non si doveva esitare: <<si rende indispensabile al fine di rafforzare la compagine del partito e sollevarne il prestigio, l'azione energica di un commissario estraneo all'ambiente locale che possa ristabilire il necessario equilibrio>>. (30)

Ma ancora, qualche anno più tardi sempre il prefetto di Reggio, Pietro Rizzo, rilevava che, *pur troppo*, a favore di un pregiudicato di Fiumara di Muro <<è venuto a deporre l'ispettore di zona della DC, il quale non ha avuto *ritegno* (il corsivo è nostro *n.d.r.*) di affermare che il Furci durante le elezioni si era prodigato a sostegno del partito di maggioranza. Ho segnalato in via breve l'increscioso episodio all'attenzione della segreteria provinciale della DC>>. (29). La vecchia guardia non poteva non capitolare sotto i colpi dell'operazione Marzano. Il giovane questore colpì uomini legati a esponenti democristiani che rappresentavano il vecchio notabilato cittadino e la destra conservatrice del partito. Fu sostituita dai giovani che presero il potere nel partito.

Nel 1956 il fanfaniano Vincelli diventerà segretario provinciale di Reggio, l'anno successivo sarà segretario regionale e l'anno dopo entrerà alla Camera dei Deputati con 43.395 di voti di preferenza. (34)

Una relazione pervenuta al ministero dell'Interno, agli inizi del 1959, ci conferma che il sistema di relazioni tra esponenti politici e organizzazione criminale, nonostante le varie operazioni repressive o proprio per il loro carattere, non solo non era stato debellato, ma continuava a consolidarsi. Diceva il rapporto che <<i>i capi mafia hanno addentellati anche con esponenti politici, ai quali mantengono sottomano la clientela elettorale [...] particolarmente durante il periodo preelettorale si nota la corsa all' *accaparramento* dei mafiosi più in vista da parte di esponenti di questo e quel partito. Evidentemente i capi dell'onorata società approfittano dei servizi resi per i loro illeciti fini>>. (35)

Quindi protezione in cambio di voti. E non finisce qui. Il giudice Guido Marino nella sentenza per i fatti di Montalto, agli inizi degli anni Settanta, offriva una <<verità ormai notoria [...] il mondo della mafia tende costantemente a fare binomio con quello della politica>>. (50)

La 'ndrangheta e le opere pubbliche

Il latifondo, per un lungo periodo, è stato al centro dell'economia calabrese. La stessa borghesia nacque al suo riparo. Altre classi e ceti non avevano spazi propri, l'enorme massa bracciantile agricola era condizionata dalla conformazione fisica del territorio, che presentava immani difficoltà nei collegamenti tra paesi di una stessa zona, condannandoli, così, ad un impietoso isolamento. Né la società civile calabrese poteva aspettare sollecitazioni dalla classe operaia inesistente per mancanza di industrie. In assenza di un apparato produttivo, non poteva che essere la politica a compiere le scelte economiche. Di conseguenza è solo essa (la politica) ad offrire potere, prestigio, ricchezza. (59) <<La politica è la chiave del successo economico>>. (60)

E' del tutto evidente che, con questa premessa, il rapporto 'ndrangheta-politica subiva un sostanziale mutamento. Si tenga ancora conto che vi fu, verso la Calabria, un trasferimento di risorse di portata eccezionale. La spesa pubblica diventò, non è azzardato dirlo, l'unico fattore dominante dell'economia regionale.

Il mondo politico, da parte sua, andò subito alla conquista del settore pubblico. Infatti, per governare questa fonte di denaro era indispensabile impossessarsi di quote di potere nell'amministrazione dello Stato e negli enti pubblici. L'inesistenza, poi, di qualsiasi controllo sugli investimenti della spesa erogata, permise alle 'ndrine di impossessarsene di una parte rilevante.

Il tutto, aggravato dal fatto che, una buona fetta di denaro pubblico era gestita dalla Regione. In un'audizione del 1985 la Commissione parlamentare antimafia

apprese dal giudice Salvatore Trovato che: <<Tutti i mafiosi sono in condizione di dimostrarci che hanno avuto centinaia di milioni di contributi da parte della Regione, cioè dallo Stato>>. (11)

Le opere pubbliche furono il settore privilegiato. La costruzione del quinto centro siderurgico impresso una nuova svolta al rapporto politica -'ndrangheta. In quell'occasione si scoprì una <<alleanza tra grande impresa legata agli appalti e mafia>> che costruì così una <<costituzione di rapporti di comune interesse economico tra leaders mafiosi, leaders politici e settori del mondo economico e finanziario locale e nazionale tramite la lobby politico-mafioso>>. Si creò una robusta rete di prestanomi, per facilitare il rapporto tra 'ndranghetisti e uomini politici, associati insieme, per gestire affari, società immobiliari, finanziarie, investimenti nel settore turistico-alberghiero. (26)

La 'ndrangheta assolse al suo compito, accrebbe la sua capacità di controllare i voti per condizionare uomini politici non soltanto locali. Tanto è vero che i carabinieri di Gioia Tauro ci dicono che **don Mommo Piromalli** <<gode di amicizie in seno a personale di governo con le quali si mantiene in buoni rapporti e dalle quali riceve anche protezione>>. (42)

L'ingegner Di Penta testimonia che quando l'on. Giulio Andreotti, in qualità di presidente del Consiglio dei ministri, si recò a Gioia Tauro, **Gioacchino Piromalli** fece gli onori di casa offrendo il caffè agli invitati. (47)

Nel frattempo la strategia 'ndranghetista si evolve, assume un ruolo dinamico fino a decidere un ingresso diretto nelle istituzioni o nei partiti di governo. <<Ogni cosca tende comprensibilmente ad avere un proprio rappresentante, per cui si verifica che numerosi familiari di noti mafiosi svolgono funzioni pubbliche importanti in organismi elettivi di enti locali. Regione compresa>>. (62) Il giudice Macrì, nel suo intervento al Convegno di Cosenza del 10 maggio 1982, affermava che <<il mafioso **Pesce** è rientrato a Rosarno per la campagna elettorale a favore del Partito Socialista e il mafioso **Paolo De Stefano** è rientrato a Reggio Calabria per la campagna elettorale a favore della DC (*il grassetto è nostro n.d.r.*)>>, e più precisamente del cugino, **Giorgio De Stefano**, risultato poi eletto.

L'esplosione di questo fenomeno si ebbe nella campagna elettorale del 1980, che registrò una massiccia presenza di uomini della 'ndrangheta nelle liste elettorali – e tra gli eletti – della DC, del PSDI, del PRI, tanto da far esclamare a Corrado Stajano <<la mafia vota se stessa>>. (63)

Altro cruciale obiettivo delle 'ndrine era quello di conquistare il controllo delle amministrazioni comunali. In fondo era lì che si decideva in tema di espansione edilizia, cioè appalti e aree edificabili nei piani regolatori.

Nel 1983 a Limbadi vinse le elezioni **Francesco Mancuso**, boss latitante. Sandro Pertini sciolse quel Consiglio comunale.

La `drangheta, tuttavia, si inseriva dappertutto, anche nel PCI. A Mammola e a Canolo, il cui Sindaco, **Domenico D'Agostino**, figlio di **Nicola**, che abbiamo conosciuto ai tempi del questore Marzano, fu implicato nella strage di Razzà. (64) Nonostante tutto questo, molti amministratori non perderanno la *buona abitudine* di negare la presenza della mafia nei loro comuni.

L'esempio più clamoroso, del rapporto mafia-politica, è rappresentato da **Francesco Macri**, detto '**Ciccio Mazzetta**', *'medico e politologo'* al quale furono intestati la sezione dell'allora sede DC, la scuola infermieri dell'Usl e l'Istituto per geometri. Una dinastia – che vede il padre **Giuseppe**, anch'egli personaggio conosciuto ai tempi di Marzano, i figli **Francesco** e **Olga** – che ha dominato Taurianova occupando tutti i centri di comando e di potere locale, dal Comune alla USL. (65) A essere coinvolti non furono soltanto amministratori locali. **Vincenzo Cafari**, segretario particolare dell'on. Vincelli con responsabilità di governo, fu accusato di aver fornito un alibi falso a **Giuseppe Avignone**, imputato nella strage di Razzà. (64). Inoltre era <<per troppo singolare coincidenza, uno dei punti di riferimento sia dell'**Avignone**, come dei **Piromalli** e dei due **De Stefano**>>. (42) Nella sua sede romana, sembra che ci furono incontri tra <<i capi delle cosche **De Stefano**, **Mammoliti Giuseppe**, **Avignone Giuseppe** e pericolosi esponenti della malavita romana>>. (47) Si trovò, poi, implicato nel crack della Banca Popolare di Brancaleone. Aveva caldeggiato la pratica di finanziamento a favore di un noto pregiudicato di Bova Marina e si era speso, a sua volta, a far finanziare dalla Cassa per il Mezzogiorno i lavori per la costruzione del porto di Bova. (66) Nel 1989 interrogato <<nell'ambito dell'inchiesta relativa al misterioso assassinio>> (65) di **Ludovico Ligato**, ex deputato ed ex presidente delle Ferrovie dello Stato, il quale gli <<aveva affidato parte significativa delle proprie faccende>>. (67) Tutti questi fatti – che indicano, tra l'altro, una verticale caduta della distinzione tra legale e illegale – avevano edotto una buona parte dei calabresi che l'antico rapporto `ndrangheta-politica era andato a tutto vantaggio delle cosche. Non a caso il risultato di un'inchiesta, condotta nel 1989, del Centro comunitario Associazione Genitori Adottivi per l'Esterio (AGAPE) segnalava che l'89% dei giovani reggini intervistati erano convinti che la mafia influenzava la vita politica di Reggio Calabria.

(capitolo 4)

Dopo gli anni Cinquanta

L'imprenditore mafioso

Alla fine degli anni ottanta si aggiunge un'altra anomalia: il venir meno di una separazione tra affari e politica. Gli esempi: **Domenico Cozzupoli**, già sindaco di Reggio, è nella COLAS, una società che, appaltati i lavori della Liquichimica di Saline Joniche, li aveva subappaltati alla Timperio di Roma che, a sua volta, li subappaltò a cosche legate a **De Stefano**; (68) **Franco Quattrone**, ex deputato, amministratore delegato dell'AURION; **Ludovico Ligato** che aveva messo in piedi alcune società. Insomma si aggiunge, ora, all'imprenditore mafioso una <<figura nuova, quella dell'imprenditore politico>>. (69)

I capibastone <<scaltriti e furbi non intaccano apertamente il codice penale. Si interessano così delle più svariate attività, oneste in apparenza, con la mediazione nel commercio degli agrumi>>. La loro presenza in questo settore ha come conseguenza l'assoluto loro predominio in quanto <<nessun concorrente deve commerciare nelle loro zone 'di rispetto'>>. <<E' evidente che così operando i capimafia godono di un superguadagno>>. (35)

Alla chiusura quindi degli anni '50 gli 'ndranghetisti sono intanto a capo di strutture solide, più forti, poi il meccanismo protezione-voto permette loro di intervenire nell'economia della provincia reggina. Le 'ndrine si muovono così verso la conquista di ulteriori territori e di nuovi spazi economici, sia quelli della campagna, che urbani.

Cominciano a controllare il mercato ortofrutticolo delle città e dei centri più importanti: Palmi, Gioia Tauro, Rosarno, Reggio Calabria, Siderno, Locri, Vibo Valentia, Crotone. (2) Il 20% delle somme che arrivavano in Calabria, per l'integrazione dell'olio, finirono nelle mani degli 'ndranghetisti. (36) Cominciamo ad incontrare i nuovi nomi eccellenti <<**Mammoliti** e i **Rugolo** di Castellace, i quali, ad ogni stagione olearia (dopo aver impiantato con illeciti profitti imponenti oleifici), incettano a prezzo vile il prodotto degli uliveti o, in caso di rifiuto, sconsigliano, ogni altro aspirante acquirente, dal concludere contratti con le vittime>>. (37)

La *mazzetta* è sempre più presente in tutte le attività economiche. Gli anni Sessanta rappresentano, per la Calabria, il punto più alto delle iniziative edilizie. Grandi e piccole opere, nuove costruzioni nei quartieri periferici della città e lunga la costa sconvolgono, in molte zone, l'assetto urbanistico.

L'intera costa jonica conoscerà una rapida, anche se a volte disordinata, crescita dei nuclei abitativi preesistenti. (38) A metà degli anni Sessanta si decide di completare l'autostrada del Sole nel tratto che va da Salerno a Reggio Calabria.

Le 'ndrine calabresi colgono la grossa occasione e s'inseriscono nei lavori di costruzione. Come si inseriscono, vale la pena raccontarlo.

I vincitori delle gare d'appalto, soprattutto Aziende del Nord, presero contatti diretti con le cosche. Il questore di Reggio, Emilio Santillo, denunciò che <<prima di iniziare le opere, si rivolgono agli esponenti mafiosi delle zone in cui sono ubicati i cantieri>>. (18)

Le 'ndrine seguirono i percorsi che oggi rappresentano ormai un classico del rituale mafioso: contatti prima dell'installazione dei cantieri, per offrire protezione, in cambio della *mazzetta*; assunzione di 'ndrtanghetisti come guardiani; subappalto di lavori di sbancamento e di trasporto di materiale; fornitura di materiale. Alcuni <<si improvvisano imprenditori, mostrando in molti casi notevoli capacità imprenditoriali>>. (39)

Naturalmente le ditte appaltatrici erano costrette a chiedere la revisione dei prezzi. Un gioco perverso, dichiarava il questore Santillo a "La Stampa" il 3 marzo 1970: <<E' una situazione paradossale. Le imprese non terminano mai i lavori nel tempo previsto ed accusano la mafia di ritardarli. In realtà c'è una specie di collusione, per cui grazie ai ritardi le imprese riescono ad ottenere altri milioni dalle perizie suppletive>>.

Confermava il sottosegretario di Stato per l'Interno on. Salizzoni, alla Camera <<le imprese industriali, quasi tutte del Nord Italia, si piegano>> e pertanto <<favoriscono il prosperare della mafia>>. (40) Ma l'inserimento delle 'ndrine non si fermerà alla autostrada Salerno – Reggio Calabria, ma continuerà con i lavori del raddoppio della linea ferroviaria Napoli – Reggio Calabria; con la costruzione della strada di collegamento tra lo Jonio e il Tirreno; con i lavori aeroportuali e l'industrializzazione a Lamezia Terme. (41)

Il modello mafioso assumerà proporzioni enormi in occasione della costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Il giudice istruttore, Agostino Cordova, accertò, che anche per questi lavori, gli imprenditori si erano piegati <<preventivamente al giogo della mafia>> interpellando <<direttamente l'autorità mafiosa del luogo per chiedere ed ottenere 'protezione'>>. Questo incontro, ancora una volta, provocò un forte aumento dei costi. (42)

Un sinistro sistema di complicità che coinvolse più soggetti istituzionali e portò alla ribalta i nomi **Piromalli, Mammoliti, Rugolo, Pesce, Mazzaferro**. Nomi che <<qui in Calabria costituiscono il notorio della 'ndrangheta>>, come sottolineava il giudice Salvatore Trovato, della Corte di Assise di Catanzaro, nella sentenza a carico di **Mancuso Francesco + 93**. A metà degli anni Sessanta vi fu un'impennata nel contrabbando delle sigarette lavorate estere, le *'bionde'*, come venivano definite

in gergo. L'accelerazione fu determinata dal fatto che le coste siciliane (che erano state nel passato porti di sbarco) non erano più sicure perché sottoposte ad un rigido controllo. Il traffico fu, per forza di cose, dirottato sulle coste calabresi, in particolare a Crotone sul litorale jonico, e a Gioiosa Jonica nella zona della Locride. Vi furono sbarchi nei pressi di Lamezia Terme.

Questo nuovo settore criminale dette un forte impulso alla sprovincializzazione della 'ndrangheta perché portò l'organizzazione mafiosa a stabilire rapporti di affari e di scambio con la camorra e con cosa nostra. Fu un periodo molto importante, quello, perché permise, tra l'altro, l'avvio di rapporti a livello internazionale con altre organizzazioni contrabbandiere. Si aprirono nuovi scenari in ambiti molto distanti dalla zona di prima operatività e di radicamento, la 'ndrangheta dovette attrezzare la propria organizzazione e abituare i propri uomini ad operare e a muoversi lungo uno scacchiere transnazionale molto complesso, accidentato e, in gran parte, sconosciuto. Fu un apprendistato molto interessante, agevolato da maestri degni d'ogni rispetto come lo erano i camorristi e i mafiosi siciliani di quel tempo. Tra l'altro, la droga viaggerà in gran parte sulle stesse rotte seguite dalle casse di sigarette.

Il periodo d'oro del contrabbando delle sigarette mise a contatto mafiosi delle tre regioni meridionali e fece emergere nuove figure dentro ogni singola organizzazione, mettendo in luce giovani intraprendenti, desiderosi di eccellere e di affermarsi. Dominavano la 'ndrangheta, di quel periodo, personaggi di rispetto che avevano guidato le proprie famiglie negli anni seguenti alla liberazione dal fascismo. A capo della 'ndrangheta di Reggio Calabria c'era la figura carismatica di **Domenico Tripodo**, detto '**Mico**'. Egli guidava le numerose famiglie cittadine e aveva stabili rapporti con i vertici di cosa nostra, essendo fra l'altro compare d'anello di **Totò Riina**. A Siderno c'era **Antonio Macrì**, detto '**Ntoni**', a Gioia Tauro **Girolamo Piromalli**, detto '**Mommo**'. Questi nomi si pronunciavano con rispetto e riverenza, tutti preceduti e gratificati '**don**'. Tre personaggi di grande prestigio, collegati con i capi della camorra e di cosa nostra. Erano capi di altri tempi, chiamati ad affrontare i mutamenti che stavano per investire la 'ndrangheta di quegli anni.

Tuttavia la 'ndrangheta, tra gli anni Sessanta e Settanta non si fermò qui, investì in tutti i settori dell'economia.

Se l'agricoltura continuava a rimanere l'attività principale dell'intervento delle 'ndrine, non esitarono a portarsi sul settore dei forestali, la cui gestione era affidata alla Regione Calabria. Gli addetti erano strutturalmente disponibili a farsi catturare. Infatti numerosi operai forestali risultarono diffidati dalla polizia (37) e molti capisquadra uno strumento nelle mani della 'ndrangheta. (43)

Nella piana di Gioia Tauro e nel Vibonese e nel Lametino le `ndrine rafforzarono il loro controllo del mercato del lavoro, con il *caporalato* gestito da <<alcuni clan, con suddivisione interna dei compiti, ferree ripartizioni di vere e proprie zone di riferimento di reperimento della manodopera>>, in gran parte femminile. (44) Intanto cambiava il rapporto della `ndrangheta con la terra. <<I più bei nomi della mafia calabrese: i **Mammoliti** di Castellace, i **Rugolo** di Oppido, gli **Alvaro** di S. Procopio, i **Cianci** di Taurianova sono i nuovi grandi *moderni*; proprietari terrieri divenuti in breve tempo padroni di centinaia di ettari>>. (45) Questa trasformazione fu una <<espropriazione mafiosa dei terreni più fertili della Piana>>, così scriveva Nicola Ciconte su 'l'Unità' del 29 maggio 1983. Alcuni se ne impossessarono <<nei fatti di quella terra, con una sorta di innovazione autoritaria dei negozi giuridici, la loro diventò una proprietà senza titolo>>. (46) Purtuttavia rimase l'edilizia (appalti e subappalti) il fulcro degli affari.

Uffici Pubblici e Banche

Lo sviluppo esteso della `ndrangheta, l'allargamento del potere mafioso, Enzo Ciconte lo fa risalire a quella che lui chiama *'omertà dall'alto'*. <<Sono sempre più le classi dirigenti, professionisti, gruppi e ceti sociali che con la `ndrangheta ricevono cointeressenze economiche e di potere. Sono banche, enti pubblici nazionali e regionali, uomini politici di governo – sindaci o notabili nazionali – a volte esponenti della Chiesa altre volte della magistratura o delle forze dell'ordine>>. (6)

Orazio Barrese, in un'intervista apparsa su 'Questa Calabria' il 28 febbraio 1976, rilevava una massiccia presenza degli `ndranghetisti negli uffici e negli enti pubblici, mai registrata in Calabria. E aggiungeva: <<Il pubblico impiego serve al mafioso per avere una patente di rispettabilità>>. Fra i dirigenti della Regione <<parecchi sono persone pregiudicate e sospette di vincolo mafioso>>. (47)

Lo stesso ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, alla Camera dichiarava che i dipendenti pubblici sottoposti a misure di prevenzione nel periodo 1974-78 risultarono in numero di 60. (48)

La `ndrangheta mise in moto una serie di misure per sfuggire ai rigori della legge. Per esempio, l'epilessia era diventata ormai <<una malattia infettiva di cui sono affetti i sottoposti a misure di prevenzione>>. (42) La malattia psichiatrica fu un'altra scappatoia. Il malato di mente, infatti, non poteva essere giudicato. Perché queste nuove strategie avessero credibilità c'era bisogno di una copertura degli specialisti che erano chiamati a far parte dei collegi dei periti. Si costruì uno <<stato di corruzione di cui sono inquinati anche gli ospedali psichiatrici e giudiziari>>.

(49) Una copertura che coinvolse sanitari non solo calabresi. Una conferma della 'omertà dall'alto', che si rivela nei comportamenti del Consorzio dell'area industriale di Reggio Calabria, della Cassa per il Mezzogiorno, del ministero per il Mezzogiorno che non esercitarono i loro poteri di controllo. Anche l'atteggiamento delle banche denuncia in che modo la criminalità, in Calabria, avesse raggiunto ranghi alti nella scala sociale. Nel 1967 fu scoperta una truffa ai danni dell'agenzia di Siderno del Banco di Napoli, da parte di **Antonio Macrì**. Il presidente del Tribunale di Locri, Guido Marino, stigmatizzò che il **Macrì** <<non ha esitato ad esprimersi in forma mafiosa>> tanto che <<sarebbe doveroso configurare una mafia del Banco di Napoli accanto a quella del patriarca **Antonio Macrì**, in nome della grande legge dell'omertà divenuta sia pure in via episodica, ferrea regola di comportamento per un grande istituto di credito (di diritto pubblico)>>. (50)

D'altra parte, pare naturale che la 'ndrangheta, divenuti elevati i proventi delle attività, avvertisse il bisogno di utilizzare i circuiti finanziari delle banche.

A conferma di ciò c'è l'aperta condanna pronunciata dal giudice istruttore Agostino Cordova, che dovette scontrarsi con <<l'omertà imperante presso tutti gli istituti di credito, ammantata sostanzialmente dal cosiddetto segreto bancario, solo formalmente inesistente per il magistrato, a causa dell'indisponibilità a collaborare con la giustizia>>. Il sistema bancario concorre <<a mantenere celati i frutti degli illeciti traffici degli appartenenti alla mafia>>. Si riferiva il magistrato al fido concesso dalla Banca Nazionale del Lavoro di Reggio a **Paolo De Stefano** e a sua moglie. Nell'istruire la pratica di fido <<un funzionario osservò, con timorosa e asservita disponibilità: 'Non siamo in possesso dei consueti dati patrimoniali, che non abbiamo ritenuto opportuno richiedere, trattandosi di nominativi molto noti in città, suscettibili e rispettati [...]. Il rapporto potrebbe assumere un buon interesse in relazione al largo giro di affari dei clienti per cui, considerata l'adeguata rispondenza patrimoniale, e i motivi di opportunità connessi al particolare ambiente in cui operiamo, nel quale il signor **De Stefano** esercita una spiccata influenza, esprimiamo parere favorevole alla richiesta fattaci'. Il direttore non fu da meno annotando in calce: 'Sta bene, considerati i motivi di opportunità sopra riportati si autorizza>>. (42)

Ancora, ci fu l'inchiesta giudiziaria che travolse i vertici della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

La 'ndrangheta puntò poi particolarmente sulle banche locali, di piccole dimensioni. Nel 1977 una piccola Cassa Rurale di San Calogero fu presidiata da parte di <<persone di dubbia moralità della zona>> in cerca di fidi, mutui e sovvenzioni finanziarie. Secondo il giudice istruttore, Carmelita Russo, anche i figli di **Francesco**

Mancuso di Limbadi. (51) La legge La Torre frenò la convulsa corsa, costringendo le cosche a dirottare gli ingenti capitali - incrementati nel frattempo dal loro impegno nel traffico di droga - verso altri lidi, in <<titoli atipici, in società per azioni ed in titoli immobiliari>>. (52)

I rapporti con il cammorista Cutolo

Intanto la 'ndrangheta cominciava ad espandersi in tutte le zone della provincia di Catanzaro; nel crotonese e a Crotona; a Lamezia Terme e nel suo circondario; a Vibo Valentia e nei comuni della zona di Soverato e nei comuni del basso Jonio. Ma le 'ndrine non si fermarono entro i confini regionali e neanche in quelli nazionali. *Ritourneremo, più diffusamente, in argomento quando ci soffermeremo sulle capacità di espansione dell'organizzazione, avendole dedicato apposito capitolo.*

Il contrabbando delle sigarette e il traffico di droga avevano sollecitato rapporti con la mafia siciliana e la camorra napoletana.

Quello che, però secondo noi, solleva più interesse, sono i collegamenti con la 'nuova camorra' organizzata da **Raffaele Cutolo**. Per questo seguiamo le segnalazioni, del più volte richiamato, Enzo Ciconte.

Il pentito di 'ndrangheta **Pino Scriva** confidò ai giudici di Palmi e Vibo Valentia che ci sarebbe stata una <<derivazione 'ndranghetista del napoletano Cutolo, la cui carriera avrebbe avuto inizio con il battesimo e sarebbe poi proseguita con le promozioni decretate da un sinedrio calabrese (**Piromalli, Mammoliti, De Stefano**)>>. (51)

<<La camorra (almeno quella facente capo a **Cutolo**) rappresentò una sorta di filiazione della 'ndrangheta calabrese che vantava tradizioni organizzative più salde. Informa Pasquale D'Amico <<fu nel 1974, nel manicomio giudiziario di Sant'Eframo che Cutolo pensò di 'fondare un nuova camorra che ha organizzato sul modello della 'ndrangheta calabrese', assimilandone il sistema e il rituale>>. (53)

Da tempo, in Campania, si erano abbandonati gli antichi rituali, con Cutolo si riproposero.

I giudici istruttori, Vincenzo Macrì e Antonio Lombardo, da parte loro, confermarono i metodi: <<L'asse **Cutolo-De Stefano** caratterizzò per un lungo periodo (1979 - 1982) l'assetto della criminalità organizzata nell'intero meridione d'Italia, influenzando le più rilevanti vicende delittuose, come omicidi, traffico di droga, sequestri di persona>>. (53)

La mattanza

La fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta furono il periodo delle battaglie tra le cosche, per il controllo del territorio e delle attività economiche.

E' vero che anche negli anni precedenti non erano mancati fatti di sangue, ma erano il risultato di lotte interne, dell'assalto di una cosca a danno di un'altra.

I grandi affari del traffico di droga, dei sequestri di persona, del meccanismo degli appalti e subappalti avevano svegliato appetiti, tolto ogni freno, soprattutto ai giovani 'ndranghetisti, che fremevano per conquistare nuovi spazi.

Le cosche più autorevoli, in particolare quelle della provincia di Reggio Calabria, furono le protagoniste della mattanza, che sconfinò anche nelle altre zone della Regione. Il 26 ottobre 1969 le 'ndrine reggine indissero una riunione a Montalto, interrotta dall'intervento della polizia. Poco si può ricostruire di quella riunione. Le parole di **Giuseppe Zappia**, capobastone di S. Martino di Taurianova, che presiedeva la riunione, offrono una chiave di lettura.

Questi aveva affermato, durante la riunione: <<Qui non c'è 'ndrangheta di **Mico Tripodo**, non c'è 'ndrangheta di **Toni Macrì**, non c'è 'ndrangheta di **Peppe Nirta**! Si dev'essere tutti uniti, chi vuole stare e chi non vuole se ne va!>> (50)

L'evidente sforzo di **Zappia** era quello di unificare la 'ndrangheta come risposta alla guerra in atto tra le 'ndrine che esercitavano un dominio assoluto sul territorio di competenza e che non sottostavano ad alcuna autorità superiore e che quindi non avrebbero mai accettata l'unificazione e tanto meno una *cupola*. Di converso, si cercarono accordi su determinati affari che, per il loro volume economico e per complessità dei lavori, non potevano essere sostenuti da una sola 'ndrina. Non a caso, per i lavori del quinto centro siderurgico, fu raggiunta un'intesa fra le maggiori cosche del reggino.

Le stragi, intanto, continuarono, colpendo *personaggi eccellenti*.

Il 1974 fu ucciso **Giovanni De Stefano** e ferito suo fratello **Giorgio**, nella guerra tra i **De Stefano** e **don Mico Tripodo**, vinta poi dai **De Stefano**. Nel solo anno 1975 si conteranno 93 morti e l'anno successivo 101.

Saranno eliminati i personaggi, fino ad allora, più temuti: **'Ntoni Macrì**, ammazzato nel carcere di Poggioreale, **Mico Tripodo**, **Martino Raso**, **Vincenzo Romeo**, **Giuseppe Polimeni**, **Giuseppe Zito**, **Giuseppe Imerti**, **Paolo Bruno Equisone**, **Totò D'Agostino**, **Domenico Campolo**, e per tre volte si attenterà alla vita di **Giuseppe Zappia**, senza riuscirci. (1)

Nel 1976, un 'ndranghetista di primo piano nazionale, **Giorgio De Stefano**.

Non si fermò neanche la diffusa guerra tra famiglie: <<a Gioiosa Jonica la cosca degli **Scali-Aquino** è contrapposta ai **Mazzaferro**>> (56); a Crotone l'Unità'

del 6 ottobre 1973, ci racconta lo scontro tra i **Feudale** e i **Vrenno** coinvolgendo nello scontro anche i **Giampà** di Cutro e gli **Arena** di Isola Capo Rizzuto; a Cosenza l'assassinio di **Luigi Palermo** fa scoprire i collegamenti tra malavita cosentina, mafia siciliana, camorra e `ndrangheta.

Varie sono state le interpretazioni che si sono date a questa impressionante virulenza di omicidi. Si sosteneva, tra l'altro, che la vecchia `ndrangheta avesse abdicato a favore di nuove forme di criminalità, senza regole e quindi senza più formule, senza più riti.

L'analisi di Ciconte, sempre più attenta, ci avverte, invece, che era proprio la struttura della criminalità calabrese a provocare un così alto tasso di violenza e conflittualità. La `ndrangheta, diventata ormai imprenditrice, suggerì una nuova accelerazione all'attività delle `ndrine. Il controllo del traffico di droga, così ricco di proventi, fu un altro elemento scatenante.

Insomma si sostituì il *tritolo* al *coltello*, senza però rinnegare il passato.

I sequestri di persona

Ulteriore elemento di arricchimento era rappresentato dai *sequestri di persona* che, d'altra parte, finanziavano la `ndrangheta. Servirono per acquistare mezzi di trasporto, pale meccaniche, strutture per costruire società nell'edilizia privata. L'Aspromonte era il territorio privilegiato per custodire i sequestrati.

Ma la sinistra attività non si fermava in Calabria. Le cosche di Platì e di S. Luca, per esempio, operavano in Piemonte, quelle del Reggino e del Lametino nella pianura padana, quelle della Locride e di Gioia Tauro a Roma. (5)

Dal 1963 alla fine degli Settanta, per la sola Calabria, furono sequestrate 68 persone (1 e 2). Tra il 1970 e il 1977, nella sola provincia di Reggio Calabria vi furono 36 sequestri, di cui 21 nella zona di Palmi, 7 in quella di Reggio Calabria, 8 in quella di Locri e 6 in altre province. (42)

Il governo inviò l'esercito in Aspromonte, nell'intento di risolvere il problema. La verità che su 400 miliardi di *lire* pagati per riscatti nell'arco di venti anni furono intercettati solo 8 miliardi. (58)

Ci preme a questo punto sottolineare, soprattutto in coerenza con quest'ultima annotazione, un curioso aspetto legato alla durata dei sequestri: infatti, a parte i casi limite riguardanti le prigionie di Cesare Casella (743 giorni) e di Carlo Caledon (828 giorni), gli altri hanno registrato durate di gran lunga inferiori.

Il dottor Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, a parte il delicato ruolo di magistrato ricoperto negli anni, in qualità anche di conoscitore del fenomeno

mafioso, essendo nato e vissuto nella Locride, ha raccontato ai giornali: <<*I sequestri sono brevi, i pagamenti ufficialmente non si verificano e invece avvengono sottobanco, si realizzano 'liberazioni' fasulle. La trattativa non avviene più con la famiglia, ma con lo Stato e, probabilmente, organi occulti effettuano pagamenti che danno luogo a 'liberazioni' spontanee e a 'brillanti' operazioni di polizia. Tutti sono contenti. I sequestratori ricevono soldi puliti, la famiglia non paga e lo Stato è bravo*>>. (129)

Tale dichiarazione dai toni gravi, nel far prefigurare elementi di diretta collusione tra organi dello Stato e mafiosi, non mancò di sollevare polemiche.

Era infatti cambiata la metodologia e la gestione dei sequestri di persona, su cui aleggiava l'ombra dei servizi segreti deviati e della *massoneria coperta*. L'Anonima affina la propria strategia: in pochi anni sono i bambini a finire nelle mani dei rapitori e ritornano a casa dopo periodi di indicibili sofferenze. Le numerose vicende di crudeltà riguardanti i sequestri, non si concludono sempre con il ritorno a casa dei rapiti, sia pure dopo periodi allucinanti e bestiali. Diversi sono, invece, i casi che, si concludono con la sparizione definitiva dell'ostaggio e/o con il decesso. In una sessantina di casi non viene trovato neppure il cadavere; per una metà di essi era stato regolarmente pagato il riscatto richiesto.

Per il vero, in una riunione nell'estate 1978, ci fu una discussione sull'opportunità di proseguire con i sequestri di persona. <<**Paolo De Stefano** era nettamente contrario ai sequestri di persona, specialmente di donne e bambini, mentre i **Mammoliti**, che avevano già operato il sequestro di Paul Getty, erano decisi a proseguire su detta strada>>. (146)

Ognuno, in effetti, andò per proprio conto. Alcune 'ndrine trovarono una propria specializzazione, come quella nel campo dei sequestri di persona che si andò concentrando sempre di più nelle mani di piccole cosche che operavano sia in Calabria sia nel Nord. Anzi, secondo un rapporto della questura di Reggio Calabria, <<*l'organizzazione mafiosa finalizzata alla commissione dei sequestri di persona in loco e nel Nord Italia è gestita da un unico gruppo che volta per volta indica quale 'famiglia' ha il compito di tutelare e mantenere l'ostaggio*>>. (153)

Quel rapporto era del 1989. Che contenesse un'analisi corretta, lo si vide quando si conclusero le indagini relative a 19 sequestri di persona che avevano fruttato alle 'ndrine ben 15 miliardi di lire di riscatto. Molti dei sequestri erano stati effettuati al Nord, ma la mente era nel triangolo aspromontano di San Luca, Platì, Natile di Careri. Qui c'era una centrale unica che decideva quali sequestri compiere, quali famiglie erano incaricate di effettuare operativamente il sequestro e quali erano quelle che dovevano gestire l'ostaggio durante la prigionia. Del vertice decisionale

facevano parte gli **Strangio** di San Luca, i **Barbaro** di Platì e gli **Ietto** di Natile di Careri. Nell'inchiesta furono coinvolti anche **Rocco** e **Antonio Papalia**, <<*personaggi eccellenti già dentro le vicende della Duomo connection*>> milanese.

(154) Lo stesso meccanismo decisionale funzionò quando <<*le famiglie mafiose dominanti*>> si riunirono e stabilirono di non fare più sequestri di persona perché erano di ostacolo allo svolgimento d'affari più lucrosi come il traffico di stupefacenti.

(155)

(capitolo 5)

Anni Sessanta, l'incontro con la Massoneria deviata

Le origini

Nei primi anni Sessanta, la 'ndrangheta compie una sua ulteriore evoluzione qualitativa, anche questa volta sottovalutata; infatti, cambia pelle, abbandonando quella di mafia rurale.

La lenta evoluzione trova il massimo della sua realizzazione a metà degli anni Settanta. Questa importante svolta, che appare nello stesso tempo contraddittoria, da una parte ne ha accresciuto il potere nonché l'affarismo, dall'altra ha stabilizzato l'assetto organizzativo interno. I vertici del tempo: i fratelli **Giuseppe e Girolamo Piromalli, Antonio Macri' e Domenico Tripodo**, intrattenevano rapporti con la mafia siciliana anche in termini di affiliazione.

Girolamo – detto '**Mommo**' – **Piromalli**, rispetto agli altri due boss, ha una mentalità meno legata alle tradizioni 'ndranghetistiche. Poiché si rende conto che l'organizzazione non può restare in perenne conflitto con le istituzioni statali, pensa bene che, allacciando rapporti con esse, può facilitare e produrre nuovi affari, tramite la *massoneria coperta*, in analogia con quanto già fatto dai suoi referenti mafiosi in Sicilia: **Bontate, Inzerillo, Riina** ed altri. La 'ndrangheta decide, allora, di entrare nella massoneria. Per il vero lo decise in modo organizzato perché pare che alcuni capibastone fossero già massoni.

Un altro pentito, **Lauro**, parlò ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Messina, Giorgianni e Vaccara, in modo particolareggiato, spiegando bene il significato di questo passaggio fondamentale operato dalla mafia calabrese: *<<Sino alla prima guerra di mafia la massoneria e la 'Ndrangheta erano vicine, ma la 'Ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni. Già sin da allora la massoneria ricavava un utile diretto percentualizzato, in riferimento agli affari che per conto nostro mediava. Invero vi era una presenza massonica massiccia nelle istituzioni tra i politici, imprenditori, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine, e bancari, e pertanto vi era un nostro interesse diretto a mantenere un rapporto con la massoneria. E' evidente che in questo modo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni e con un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto capimmo benissimo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni. Fu così che **De Stefano Paolo, Santo Araniti, Antonio, Giuseppe e Francesco Nirta, Antonio Mamoliti, Natale Iamonte**, ed altri entrarono a far parte della massoneria....Per quanto detto è evidente che le famiglie 'ndranghetiste avevano una rappresentanza diretta in seno alle istituzioni ed*

*avvalendosi del ruolo massonico gestivano con forza la cosa pubblica. La magistratura per il tramite di alcuni suoi rappresentanti, assumeva un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi prima descritti. Mi risulta personalmente che anche alcuni magistrati avevano aderito alla massoneria e per garantirli, la loro adesione era **all'orecchio** e i loro nominativi venivano tramandati oralmente da maestro in maestro e che altri magistrati erano rappresentati da fratelli regolarmente iscritti alle logge di Reggio Calabria di Gioiosa Jonica e Roccella Jonica>>. (103) (il grassetto è nostro n.d.r.)*

Questa nuova strategia, voluta da **don Mommo**, appoggiata dal rampante **Paolo De Stefano**, consentirà di penetrare nel cuore delle istituzioni quali: le forze dell'ordine, la politica e la magistratura. **Macri'** e **Tripodo** seguono, invece, una strada legata alla tradizione, soprattutto per motivi di fedeltà ai principi di affiliazione, in forza dei quali non era consentito che lo 'ndranghetista potesse intrattenere rapporti con uomini in divisa e con magistrati, che prestano giuramento allo Stato. Si crea, quindi, una profonda spaccatura al vertice della 'ndrangheta, che non impedisce al **Piromalli** di creare una struttura parallela – se non di livello superiore alla stessa 'ndrangheta – chiamata '**Santa**', composta da 33 **santisti**. Questo numero rimaneva invariato e, eventualmente, reintegrato in caso di morte di uno degli addetti. Una volta raggiunta questa carica, ritenuta la massima, il mafioso calabrese poteva entrare a far parte della **massoneria**.

La 'Santa'

*<<..Il termine '**Santa**' sarebbe stato creato, a dar retta ai pentiti, a metà degli anni settanta. Eppure la definizione '**Santa**' doveva essere stata già usata in precedenza in alcune aree del reggino. E infatti nel luglio del 1969 Franco Lefevre e Mino Monicelli scrissero per 'L'Espresso' una corrispondenza da Reggio Calabria, con la quale informavano i lettori di quel giornale che la polizia agli ordini di Emilio Santillo aveva "messo dentro tutti gli appartenenti alla consorteria 'la Santa' diretta da **Oreste Sammarco**, capo bastone di Santa Caterina">>. (anch qui il grassetto è nostro n.d.r.) (55) Il siciliano **Gateano Costa**, pentito, per anni in contatto con personaggi della 'ndrangheta nel circuito carcerario, rivelò, sull'argomento, numerosi ed interessanti elementi al pool della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio Calabria; sottolineò, tra l'altro, connessioni fra esponenti delle 'ndrine e la **massoneria**, altra congrega segreta al crocevia di affari e di collusioni con ambienti politici e affermò: <<poiché **Mommo Piromalli** del grado di santista che, a suo dire, gli era stato conferito a Toronto, dove esisteva una importantissima 'ndrina.*

Per qualificare e differenziare ulteriormente la società di 'Santa' da quelle minori, lo stesso introdusse, o comunque fece conoscere, la regola seconda cui ogni componente la società di 'Santa' poteva entrare a far parte della massoneria>>. (103)

Il **Costa** aggiunse che la 'Santa' rispondeva a proprie regole, diverse da quelle in vigore nella 'ndrangheta. Questa trasformazione non fu un fatto pacifico e, a sentire sempre il **Costa**, trovò l'opposizione di *uomini di rispetto* come **don Antonio Macrì** e **Domenico Tripodo**. Il **Macrì** non condivideva la possibilità che aveva il *santista* di <<*tradire membri della propria 'famiglia' allo scopo ultimo di salvaguardare la sua organizzazione criminale*>>. Definiva poi *bastarda* la 'Santa'. (103)

Altri pentiti, tra cui **Lauro**, dicono, invece, che il **Macrì** fosse massone, il che contrasta con la sua opposizione alla 'Santa' rendendo meno comprensibile la propria contrarietà.

Indiscutibile è che ci fu una rincorsa ad entrare in loggia, tanto che: <<*Dopo qualche anno dal riconoscimento della 'Santa' – raccontò sempre il Costa – si verificò una certa inflazione nel conferimento della qualifica di 'santista', non ci si limitò ai 33 santisti previsti nelle regole ma vennero fatti altri santisti anche per accontentare quanto più possibile coloro che aspiravano a tale grado. Venne quindi istituito un nuovo organismo di cui ebbi notizie nel 1978-80 che venne denominato 'vangelo'*>>. **Pino Scrivera** sin dal 1984 aveva parlato del grado del 'vangelo' e aveva precisato che ulteriori gradi erano quelli denominati 'quintino' e 'associazione'. (103) Poi si scoprirono anche quelli di 'quartino' e di 'trequartino'. Per comprendere appieno ciò che è avvenuto in Calabria dagli anni Sessanta in poi, è necessario tener conto che, l'elemento fondamentale legato all'espansione criminale della 'ndrangheta, è stato l'interscambio di interessi con altri poteri occulti e istituzionali. Sempre in analogia con il *modus operandi* della mafia siciliana, l'obiettivo è stato quello di stipulare un patto di ferro, comprensivo di affari e voti di scambio, con *massoneria* e politica. A indagare sulla *connection* di grande spessore criminale, sono stati, anni dopo: il giudice Agostino Cordova e i suoi colleghi della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio, Salvatore Boemi, Vincenzo Macrì, Francesco Mollace ed altri. Nel tempo, furono raccolte confidenze e testimonianze di pentiti e collaboratori di giustizia, che svelarono, per la prima volta, i collegamenti sopraccennati. (129)

L'inchiesta giudiziaria del 1992, soprannominata '**Olimpia**', fece luce su queste vicende di collegamenti. La 'Santa' entra nella *massoneria* tramite logge compiacenti e personaggi quali: **Pietro Marrapodi**, notaio a Reggio Calabria,

Pasquale Modafferi, appartenente al casato **Condelli-Imerti** di Reggio Calabria, **Cosimo Zaccone**, preside – capo della loggia reggina, tutti massoni, tutti, in qualche modo, coinvolti negli affari, negli interessi, negli organismi della 'ndrangheta. L'esigenza di allargare le fila del gruppo dirigente, portò alla cooptazione di un gran numero di soggetti, con conseguente necessità di creare un superiore livello di vertice, e poi ancora un altro, in un susseguirsi frenetico di nuovi gradi dalla terminologia pittoresca (*di cui abbiamo già detto n.d.r.*) Queste, le esigenze razionalizzatrici che, in qualche modo, anticipavano e preparavano quei nuovi assetti della 'ndrangheta, che si completarono negli anni Novanta, a seguito della conclusione della guerra di mafia. A ciò si aggiunga la rispondenza di queste innovazioni, alla necessità di *segretazioni* dei livelli più elevati del potere mafioso, volta a sottrarli alla curiosità degli apparati investigativi e alle confidenze dei livelli bassi dell'organizzazione. (130)

Rapporti con l'eversione

Attenendoci ai fatti cronologici e con l'aiuto degli elementi emersi in occasione dell'operazione 'Olimpia', il periodo iniziale di questa storica evoluzione, si colloca tra il 1968 e il 1969, coincidente con i moti di Reggio Calabria. Il 27 ottobre 1968, Junio Valerio Borghese, denominato 'il principe nero', in passato gerarca fascista della X Mas, durante la repubblica di Salò, era in procinto di tenere un comizio in una piazza del centro cittadino. L'improvviso divieto, opposto dalle autorità, che scatena disordini e scontro tra opposte fazioni politiche, era motivato dal clima estremamente teso, che aveva pervaso il Paese da più di un anno. Le logiche destabilizzanti della *'strategia della tensione'* conoscono, a Reggio, il loro radicamento. Si verifica inoltre che la capitale della 'ndrangheta diventi città-laboratorio dell'eversione di destra. Solo anni dopo verranno alla luce alcuni episodi che avvalorano questa tesi. (129) Ne ricordiamo uno, riportato da Enzo Ciconte, anche consulente della Commissione parlamentare antimafia, il quale, premettendo, afferma che il potere del **Piromalli** poggiava anche su una indubbia capacità di tessere alleanze sul fronte politico, spaziando indifferentemente dai partiti dell'estrema destra a quelli di governo. Aggiunge che la 'ndrangheta è forse l'organizzazione mafiosa che, più di ogni altra, ha avuto rapporti con il mondo dell'eversione politica. (129)

Questi i fatti narrati: il 26 ottobre 1969, si tenne sul Montalto una riunione mafiosa che, rispetto a quelle da tempo immemorabile si svolgevano nel cuore delle montagne d'Aspromonte, rappresentò una indubbia novità, perché venne posta

all'ordine del giorno la discussione di fare aderire tutta la 'ndrangheta al progetto del 'golpe Borghese'. Nella notte successiva al mancato comizio Borghese, la polizia interrompe, con un blitz, questa riunione di boss e arresta 19 esponenti di rilievo che, tentavano di comporre contrasti interni, dovuti all'adesione di **Piromalli-De Stefano** all'eversione di destra. Questo armistizio durò quasi sei anni.

Ma non c'erano solo i **Piromalli** e i **De Stefano**, infatti il giudice Salvini precisava: <<*Gli appartenenti alla 'Ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Aspromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio boss **Giuseppe Nirta**, estimatore di Stefano Delle Chiaie, il quale era in grado, secondo lui, di ristabilire l'ordine nel paese*>>. (56) C'è poi da ricordare che quel tentativo avveniva nel pieno della rivolta di Reggio. La base di massa c'era ed era consistente; per cui non è improbabile che qualcuno tra i capibastone abbia potuto pensare di poter utilizzare quelle folle e su questa base abbia parlato della possibilità di coinvolgere migliaia di persone tra affiliati e fiancheggiatori inconsapevoli.

A quei tempi nessuno poteva ipotizzare la nascente connessione tra frange di estrema destra, 'ndrangheta e *massoneria* con la copertura di servizi segreti deviati, né che le manifestazioni di piazza, il mancato comizio Borghese e le riunioni dei capi mafia, abbiano potuto rappresentare il prologo di ciò che di lì a pochi mesi sarebbe accaduto in città.

La storia ci ricorda che, dopo una serie di attentati, nella sera tra il 6 e 7 dicembre 1968, esplode una bomba nell'atrio della Questura di Reggio; rimane ferito gravemente un agente di guardia. Di questi attentati vengono addebitati frettolosamente, da giornali locali e nazionali dell'epoca, a giovani appartenenti ad ambienti anarchici.

Questi gli iniziali avvenimenti che segnano il connubio fra la parte *più evoluta* della mafia calabrese e una frangia della *massoneria*, con l'obiettivo di diversificare le proprie attività criminose, svolte da personaggi di diversa levatura culturale, i quali vivono al crocevia dell'intricato mondo dei capi cosca, dell'imprenditoria e della politica.

Sono i massoni dal volto coperto, che assicurano le entrate nei palazzi del potere, la copertura per quanto riguarda l'azione delle forze dell'ordine, le complicità con magistrati acquiescenti. Essi rappresentano il volto istituzionale delle 'ndrine.

Secondo i tomi della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla massoneria, nella sola Calabria, negli anni Ottanta primi Novanta, ci sono circa 2.500 *cappucci*, la gran parte dei quali appartenente a *logge coperte* e quindi vietate dall'art. 18 della Costituzione. (129)

(capitolo 6)

La guerra mafiosa degli Anni Ottanta

La conflittualità tra le 'ndrine

La nascita della 'Santa' non aveva ridotto la conflittualità tra le 'ndrine. La fine di don **Mico Tripodo** coincide praticamente con l'inizio della guerra di mafia più lunga e sanguinosa della storia. A porre fine alla sua esistenza, nel carcere di Poggioreale, in cui era rinchiuso, furono gli uomini del boss camorrista **Raffaele Cutolo**, neo alleato dei **De Stefano**. Un altro fatto, che sancisce l'inizio della guerra, accade il 14 febbraio 1983 a Bova Marina, dove da tempo è in atto una faida tra le cosche di **Scriva** e **Talia**. La *'strage di Carnevale'*, come è stata definita, avviene nei pressi della Piazza della Stazione. (129)

Nel corso degli anni Ottanta esplosero numerosi atti di guerra che interessarono tutta la regione. I rapporti dei carabinieri, una serie di atti giudiziari e fonti del ministero dell'Interno, fornivano un dettagliato elenco: Strongoli, dove scoppiò il conflitto tra le cosche di **Bruno Dima** e di **Fedele Martino**; (132) Zungri, dove si scontravano i **Niglia-Candela** da una parte e gli **Accorinti-Fiammingo** dall'altra. (133) A S. Onofrio lo scontro interessò la cosca di **Antonino Bonavota** e quella guidata da **Rosario Petrolo** che aveva il sostegno di **Nicola Bartolotta** di Stefanaconi; (134) a Siderno esplose il contrasto tra i **Costa** e i **Commisso** che determinò, tra il 1987 e l'agosto del 1991, ben cinquantanove morti; (135) a Locri si scontravano i **Cataldo** e i **Cordì**, a Marina di Gioiosa Jonica i **Mazzaferro** e gli **Aquilino**, a Gioiosa Jonica gli **Jerinò** e gli **Ursino**; (136) a Melito Porto Salvo la guerra vide *'letteralmente decimata la famiglia degli Ambrogio e dei Familiari'* e la riaffermazione in quel territorio di **Natale Iamonte**; (137) a Bova Marina si rinsaldò la supremazia di **Domenico Vadalà** in un territorio particolarmente appetibile; (138) a Careri la guerra coinvolgeva le famiglie **Richichiletto-Trimboli** e quelle contrapposte dei **Sergi-Pipicella**. (139)

Per il 1990 il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti segnalava altri focolai di guerra aperti a Cittanova, Palmi, Africo, Petilia Policastro, Sambiasse, Nardodipace e nella zona delle serre catanzaresi. (140) Altri conflitti interessavano Strongoli e Mileto. (141) Si davano battaglia antiche cosche e altre di più recente formazione. E tutto ciò senza contare la faide che, negli ultimi due decenni, avevano insanguinato alcuni comuni provocando centinaia di morti: Seminara, Ciminà, Taurianova, Guardavalle, Oppido Mamertina, Sinopoli, Gioia Tauro, San Luca. (142) Queste morti scandivano l'espansione di una cosca e il declino di un'altra. Soprattutto i giornali locali si trasformarono in veri e propri bollettini di guerra. Si consideri che, secondo i dati forniti nel maggio 1993 dal ministro dell'Interno Nicola Mancino: *<<il tasso globale degli omicidi verificatisi in Calabria dagli inizi degli anni ottanta ad oggi hanno*

scavalcato quello di ogni altra regione italiana raggiungendo nel 1990 il valore 'newyorchese' del 15,1 su ogni 100mila abitanti. Nel corso degli ultimi dieci anni la Calabria, pur ospitando solo il 3,7% della popolazione italiana, ha prodotto una percentuale che è variata dal 10,3 al 18,4% degli omicidi nazionali>>. (143)

E' possibile individuare alcune indicazioni di fondo per comprendere quei fatti di sangue. Innanzitutto, essi segnavano sempre un mutamento di equilibri: l'emergere di nuovi protagonisti nella realtà criminale calabrese o l'ulteriore affermazione di cosche storiche. (55)

Prima che insorgesse il conflitto c'era una 'ndrina che era unitaria e che controllava le attività economiche del territorio sottoposto al suo dominio; nella 'ndrina c'era sempre una famiglia dominante. Quando stavano per arrivare nuovi investimenti, che permettevano possibilità più ampie di arricchimento, si mettevano in moto modificazioni; cioè il miraggio di nuove pingue ricchezze determinava la destabilizzazione della cosca.

Vi erano sostanziali differenze rispetto al passato; il volume degli affari e la conseguente massa di denaro che venivano dal traffico di droga, dai miliardari stanziamenti dei governi per la Cassa del Mezzogiorno, dagli appalti e subappalti, in particolare, per il porto di Gioia Tauro, rendevano più ravvicinati i contrasti e le faide tra le cosche.

D'altra parte, la possibilità di immediate e insperate fortune avevano sollecitato le giovani leve a contrastare con la vecchia rigida mentalità imposta, a suo tempo, dai capibastone. Quest'ultimi, da parte loro, non volendo mollare il potere, cambiavano alleanze. Ad armare la mano degli assassini, non sono soltanto gli interessi finanziari e le insanabili rivalità, ma, talvolta, anche episodi a sfondo *sentimentale*.

E poi ci fu la guerra di Reggio Calabria che provocò la definitiva destabilizzazione dell'intera provincia reggina.

Chiamata generale alle armi

La guerra di Reggio Calabria si aprì negli ultimi mesi dell'85 e fu, anch'essa, la più sanguinosa della storia della 'ndrangheta. Quando si concluse, nell'estate del 1991, si contarono quasi seicento morti.

Aprì il conflitto, l'11 ottobre 1985, una violenta esplosione di un'autovettura, piena di materiale deflagrante, a Villa San Giovanni. Ci furono tre vittime, ma non quella designata: **Antonio Imerti**. Una modalità di aggressione che veniva impiegata per la prima volta in Calabria.

Due giorni dopo, **Paolo De Stefano** fu ucciso nel suo *regno* di Archi, in cui esercitava il suo incontrastato dominio. L'assassinio di **De Stefano** provocò una profonda frattura nella 'ndrangheta reggina, che era stata egemonizzata dal capobastone di Archi, dopo l'eliminazione di **don Mico Tripodo**.

Le varie cosche si divisero: con i **De Stefano** rimasero i **Libri**, i **Tegano**, i **Latella**, i **Barreca**, i **Paviglianiti**, gli **Zito**. Con gli **Imerti** si schierarono i **Condello**, i **Saraceno**, i **Fontana**, i **Serraino**, i **Rosmini**, i **Lo Giudice**. (144)
Ci fu una chiamata generale alle armi, furono coinvolte tutte le famiglie mafiose.. I **Latella** e i **Labate** che gestivano insieme i lavori per il raddoppio del binario Reggio C. – Melito Porto Salvo si divisero schierandosi su fronti contrapposti. (145)

Le cosche si contesero il controllo dei vari quartieri di Reggio. Nell'86 le faide si evolvono anche attraverso omicidi dei sottocapi delle principali cosche, essi stessi, a loro volta, già componenti di gruppi di fuoco. L'*escalation* del terrore prevedeva anche e soprattutto di colpire i capi clan. E ciò per dare un segnale forte ai numerosi giovani rampanti, che scalpitavano per prendere il potere.

La tensione e l'allarme sociale, per i ripetuti gravi fatti di sangue, rendono Reggio Calabria la città più insicura d'Italia. Si spara nei locali pubblici, nelle strade, nei cortili delle carceri, addirittura nelle abitazioni-bunker dei 'ndranghetisti. I tentati omicidi e gli assassinii non si contano ormai più. come non si contano i mazzi di fiori e le croci disposti in ogni punto della città da parenti e sodali delle vittime. Più che una città di una nazione civile, Reggio Calabria – stando al numero di morti ammazzati – appare come un mattatoio a cielo aperto, simile a Medellin, località colombiana, capitale del narcotraffico mondiale. (129)

Pare che la ragione che presiedette al conflitto fossero gli appalti attorno a Villa San Giovanni in vista della costruzione del Ponte sullo stretto di Messina. (146)

Lo scontro avveniva, ancora una volta, per ragioni economiche, per accaparrarsi nuove ricchezze. Di conseguenza ogni cosca cercava di colpire quelle confinanti per sostituirle nelle attività economiche. Per esempio, lo scontro tra **Pellaro** e **Giovanni Chilà**, era per assicurarsi il controllo sui lavori che si stavano effettuando, in quella zona, circa il raddoppio del binario Reggio – Melito Porto Salvo e la seconda corsia della SS 106 jonica; e quella contro i **Serraino** per impadronirsi del dominio di Arangea loro *roccaforte*. Nonostante questi conflitti, però, l'attività criminale aumentava notevolmente. Ma la guerra rischiava, comunque, di decimare le cosche, mettendo in pericolo la prosecuzione degli affari. Per porre, quindi, fine ai sanguinosi scontri si decise, nell'estate del 1991, di concludere un patto di pace con modalità e con effetti che modificheranno gli assetti della 'ndrangheta.

Né vincitori né vinti

Le guerre esplose tra le cosche e, soprattutto, quelle di Reggio Calabria, dimostravano che non esisteva una *'cupola'*, come più volte abbiamo riferito, in grado di governare, e ancor meno di impedire, i conflitti che insorgevano.

Le cosche si accordavano per gestire insieme sequestri di persona, taglieggiamenti alle imprese che realizzavano importanti opere pubbliche, partite di droga che attraversavano più territori, traffico di armi e di preziosi, ma non riuscivano a costituire un centro di comando che dirigesse l'insieme delle cosche. E anche quando si riunivano non sempre arrivavano a concordare una strategia comune. (55)

Ma quando, sul finire del 1991, a Reggio Calabria cessarono le ostilità, si comprese che si era giunti ad un mutamento profondo nei comportamenti della *'ndrangheta'*. A partire dal settembre di quell'anno, non si sparò più.

Nessuno dei due gruppi (gli **Imerti** e i **De Stefano**) pareva aver vinto la guerra che si concludeva senza vincitori né vinti.

Si era certamente arrivati a siglare una *'pax mafiosa'*, ci si domandava sulle ragioni e sulle conseguenze di quella pace. Alcuni collaboratori di giustizia hanno svelato i retroscena e fatto comprendere i significati di quell'accordo.

Giacomo Lauro ha raccontato che si arrivò *<<alla pace vera e propria con la lottizzazione del territorio reggino tra le varie cosche>>* e che *<<gli incontri preparatori della riappacificazione sono avvenuti in Aspromonte>>*. A siglare la pace e a far da garanti furono *'il patriarca di San Luca'* **Antonio Nirta**, che garantì per il gruppo **De Stefano** e **Antonio Mammoliti** di Castellace di Oppido Mamertina, fratello del più noto **Saro**, che garantì per il gruppo **Imerti**. **Antonio Nirta**, che aveva partecipato al raduno del Montalto, riportando al processo di Locri una condanna a 2 anni e 7 mesi di reclusione, era considerato, sin dal rapporto dei carabinieri del 1979, *<<il 'diplomatico' della famiglia>>*. E' sintomatico che per quel ruolo fossero scelti due personaggi di primissimo piano, rappresentanti di due famiglie storiche della *'ndrangheta'* di Reggio Calabria. (55) Affermava ancora **Lauro** che agli incontri preparatori, tutt'altro che semplici e che si svolsero per parecchi mesi, *<<hanno partecipato anche, con molta probabilità, Joe Imerti di Toronto, cugino di Nino Imerti, ed uno degli Zito canadesi, zio di Zito Vincenzo [...]. Non so se sia venuto Vincenzo Cotrona, detto Vic, originario di Mammola e poi trasferitosi in Canada dove è attualmente il capo assoluto della delinquenza organizzata canadese; inoltre è membro di diritto di Cosa Nostra>>*. (144)

Filippo Barreca ci fa sapere che alle trattative fu presente anche la mafia siciliana che partecipò con un ruolo attivo e, per alcuni versi, determinante. Nell'estate del

1991 era stato ucciso, a Campo Calabro, il giudice Antonino Scopelliti, il quale si apprestava a sostenere la pubblica accusa nel maxi processo a suo tempo istituito dai magistrati del pool di Palermo Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta. Il processo era in discussione alla Corte di Cassazione. L'obiettivo di cosa nostra era quello di ritardare, con l'eliminazione di Scopelliti, la trattazione del maxi processo per fare scadere i termini massimi di carcerazione preventiva, consentendo ai mafiosi detenuti di poter lasciare il carcere. La decisione fu assunta dalla cupola di cosa nostra, l'esecuzione operativa fu demandata ai calabresi. Quell'omicidio rappresentò <<*il prezzo che la mafia siciliana aveva preteso come contropartita del proprio interessamento pacificatore nei confronti della 'ndrangheta reggina*>>. (147)

A patrocinare l'accordo ci sarebbe stato anche un intervento politico. Secondo il racconto di **Barreca**, l'avvocato Paolo Romeo, all'epoca dei fatti deputato del PSDI, avrebbe avuto un <<*ruolo determinante nelle trattative per il raggiungimento della pace*>>. (148)

La pace di Reggio rappresentò una novità di grande rilievo: la costituzione di una 'cupola' provinciale sul modello di quella siciliana. (149) I magistrati della procura distrettuale di Reggio Calabria erano convinti che <<*quattordici famiglie 'ndranghetiste sarebbero rappresentate nell'organo dirigente centrale*>> della nuova struttura della mafia calabrese. (150)

La 'commissione' provinciale – o 'cupola' – aveva al suo vertice i capi che controllavano le cosche più importanti che, a loro volta, avevano anche la funzione di rappresentare quelle meno importanti che insistevano nel proprio territorio.

La provincia era divisa in tre mandamenti, ricalcando un'antica divisione ottocentesca. Fu concordata la istituzione di un organismo sovraordinario (la Commissione provinciale o 'provincia') rappresentativo dei tre mandamenti (la montagna, ovvero la Locride; la Piana, ovvero la fascia tirrenica; la città, ovvero Reggio Calabria), corrispondenti ai territori dei circondari dei tribunali di Locri, Palmi e Reggio. I capi più influenti dei tre mandamenti si impegnavano ad agire di comune accordo sulle questioni rilevanti, mantenendo piena ed ampia autonomia sul proprio territorio. E' verosimile che fosse componente di questo organismo un personaggio come **Giuseppe Morabito**

La 'ndrangheta era riuscita a trovare un momento unificante, una centralizzazione del potere di comando in grado di funzionare e di far rispettare le regole e le decisioni assunte. (55)

Si ridussero notevolmente anche gli omicidi. I dati riportati da Paolo Cabras nella sua relazione alla Commissione antimafia sulla situazione della criminalità in Calabria

sono eloquenti: 167 omicidi nel 1991 e 74 nel 1992. (151) Il calo era concentrato essenzialmente nel comprensorio reggino. (152)

Come abbiamo visto, grazie ai collaboratori di giustizia apprendiamo cosa era successo in provincia di Reggio Calabria. Niente, invece, è stato riferito sulle altre due province calabresi, non si può, tuttavia, escludere che fra le `ndrine del catanzarese e del cosentino non si sia raggiunto, con quelle reggine, una qualche forma di collegamento per rendere più stabili i rapporti e più efficienti gli accordi. Può anche essersi formata una sorta di struttura regionale. (55)

(capitolo 7)

'Ndrangheta multinazionale del crimine

Il salto di qualità

Agli inizi degli anni Novanta la 'ndrangheta si presenta in tutto il suo *splendore*: grande potenza, discute, ormai alla pari, con Camorra e Cosa Nostra, anzi dà l'impressione di sopravanzare l'organizzazione siciliana, distinguendosi nettamente per sostanziali differenze. Ad iniziare dall'assetto organizzativo e strutturale, attraverso la divisione in 'ndrine autonome, così come già accennato, costituite su basi familiari e parentali, senza l'esistenza di una unica 'Cupola'.

Ci dice, il più volte citato Ciconte, che la prova di questa strutturazione ce la può dare una ricerca negli archivi parrocchiali, per battesimi e matrimoni che sono i due eventi clou nella vita di ogni individuo. L'elenco dei padrini e delle madrine dei battezzati o quello dei testimoni e dei compari d'anello nei matrimoni, ci rivelerebbe le relazioni e i comparaggi, che caratterizzano le varie cosche. Cioè i due avvenimenti servono anche a cooptare nelle 'ndrine una nuova famiglia, fino a quel momento estranea o separata dall'ambiente criminoso. (6)

L'allargamento della propria cerchia a nuove famiglie è stata sempre una costante della strategia delle cosche, che continuano a mantenere i rituali e le simbologie. Nell'ottobre 1990, a Vallefiorita, è stato trovato il rituale di iniziazione che accomuna la 'ndrangheta e la Sacra corona unita che opera in Puglia (84)

La significativa evoluzione operativa verificatasi in questo periodo, non esime la 'ndrangheta dal continuare a gestire i sequestri di persona, fenomeno più corposo, appartenente ad un recente passato, del quale ci occupiamo in altra parte.

Nell'organizzazione calabrese, a differenza dalle associazioni criminali che operano in Sicilia, Campania e Puglia, permane una componente di spietata ferocia. Tanto è testimoniato da quanto si verificò nel maggio 1991 a Taurianova quando la testa mozzata di una vittima fu fatta oggetto da tiro a bersaglio.

Nella scelta degli obiettivi criminali, però, non si differenzia dalla mafia siciliana. Struttura fortemente organizzata; presente nel traffico internazionale di droga, di armi, di preziosi; nella gestione illegale dei rifiuti tossici e radioattivi; è una potenza economica e politica; una notevole organizzazione militare; ha corretto in modo più efficace il sistema del *pizzo* per le estorsioni; una sviluppata capacità di penetrazione nelle istituzioni e di agganci con pezzi del potere e dell'apparato pubblico.

Non vi è attività lucrosa che sfugga al suo controllo. Anche una fiction televisiva, girata in Calabria (e precisamente a Tropea, Bagnara e Scilla), è prontamente requisita dalle cosche in agguato. Il fatto di *cronaca nera* lo riferiamo proprio per dare, ancora una volta, la concreta percezione della incredibile dimensione assunta

dal potere 'ndranghetista e dell'immensa estensione del territorio ormai occupato dalle 'ndrine. *'Gente di Mare'*, è appunto la fiction televisiva che finisce negli atti del processo *'Dynasty'* in corso di svolgimento a Vibo Valentia contro presunti capi e affiliati alla cosca **Mancuso**. La notizia è del 19 gennaio 2006. Un supplemento di indagini, infatti, svolte dalla squadra mobile vibonese, avrebbe fatto emergere che gli stessi **Mancuso** sarebbero riusciti a fare ospitare attori e personale della troupe nei propri alberghi, e a 'piazzare' amici e simpatizzanti tra le comparse e gli attori della serie Tv.

La vicenda ruota attorno a Tiziana Primozich, esperta del settore, che aveva già lavorato con produzioni importanti. A lei nessuno negava la propria collaborazione, forse perché tutti sapevano che era molto amica di **don Ciccio Mancuso**, il capo del clan di Limbadi che governa gran parte del vibonese.

La Primozich non sapeva di essere ascoltata dagli uomini della squadra mobile di Vibo Valentia e nella macchina, che aveva trasformata in un vero e proprio ufficio volante, continuava a parlare d'affari. Parlava anche degli affari di **'Ciccio'**, ai quali erano interessati gli inquirenti che stavano indagando su un mega progetto turistico, che coinvolge alcuni colletti bianchi e una decina di comuni della costa. Ma parlava da 'manager productor', di tutte le questioni del film. Così sul tavolo del Pm della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro Marisa Manzini, che si sta occupando del processo *'Dynasty'* contro i capi della famiglia **Mancuso**, sono finite le intercettazioni che riguardavano *'Gente di Mare'*. I colloqui registrati rivelano, tra l'altro, che la Primozich si è adoperata per recuperare alcune comparse da utilizzare nella fiction. Tra i tanti, **Gaetano Comito**, 'compare' di **Ciccio Mancuso**, anch'esso imputato nel processo *'Dynasty'*.

Per il racket, poi, la situazione in Calabria è drammatica. L'Sos, della Confcommercio calabrese è ormai una linea morta, neanche uno squillo. Telefoni muti. Fino al 2000 riceveva ottanta, novanta e anche cento telefonate l'anno. E poi un calo costante fino alle zero telefonate del 2005. C'è sempre più omertà nella Regione della mafia padrona.

La sera del 14 gennaio 2006 in uno dei quartieri di Reggio, aggrappato alle prime rupi dell'Aspromonte, hanno crivellato, a colpi di pistola, le saracinesche di quattro macellerie e di tre seppermercati, denunce però non ne hanno fatte. All'alba hanno trovato poi sei accendini in fila accanto a sei bottiglie piene di benzina, tutte ben allineate sotto le vetrine di un salone di automobili. Il proprietario della concessionaria ha avanzato sospetti su qualche ragazzo sbandato, è vietato perfino pensarle certe cose in questa città dove ti pieghi oppure salti in aria.

Di notte fanno i falò e di giorno si presentano a riscuotere.

A volte chiedono *solo* i soldi, 500 euro al mese per le piccole botteghe, anche 3mila per i negozi più eleganti. Spesso impongono i loro locali ai negozianti costringendoli a pagare pigioni da capogiro. Affittano a metro quadro: fino a 1500 euro l'anno. E poi macellerie, pescherie, botteghe di frutta e verdura devono rifornirsi sempre negli stessi spacci, sempre dai soliti noti. Commessi o camerieri li scelgono loro, l'ufficio di collocamento della 'ndrangheta dà lavoro a tutti.

Perfino gli arredamenti sono imposti, se uno apre un locale e deve comprare un bancone o un frigorifero sa che deve acquistare tutto dove quelli vogliono.

Si tenga conto che in tutta la Regione i commercianti sono 65mila, 32mila solo nel reggino; 2500 gli imprenditori iscritti all'Assindustria calabrese e si avrà un'idea del giro d'affari che assicura l'estorsione.

Il procuratore aggiunto dell'antimafia di Catanzaro, Mario Spagnuolo, conferma che non si è registrata alcuna denuncia da vittime di estorsione. I reparti speciali di polizia e carabinieri pedinano e intercettano, indagano e fanno retate, quelli che restano intrappolati, di solito, patteggiano e dopo qualche anno sono ancora fuori a spremere gli stessi commercianti che avevano soffocato prima. E nessuno parla. Mai. I pochi che l'hanno fatto vivono nell'incubo. Lontano dalla Calabria. Sotto scorta perenne.

La Calabria adesso preferisce tacere. Ma non si può invocare solo e sempre l'intervento dello Stato, più che metterli in carcere non può fare. Ma il dominio della mafia così non cede, il fenomeno si riproduce, bisogna solo fare muro. C'è solo un modo per sconfiggere il racket: la denuncia individuale e la denuncia collettiva, rompere l'omertà. Altre strade non ce ne sono, ci si libera solo dimostrando di non avere paura. Qui, in Calabria, ci sono compagnie di assicurazione che non coprono più i danni per capannoni e macchinari, che non stipulano più polizze a quelli che finiscono nel mirino del racket. Il presidente dell'Assindustria regionale sostiene che il cittadino, per denunciare, deve innanzitutto sentirsi sicuro, altrimenti l'Sos Impresa e gli altri telefoni anticrimine resteranno sempre muti. Chiedono sicurezza i commercianti e gli imprenditori calabresi. Chiedono anche un altro rapporto con le banche. Per gli istituti di credito, se denunci, diventi automaticamente un cliente a rischio e non ti danno più fiducia. E spesso i clienti a rischio scivolano nelle grinfie degli usurai. La 'ndrangheta controlla ormai anche sui prestiti a strozzo. Offre soldi per poi prendersi tutto. E chi non accetta il ricatto, finisce sotto tortura. E i numeri dell'usara nella Regione sono impressionanti: si calcola in 36milioni di euro il giro d'affari usurai della 'ndrangheta.

La presenza delle 'ndrine, poi, negli appalti (che abbiamo già segnalato) per la costruzione della centrale a carbone dell'Enel a Gioia Tauro (85); in quelle delle

infrastrutture per gli F 16 a Isola Capo Rizzuto (86) e negli appalti gestiti dalla SIP, (87) dimostrano chiaramente il livello organizzativo raggiunto dalla 'ndrangheta, anche se non si possono tacere le responsabilità degli enti pubblici e dello stesso ministero della Difesa.

La sua potenza è ancor più provata dalle <<*precise contiguità con ambienti della massoneria e della loggia P.2*>>. (88)

Del resto, l'inchiesta giudiziaria promossa da Agostino Cordova, procuratore della Repubblica di Palmi, approda nel dicembre 1991 all'arresto di 66 persone e a decine di comunicazioni di garanzia. Da questa inchiesta si evidenziano: la presenza delle cosche storiche della piana di Gioia Tauro; il coinvolgimento di esponenti del PSI reggino, che denuncia una conferma del rapporto mafia-politica; il coinvolgimento di Licio Gelli; il rapporto delle 'ndrine con esponenti della mafia, della camorra e della sacra corona unita. La 'ndrangheta appare, ormai, come coordinatrice e capo-fila delle mafie che operano nei territori del Mezzogiorno.

Un lucroso business: gli stupefacenti

Il mutamento, sicuramente più significativo, avvenne con l'ingresso nel campo degli stupefacenti. Ci furono sommovimenti profondi perché non tutti i vecchi capibastone erano d'accordo con questa scelta. I dissenzienti vennero eliminati senza pietà. Altri capibastone si adattarono e, pur non condividendone la scelta, permisero alla propria organizzazione di entrare in quel lucroso business; altri ancora si posero alla testa dei mutamenti e guidarono in prima persona la nuova avventura che, tra l'altro, proiettava la 'ndrangheta sullo scacchiere internazionale, a contatto diretto con altre organizzazioni mafiose che avevano una notevole solidità criminale, dalla mafia turca ai cartelli colombiani.

Quello della droga è un mercato molto particolare dove, vista l'entità degli interessi in gioco, contano l'affidabilità criminale, la parola data, l'omertà assoluta e, dove sono necessarie, enormi quantità di denaro perché le grandi partite di droga si pagano in contanti. La notevole somma di denaro occorrente, per partecipare a questo colossale business, ha sempre spinto le cosche a mettersi insieme per gestire in comune l'affare.

Militavano a favore di questo accordo innanzitutto il fatto che non erano molte le cosche che possedevano tutti quei soldi, in secondo luogo il fatto che l'accordo rispondeva ad un elementare calcolo economico perché, se una partita di droga di grosse dimensioni fosse stata intercettata, il danno si sarebbe distribuito tra tutti coloro che avevano effettuato l'investimento, anziché scaricarsi su una singola

organizzazione; infine questo meccanismo evitava, o limitava al minimo, la spiata, la soffiata alla polizia che, di norma, una cosca faceva a danno di un'altra per colpire il proprio avversario. (131)

Questa tendenza alla cooperazione si rafforzò dopo il 1991, a conclusione della pace di Reggio Calabria, così come descritta nel capitolo precedente.

La precoce globalizzazione

Nell'area a Nord di Milano e nella provincia di Lecco, all'inizio degli anni Novanta, molte delle pizzerie della zona appartengono a **Coco Trovato**, *dominus* locale della 'ndrangheta. Una di queste si chiama 'Wall Street', che sarà poi il nome dato a una vasta operazione giudiziaria, conclusa il 14 ottobre 1993, da cui emerge la realtà di una rete criminale modernissima nei modi e precocemente globalizzata. Questa 'ndrangheta, radicata in una estesa area, dalla Brianza a tutto l'hinterland milanese, ha saputo riciclare i proventi dei sequestri e del traffico di droga in transazioni cifrate (Svizzera in primis) o in attività di copertura: agenzie immobiliari o finanziarie, imprese di costruzioni e società di leasing, intestate a congiunti o parenti dei capi (oltre a **Trovato**, i **Flachi**, i **Paviglianti**, e i **Papalia**).

In quegli stessi anni si ramifica l'attività trans-nazionale delle cosche lombarde, specie nel campo degli stupefacenti: gli esempi sono quelli della cascina di Rota Imagna, nella bergamasca, dove il calabrese **Roberto Pannunzi** fa raffinare la droga turca e mediorientale, per smistarla nel nord e nel centro Italia; e l'attività del clan **Sergi**, che prima scambia con gli Stati Uniti eroina per cocaina e poi importa droga direttamente dalla Colombia, lungo un *circuito* che si sarebbe via, via consolidato.

Saranno le operazioni 'Wall Street' e la maxinchiesta come la 'Nord-Sud' che sveleranno questa amara e terribile realtà. Non solo, ma portano alla luce i legami tra l'organizzazione criminale e le istituzioni politiche. E' il caso dei rapporti tra Natale Moscato (consigliere comunale e assessore all'edilizia e urbanistica a Desio) e il suo parente **Natale Iamonte**, tra Donato Giordano (che nel '94 sarà assessore alla regione Lombardia agli Affari Regionali) e il clan dei **Flachi**; tra **Massimo Guarischi** e **Rocco Papalia**, trafficante di hashish della zona di Buccinasco.

Sarà poi l'operazione giudiziaria del 9 novembre 2004 a svelare il legame tra 'ndrangheta e le istituzioni a livello locale o *centrale*.

Infatti, è in quella data che la Procura di Catanzaro emette 6 ordini di custodia cautelare e 34 avvisi di garanzia verso un gruppo di figure politiche, della magistratura e della informazione – non solo calabrese – indiziato di aver esercitato,

sulla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio Calabria, pressioni e condizionamenti di vario genere, a partire dal tentativo di far trasferire magistrati sgraditi.

Tra gli arrestati: Amedeo Maticena, sospettato di legame con diverse cosche; Paolo Romeo, ex parlamentare, vicino al boss **Orazio De Stefano**; il direttore del mensile *'Il Dibattito'* Francesco Cangemi e suo cugino omonimo, avvocato. Tra gli avvisati l'on. Giovanni Valentini. Il provvedimento si fonda sull'esito di 60 mila intercettazioni telefoniche effettuate a partire dal febbraio 2001.

La Procura della Repubblica di Catanzaro, ormai da aprile-maggio 2005, indaga su una presunta truffa ai danni dello Stato e dell'Unione europea sugli impianti di depurazione delle acque e di riciclo dei rifiuti in Calabria. Un affare di 200 milioni di euro che, in seguito a una segnalazione della Corte dei Conti, ha spinto i pm Luigi de Magistris e Isabella De Angelis a mettere sotto inchiesta, per reati che vanno dall'associazione per delinquere fino al disastro ambientale e la corruzione, una trentina di persone. Tra esse spiccano i nomi di Giuseppe Chiaravalloti, ex presidente della giunta regionale ed attuale vice presidente dell'autorità garante della privacy; di Fabio Schettini; di Roberto Mercuri, amministratore delegato di una delle aziende coinvolte nello scandalo e di Giovanbattista Papello, consigliere di amministrazione Anas ed ex subcommissario per l'emergenza rifiuti in Calabria. Quest'ultimo è anche indagato <<*in concorso con persone non ancora identificate*>> per violazione dell'articolo 617bis del codice penale che punisce, con pene fino ai cinque anni, <<*l'installazione di apparecchiature atte ad intercettare le conversazioni telefoniche*>>. Il quadro è preoccupante. E si è ulteriormente complicato dopo un'altra raffica di perquisizioni scattate il 15 novembre 2005. Il nuovo blitz viene deciso dopo che un imprenditore, escluso dalla torta degli appalti, accusa Papello e Schettini di essere una sorta di cassieri occulti di alcuni partiti del centro-destra. Il supertestimone parla di un presunto giro di tangenti (mascherate con contratti di consulenza o sovrappuntazioni) sull'emergenza ambientale. Mazzette oscillanti tra il 3 e il 7 per cento finite a Roma dopo che i partiti avevano indicate le imprese di riferimento cui far eseguire i lavori.

I carabinieri entrano di nuovo in azione. E questa volta nel mirino finiscono non solo le aziende direttamente interessate nel business dei rifiuti, ma anche una serie di società in rapporti economici con gli indagati e i loro familiari. Nell'elenco risalta la Data General Security di Roma, un colosso nel mondo della sicurezza che, oltre a controllare il gruppo Sipro (con quasi mille addetti, la più grande agenzia di vigilanza privata del centro Italia), ha come oggetto sociale <<*l'attività di bonifica telefonica ed ambientale*>> e le <<*commercializzazione, trasformazione,*

costruzione e riparazione di apparecchiature elettroniche>>. Vengono sequestrati computer, database e contratti di appalti e consulenza. La Data General Security si rivela subito una miniera di notizie. Da una parte incuriosisce la figura del suo proprietario, Salvatore Di Gangi, un siciliano fratello di due pregiudicati più volte finiti in manette, in passato socio del cassiere della Banda della Magliana, **Enrico Nicoletti**. Dall'altra colpiscono i flussi di denaro (circa 200 mila euro) che partono dalla società di Di Gangi e arrivano sui conti della moglie di Papello. Tra il consigliere Anas e Di Gangi esistono rapporti di affari. Nel 2004 la Data General Security diventa, per qualche mese, proprietaria della maggioranza delle azioni, poi rivendute, di una seconda società, specializzata nella riproduzione e commercializzazione di dvd, la Digitaleco Optical Disc, costituita da Papello, Schettini e da Lorenzo Cesa (non indagato). Un business singolare visto che, al termine della complessa operazione, verrà garantito il pagamento del 100 per cento del prezzo pattuito (1.750.000 euro); solo la regione Calabria verserà alla Digitaleco un finanziamento di 1,5 milioni di euro. Papello assicura che è tutto regolare e che ha dichiarato al fisco tutti i compensi. Aggiunge che è la legge a prevedere che il responsabile del procedimento, quale lui era, faccia l'ingegnere capo delle opere. Assicura anche della bontà dei depuratori e garantisce di essere stato massone solo sino al 1994. Fatto sta che due giorni dopo il 16 maggio, giorno delle perquisizioni in casa Papello, il padre e il fratello di un altro indagato, Roberto Mercuri, l'amministratore delegato della Pianimpianti, una delle imprese coinvolte nel business ambientale, partono per la Francia in treno con 3,5 milioni di euro in contanti nella valigia. Vengono smascherati e dicono di essere diretti in Lussemburgo. I magistrati scoprono così che nel Consiglio d'Amministrazione (Cda) della Pianimpianti siedono il marito della segretaria dell'ex presidente della Regione Chiaravallotti e Franco Bonferroni un ex parlamentare Dc, negli anni '90 processato per corruzione. Un pericoloso intreccio, un altro capitolo per l'indagine in corso, non certo semplice. I resoconti giornalistici del 31 dicembre 2005 trattano di altri movimenti finanziari, oggetto di indagini. La Guardia di Finanza ha consegnato alla procura di Roma, una prima informativa, che svela la rete di società e affari che hanno segnato la vertiginosa ascesa dell'imprenditore Danilo Coppola. L'informativa sottolinea la necessità di approfondire i rapporti di Coppola con persone che risultano in contatto con la criminalità organizzata.

Infatti, il 12 giugno 2003, Andrea Raccis, fedele collaboratore dell'imprenditore e titolare di numerose imprese, ha acquistato il 15% delle quote della società Assa srl da Giampaolo Lucarelli, a sua volta amministratore unico della Ecology Srl. Si tratta di un'azienda nota alla procura di Roma per aver realizzato un'operazione

immobiliare *simulata* con Enrico Sagnotti, prestanome di **Enrico Nicoletti**, come si ricorderà, considerato il cassiere della *Banda della Magliana*.

Anche sulla sua gestione dei rapporti finanziari, la guardia di Finanza sta concentrando i controlli sulle attività compiute negli ultimi mesi e in passato. Come quella che porta in Calabria e in particolare al clan dei **Piromalli**. Uno dei suoi collaboratori è finito in un'indagine della procura di Reggio Calabria perché sospettato di aver riciclato parte del denaro proveniente dalle attività illecite dei boss. Della galassia imprenditoriale, su cui si concentra l'attenzione degli investigatori, compaiono altri protagonisti, tra i quali quello del personaggio che prima di lavorare per il gruppo Coppola si sarebbe occupato degli interessi dei **Piromalli**.

Un'entrata a gamba tesa

Il dirigente del Guardavalle **Cosma Leotta**, uno che andava ai summit nei casolari tra Siderno e Monasterace per suggerire chi meritava di far parte della cosca e chi no. L'hanno arrestato dopo cinque mesi di latitanza. E' ancora ricercato invece il suo centravanti **Paolo Riitano**, quello che nel torneo di Eccellenza era famoso per il sinistro che non perdona. Comandava anche il direttore sportivo della Nuova Melito, **Antonio Toscano**, che è scomparso all'improvviso alla vigilia del derby con il Bagaladi. Lupara bianca. E comandava pure **Pantaleone 'Luni' Mancuso**, presidente del Monte Poro e uno dei capi della *'famiglia'* più potente tra Vibo e Lamezia. C'è odore di mafia nel calcio dilettantistico calabrese, dalla prima categoria fin su, alle serie più alte.

Fanno giocare e puliscono soldi sporchi, gestiscono campi e spogliatoi, ogni tanto truccano partite. L'ultima denuncia l'ha fatta in un convegno sul disagio giovanile don Pino Demasi, rappresentante di *'Libera'* nella piana di Gioia Tauro e parroco di Polistena, paese lungo la statale che dal Tirreno porta allo Jonio. Racconta il sacerdote: *<<Molti presidenti di squadra sono mafiosi o mettono i loro uomini di fiducia a dirigerle, prima o poi tanti ragazzi finiranno così al servizio delle cosche. Ci conosciamo tutti e sappiamo tutto di tutti nei nostri paesi. Io dico solo quello che vedo e che possono vedere anche gli altri. Certo, non bisogna generalizzare ma la realtà è questa>>*. E invita a indagare su chi realizza impianti sportivi e campi di calcetto. I poliziotti del commissariato locale l'hanno già ascoltato come testimone.

Le accuse di don Pino agitano gli ambienti calcistici da Cosenza fin giù allo Stretto. Naturalmente i dirigenti calcistici, compreso il presidente della Federazione italiana

gioco calcio di Catanzaro, rigettano sdegnosamente le accuse del sacerdote. Per il vero, un paio di anni fa la Dia aveva iniziato un'indagine 'conoscitiva' sulle infiltrazioni nei campionati dilettantistici, inchiesta, partita subito dopo l'arresto per associazione a delinquere ed estorsione di Paolo Fabiano Pagliuso, il presidente del Cosenza quando militava in serie B. Era il marzo del 2003 e il magistrato Vincenzo Macrì dichiarò: <<Ci siamo accorti di una particolare attenzione della 'ndrangheta verso il calcio minore. Più che gli affari, i boss cercano il consenso>>.

Il caso del Cosenza o quell'altro di Giuseppe Sculli – la mezz'ala del Messina – (di cui parleremo più avanti) sono però solo gli episodi più clamorosi dell'intreccio che c'è tra il pallone e i clan.

L'impasto è forte. E qualche volta reso pubblico. Come nel 1955, quando i muri delle vie centrali di Reggio furono coperti da locandine che annunciavano un evento sportivo, il 'Memorial **Fortunato Maurizio Audino**'. Erano più di 800 i ragazzini delle elementari e delle medie che partecipavano al torneo calcistico. **Fortunato Maurizio Audino** era un imprenditore edile con precedenti per traffico di stupefacenti, saltato in aria sulla sua auto al centro della città. Non si scoprì mai se stava trasportando una bomba o se l'avevano fatto fuori azionando un comando a distanza. Segnarono gol alla sua memoria le scolaresche reggine.

Ma è soprattutto la domenica che in certi campi i 'mammasantissima' spadroneggiano. Ci rimase male il giovane arbitro Paolo Zimmaro, studente ventenne alla facoltà di ingegneria di Cosenza, quando il 4 ottobre del 2004 fu sospeso dalla Fgci per aver autorizzato un minuto di silenzio prima della partita Strongoli-Isola Capo Rizzuto. Gli avevano detto, negli spogliatoi, che era morto un ragazzino parente del presidente della squadra ospite. E lui, in buona fede, ci aveva creduto. Il morto invece era **Carmine Arena**, il venerdì prima stava viaggiando sulla sua Thema blindata quando in cima alla collina un sicario si sistemò sulla spalla il bazooka e tirò tre volte. Fu il dirigente-accompagnatore dell'Isola Capo Rizzuto club a chiedere quei sessanta secondi di 'raccolimento', il povero arbitro pagò per tutti.

Sempre a ottobre ma nel '97, fu invece il Locri a commemorare il suo boss. Era uno dei famigerati **Cordi Cosimo**. La partita era quella tra il Locri e lo Sgiacca nel campionato di Eccellenza. Si giustificò il presidente Giorgio Barresi, chirurgo e allora candidato sindaco: <<E' stato un doveroso atto di solidarietà nei confronti dei nostri giocatori: basta criminalizzare Locri>>. Il minuto di silenzio l'avevano osservato per il lutto dei nipoti del capocosca ucciso, il difensore Livraghi e il centrocampista Romeo. Quel pomeriggio i due non erano nemmeno in panchina. Tre anni dopo incendiarono le auto di D'Angelo, Giglio e Caridi, altri tre calciatori

del Locri. La magistratura aprì un'inchiesta e scoprì che dietro gli attentati c'era una partita che qualcuno voleva taroccare, quella finita 0 a 0 con il Crotone nel campionato dilettanti del girone I. Con quel pareggio il Crotone salì in C 2. Molti giocatori del Locri furono contestati dalla tifoseria locale per lo scarso impegno mostrato in campo. Giocarono bene però quei tre ai quali bruciarono le macchine. Ma non è solo a Locri e non è solo nelle altre capitali di mafia calabrese che i boss allungano le mani sulle squadre. A Melito Porto Salvo fece molto scalpore, due anni prima, la scomparsa di quell'**Antonio Toscano**. Per qualche tempo era stato ricercato come affiliato alla 'famiglia' **Iamonte**, poi aveva in parte risolto le sue disavventure giudiziarie e seguiva, da direttore sportivo, le sorti della società calcistica. Una mattina trovarono in una strada di Reggio la sua Audi con le portiere aperte e le chiavi infilate nel cruscotto: l'avevano sequestrato. Il suo cadavere non è mai stato trovato. E non trovarono per mesi neanche quel dirigente del Guardavalle, **Cosmo Leotta**. Poi però nel febbraio 2005 fu arrestato. Nell'ordinanza di custodia cautelare, firmata dal giudice Antonio Baudi era accusato <<di condividere il progetto criminale>> dei **Galati** di Siderno, di <<svolgere funzioni di raccordo logistico>>, di <<partecipare a riunioni per fornire pareri sull'affiliazione di nuovi adepti>>.

E quando le cose in campo non vanno come devono andare, quelli minacciano. L'ultimo avvertimento l'hanno spedito al fine di ottobre 2005 da Vibo Valentia. Cinque buste indirizzate a cinque dirigenti del Catanzaro calcio. In ogni busta c'era una pallottola.

Ma il caso nazionale, esploso a novembre 2005, ha aperto nuovi e intricati scenari. Un giocatore noto, Giuseppe Sculli, le cui telefonate sono state intercettate per anni dai carabinieri su ordine di un pm del pool antimafia di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, è accusato, insieme al padre, di aver minacciato alcuni abitanti di Bruzzano Zeffirio (RC) per convincerli a votare il candidato di sua fiducia nelle elezioni comunali. Secondo Gratteri, inoltre, nel 2002 l'attaccante avrebbe 'truccato' una gara di serie B tra Crotone (in cui allora giocava) e Messina (in cui attualmente gioca) vinta da quest'ultima che, così, evitò la retrocessione a spese della Ternana che a Bari, lo stesso giorno, perse la gara.

'L'Espresso' del 10 novembre 2005 ha pubblicato i verbali delle intercettazioni che riguardano il giocatore. Si parla di 'capocolli' (*salumi calabresi n.d.r.*) che sarebbero partiti da Messina alla volta di Bari e di Crotone; naturalmente, secondo la Procura, si tratterebbe di soldi sonanti o regali di valore. Secondo i carabinieri, Sculli è il protagonista della combine, ma avrebbero avuto un ruolo anche il presidente del Crotone Raffaele Vrenna, il calciatore del Messina Leo Criaco, oggi in forza

all'Avellino, e il direttore tecnico del Messina, Nicola Salerno, ora al Cagliari come pure il team manager del Messina Ciccio La Rosa, citato in una telefonata. In quel periodo Sculli era intercettato non in qualità di giocatore, ma in qualità di nipote del boss della Calabria, **Giuseppe Morabito** da Africo, come si ricorderà soprannominato il **'Tiradritto'**. Il nonno del calciatore è stato arrestato nel 2004, dopo 12 anni di latitanza, proprio grazie alle indagini dei carabinieri nelle quali è rimasto impigliato il calciatore. Alla vigilia dell'ultima di campionato, Crotone-Messina, nel maggio 2002, i carabinieri si imbattono in un paio di telefonate sospette tra Sculli e Leo Criaco, che militava nel Messina che però è di Africo come la famiglia del **'Tiradritto'**. Tra compaesani certi discorsi vengono meglio e così Sculli, secondo gli investigatori, chiede a Criaco 'quattro capocolli' per vendere al Messina la partita. Tutto fila liscio fino a due giorni prima del match. Il 31 maggio 2002 però Sculli racconta a suo cugino Rocco che i vertici del Messina lo hanno scavalcato, concordando direttamente con il presidente del Crotone, il risultato dell'incontro. Il presidente, dice Sculli, vuole <<*mangiare da solo*>> Secondo i carabinieri <<*Sculli aveva ammonito il presidente Vrenna per tale comportamento e lo aveva minacciato di ribaltare le sorti dell'incontro*>>. E' lo stesso Sculli a raccontarlo al cugino: <<*Gli ho detto: figlioli il pallone è rotondo!*>>. E il cugino Rocco chiosa: <<*Se si deve mangiare un pezzo di pane lo devono mangiare tutti*>>. Il Messina poche ore prima dell'incontro cerca di correre ai ripari, Criaco dice a Sculli: <<*Se ti comporti bene... qualcosa personale si può fare*>>. Ma lui non vuole elemosine.

Il Crotone era già retrocesso e il bomber calabrese stava per essere venduto. I carabinieri scrivono che Sculli: <<*Voleva boicottare gli accordi tra le due società circa il risultato finale dell'incontro*>>. E ci riesce. Con un tiro di piatto destro, al ventesimo, pareggia il gol dell'uno a zero e spalanca al Messina il baratro dello spareggio con il Cosenza, appaiato al quartultimo posto. Poi arriva il secondo tempo e la musica cambia. Sculli si spegne. Lui stesso racconta sempre al cugino: <<*Gli ho fatto stringere il culo sull'uno a uno. Nel sottopassaggio sono venuti a prendermi dalla maglia. Siamo finiti a botte...Un macello è successo, poi ho litigato con un dirigente, gli ho sparato un pugno in testa, lì nel sottopassaggio*>>. Il cugino Rocco va al sodo: <<*Ma i 'capicollì' li hanno portati?*>>. Sculli risponde: <<*Minchia se li hanno portati. Ne hanno portati quattro qua e sei li hanno dati a Bari e hanno affondato la Ternana*>>.

Parole oscure, proprio come quelle dei (presunti) scommettitori su cui indaga da mesi la procura di Genova, che ha raccolto decine di intercettazioni telefoniche, in cui si discute di gare truccate.

Intanto è ancora fresco il ricordo dell'inchiesta sul calcio scommesse del 2004, che partì su iniziativa della Direzione investigativa antimafia (Dia) di Napoli.

E che confermò come la criminalità organizzata tragga i suoi guadagni anche dal fiorente giro delle scommesse clandestine. La giustizia sportiva condannò diversi giocatori e club. Protagonisti di un gioco pieno di ombre.

Ma torniamo a Sculli. Bruzzato Zeffirio è un centro dell'Aspromonte teatro di una faida sanguinosa dove il padre di Sculli, Francesco, è capo dell'ufficio tecnico e la sua famiglia muove i fili della politica dietro le quinte.

Per dimostrare la vicinanza di Sculli al clan del nonno, gli investigatori citano altre tre telefonate. Quando arrestano un paio di persone vicine al **'Tiradritto'**, per esempio, il calciatore chiede: <<Ha cantato qualcuno?>>. Un giorno del 2002 i carabinieri intercettano questo sms del calciatore: <<Domani mattina alle 05,00 devo ritornare. Non devi fare come oggi perché non mi posso portare il cellulare. Devo camminare tanto a piedi e ho paura che mi cade e lo perdo. Vado per quella terra che ti avevo raccontato perché a lei gliela vogliono levare perché se ne è andata a Milano e lui si è arrabbiato tanto>>. Secondo i carabinieri, una del giorno dopo tra Sculli e la fidanzata spiega il senso di quella passeggiata: Sculli si sarebbe recato dal nonno latitante. In realtà la telefonata spiega molto di più. Alla ragazza che contesta le sue scelte, Sculli replica: <<Io non faccio le scelte, amore. Tu lo sai che ho una famiglia particolare. Lasciami stare perché è meglio>>. Lei chiede: <<Ma è necessario?>>. E lui replica: <<E' necessario amore. Perché nella mia famiglia non si dice no. nella tua forse si dice no. Nella mia famiglia non si dice mai di no. A nessuno. Siamo così purtroppo e non possiamo farci niente Non vieni certo tu a cambiare la cosa>>.

Gli attentati che preparano il delitto Fortugno

Alla fine di agosto del 2004 sono annunciate le dimissioni, da sindaco di Villa San Giovanni, di Rocco Cassone. Questa cittadina è al centro di interessi relevantissimi legati alla costruzione del Ponte sullo Stretto e, conseguentemente, agli appalti milionari per i lavori preparatori: variante ferroviaria, riallocazione degli invasi dei traghetti pubblici e privati, nuovo porto turistico. La 'ndrangheta si muove in anticipo: compravendita dei terreni per preparare future speculazioni.

Cassone si era dimesso dopo aver ricevuto una busta, attraverso il normale circuito postale, contenente cinque proiettili: uno per ogni componente della sua famiglia. Era l'ultimo episodio di una catena di *avvertimenti* che aveva interessato lo stesso sindaco, alcuni assessori, il presidente del Consiglio comunale. Il messaggio era

chiaro, nonostante amministrasse il paese con una giunta liberamente eletta, a comandare, però, sono sempre le famiglie della malavita. Le dimissioni poi rientrarono dopo numerose e trasversali manifestazioni di solidarietà.

Ai primi di ottobre, sempre del 2004, una soffiata del Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi) consente alle forze dell'ordine di sventare un attentato al sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopelliti. Il sindaco vive sotto scorta 24 ore su 24.

Il 26 novembre 2004 i carabinieri del Ros di Reggio Calabria, in collaborazione con il Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi), sequestrano più di 70 kg di tritolo. Naturalmente sale il timore che si preparino tempi funesti.

Non meno grave la situazione in provincia di Vibo Valentia. E' questo un territorio sottoposto al controllo di alcune famiglie criminali molto forti a livello di relazioni **internazionali** (*il capitolo dedicato all'espansione e agli insediamenti delle 'ndrine, chiarirà meglio n.d.r.*). Ci sono poi bande minori che si affannano a conquistare un loro spazio.

A luglio 2004 l'assessore ai lavori pubblici di Serra San Bruno, Giuseppe Raffaele, scappa fortunatamente ad un agguato. La dinamica dell'attentato ci dice che non volevano intimidirlo, ma ucciderlo. L'episodio risultò particolarmente inquietante perché il tessuto sociale di Serra San Bruno non aveva avuto, fino a quel momento, nulla da spartire con la 'ndrangheta, anche se nei suoi dintorni – nel decennio scorso – si è consumata la cosiddetta *'faida dei boschi'* con la sua scia di morti e feriti.

Ci soccorre Enzo Ciconte: *<<c'è una tenaglia che stringe questa comunità. Da una parte c'è la blasonata 'ndrangheta del vibonese, che ha il suo epicentro nella famiglia **Mancuso** e nei suoi molteplici collegamenti con le cosche tirreniche della provincia di Reggio Calabria; dall'altra ci sono le famiglie di **Nardodipace** legate alle famiglie della jonica reggina. La famiglia **Mancuso** potrebbe essere in difficoltà, da operazioni delle forze dell'ordine e della magistratura. Analoghe difficoltà attraversano le cosche del reggino, anch'esse nel pieno di un processo di assestamento e di riorganizzazione>>.*

Nel mese di ottobre (ci riferiamo sempre al 2004) altri comuni del vibonese sono finiti sotto tiro.

Il sindaco del comune di Gerocarne, Raffaele Schiavello, presenta le proprie irrevocabili dimissioni. Un attentato incendiario contro l'auto della moglie provocano la grave decisione. Non si tratta del primo atto intimidatorio contro l'amministrazione, ma vedere il coinvolgimento di un proprio familiare ha indotto il sindaco a deporre le armi.

Il suo è un piccolo comune, non si costruiscono grandi opere, la politica regionale e nazionale non si è mobilitata per sostenerlo.

A poche ore di distanza dalle dimissioni di quel sindaco, è stato colpito il comune di Acquaro, collocato a pochi chilometri da Gerocarne. Hanno dato fuoco al portone del palazzo municipale.

Un altro avvertimento alle istituzioni. E l'elenco potrebbe continuare: nei primi sei mesi del 2004 sono stati 53 gli amministratori locali finiti nel mirino della criminalità. La solitudine dei piccoli amministratori è un aspetto preoccupante della situazione calabrese.

Ciro Visca, sindaco di centrodestra di Cetraro, – un piccolo comune della costa tirrenica cosentina – a inizio ottobre 2004 annuncia di volersi dimettere in seguito all'assenza ingiustificabile dei rappresentanti dello Stato e della Casa delle libertà a una manifestazione contro la 'ndrangheta. <<*Sono molto amareggiato e deluso* – ha dichiarato il sindaco – *mentre il centrosinistra ha aderito, i politici di centrodestra sono mancati alla manifestazione*>>. Ma non sono solo gli amministratori ad essere oggetto di intimidazioni. Imprenditori e piccoli commercianti vivono la stessa situazione. Loro devono pagare, punto e basta. Perché in Calabria – dopo il Piemonte, la seconda regione italiana per pressione fiscale – c'è un'altra tassa fissa: il **pizzo**, E su questa non ci sono bonus né sconti, l'elusione non è possibile, non si hanno abbassamenti delle aliquote.

Nei primi dieci giorni di ottobre i dipendenti della Tonno Callipo di Maierato avevano scoperto che nottetempo ignoti avevano sparato 5 colpi di pistola contro la porta d'ingresso dello stabilimento. Il titolare dell'azienda, Filippo Callipo, che è anche presidente della Confindustria Calabria aveva denunciato l'episodio ai carabinieri. Per la verità sono pochi quelli che denunciano, c'è, invece, una maggioranza piegata da una forza intimidatoria che, per tutelare la propria incolumità, sceglie di abbassare la testa. La morsa della malavita sull'economia è sempre più stretta. A Reggio, come a Cosenza e Vibo Valentia, dietro le vecchie insegne di esercizi commerciali si nascondono nuovi proprietari che hanno rilevato l'attività con la violenza, l'usura e le estorsioni. Può accadere che i nuovi titolari lasciano la proprietà nominale ai vecchi proprietari per rimanere nell'ombra.

Il piano straordinario 2004 per la sicurezza

Dopo numerosi attentati ed intimidazioni agli amministratori, il 23 ottobre 2004 il ministro dell'Interno si reca, infine, a Reggio Calabria per partecipare alla seduta straordinaria del Consiglio regionale e per dare una risposta alle numerose richieste

di aiuto. Il ministro Pisanu illustrò il piano straordinario per la sicurezza, predisposto dal governo, per far fronte all'“*emergenza Calabria*”, in quanto in questa zona d'Italia sono in pericolo i principi di democrazia e di convivenza civile: il diritto di scegliere i propri rappresentanti politici, il dovere di amministrare nell'interesse di tutti e nel rispetto delle leggi, il diritto di fare libera impresa. In questa Regione, povera di servizi, di infrastrutture e di industrie, è cresciuta la più potente organizzazione criminale italiana, la più ricca e internazionalizzata, la meno colpita dalle forze dell'ordine.

Il piano, preparato dal Prefetto Luigi De Sena si articolava in tre fasi:

1. Una serie di misure urgenti per rafforzare il territorio, mediante l'impiego dei reparti Prevenzione crimine della polizia di Stato e dei reparti organici dell'Arma dei Carabinieri;
 - l'istituzione di alcuni uffici di frontiera, cui sarà destinata una parte dei 114 operatori della polizia di Stato che rafforzeranno gradualmente i reparti della Calabria entro la primavera del 2005;
 - monitoraggio e controllo delle grandi opere pubbliche;
 - contrasto a intimidazioni ed estorsioni, con strumenti ad hoc e istituzione di tavoli permanenti, ai quali siederanno esponenti qualificati della società civile.
2. Attività investigativa affidate anche a strutture interforze.
3. Interventi più a lungo termine, basati sul coinvolgimento delle istituzioni locali in progetti integrati territoriali, ai quali saranno destinate risorse finanziarie aggiuntive.

Questa è una regione con 200mila disoccupati. con il Pil più basso d'Italia, con 17 comuni sciolti per mafia dal 91 al 2004, con più di 250 atti intimidatori contro amministratori ed imprenditori, dal giugno 2001.

Le organizzazioni criminali, in questa Regione, perdurano nei decenni nonostante i cambi di regime, poggiano le loro solide radici sul terreno fertile dell'ambiguità delle istituzioni, sulla trasversalità di interessi sporchi, sulla maggiore permeabilità alla criminalità della società economica depressa. In certi casi si colpisce anche chi non rispetta patti scellerati precedentemente intercorsi, che magari sono stati determinati nel definire il responso delle urne per questo o quel candidato. Dice sempre Ciconte: <<*Da parte di singoli cittadini è invalsa l'abitudine di pretendere quello che vogliono dagli amministratori. Pensano di poterlo ottenere con ogni mezzo, compreso l'uso della forza. Non sono appartenenti alle cosche, ma singoli*

cittadini che decidono di passare alle vie di fatto per ottenere qualcosa o vendicarsi di qualcos'altro, con metodi esplicitamente mafiosi>>.

Per intenderci, non è la 'ndrangheta che colpisce direttamente, ma la sua cultura diventa un modello adottato anche da chi è esterno alle cosche: violenza e prevaricazione non sono considerati disvalori, mentre la strada della legalità è sentita come un binario morto. Il dilagare di questa cultura è elemento di grande allarme in una Regione in cui la cultura dell'antimafia è più debole che in altre e in cui l'omertà è profonda e diffusa.

La verità è che lo Stato, ancora oggi, viene visto, da molti calabresi, come un'entità lontana, ininfluenza.

Ad oltre un anno di distanza da quel piano, non sappiamo se i risultati non ci sono stati perché il piano era inadeguato o solo perché non è stato attuato. Il ministro Pisanu, nella presentazione del nuovo piano (*di cui abbiamo riferito nel I capitolo n.d.r.*), non ha fatto cenno a quello del 2004. Quello che invece conosciamo è che, nonostante quelle misure – allora considerate idonee a rispondere all'offensiva 'ndranghetista –, le intimidazioni e le estorsioni sono continuate in un crescendo culminato nell'omicidio del 16 ottobre.

Vorremmo sapere se De Sena (ricordiamo nuovo Prefetto di Reggio Calabria) e i suoi investigatori si spingeranno nel ginepraio di connivenze che imbrigliano la società calabrese; saranno ancora sostenuti da Roma o saranno lasciati da soli, come molte volte è avvenuto (ricordiamo Dalla Chiesa). Monterà nei suoi confronti il consueto fastidio istituzionale, magari trasversale alle forze politiche che si genera verso chi non sa stare al suo posto? In nome di un generico e falso garantismo, si chiederà, ancora una volta, **'maggiore cautela in certe inchieste'**? Verrà, anche questa volta, stigmatizzato il clima da caccia alle streghe che *'frena lo sviluppo della Calabria'*?

L'arsenale della malavita

La sera del 2 ottobre 2004, viene messo in atto dalla mafia calabrese un blitz militare a Isola di Capo Rizzuto. Con un colpo di bazooka viene assassinato il boss **Carmine Arena**, mentre si trovava a bordo della autoblindata, come ricorderete. L'agguato ci dice di quali armi dispone la 'ndrangheta. Non è questo un caso isolato che depone sulla disponibilità di lanciarazzi. Ad agosto di quell'anno, alcuni operai ne avevano ritrovati due, sepolti a 20 cm. di profondità, nella campagna di Buccinasco (MI), avvolti in involucri di plastica e pronti all'uso. La polizia esclude subito la pista terroristica indicando quella calabrese. Negli anni Novanta, la

’ndrangheta era attiva nei traffici di bazooka, utilizzati per rapine a furgoni blindati e attentati. Del resto, le vie per procurarsi droga e armi sono infinite. Ce ne dà prova una recentissima operazione giudiziaria denominata *’Harem’* condotta dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro che ha scoperto l’alleanza tra ’ndrangheta e la mafia dell’Est. L’affare vero per i calabresi era il traffico di armi e droga, gli albanesi invece si arricchivano con la prostituzione. Le donne da avviare alla prostituzione le facevano arrivare con i gommoni dopo averle rapite o *acquistate* in Romania, Albania e Macedonia. I clan delle ’ndrine autorizzavano *l’uso del territorio*, e fornivano protezione e supporto logistico. In cambio ricevevano droga e armi a *prezzi concorrenziali* da immettere sul mercato. Il 13 dicembre 2005 i carabinieri del Ros hanno spezzato la trama con l’operazione internazionale condotta in collaborazione con gli investigatori albanesi. Centoventi indagati, ottanta ordinanze di custodia cautelare per altrettanti capi di imputazione, centosessanta perquisizioni eseguite.

I provvedimenti hanno riguardato una quindicina di italiani e cittadini albanesi residenti anche in Germania, Sicilia, Puglia, Lombardia, Piemonte, Toscana ed Emilia Romagna. L’accusa è di associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti ed armi, alla riduzione in schiavitù, all’induzione, al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

C’è stata soddisfazione per la collaborazione internazionale insieme ad una comprensibile preoccupazione per la saldatura tra gruppi criminali pericolosissimi. Gli albanesi, in particolare, erano pronti a mettere a disposizione della ’ndrangheta killer professionisti da usare in Italia. Le indagini erano iniziate nel 2000, grazie alla collaborazione di alcune delle ragazze riuscite a sfuggire alle maglie dei clan. Grazie a loro si è potuto risalire alle vie utilizzate dai trafficanti di schiave, droga e armi. Le donne, i kalashnikov, l’eroina e la marijuana attraversavano l’Adriatico su imbarcazioni veloci. Dalla Puglia e dall’Abruzzo la merce arriva nella Sibaritide, nell’alto jonio cosentino, dove comandano gli **Abbruzzese**. Le ragazze, prima di essere mandate sul marciapiedi della statale 106, o nei locali notturni, erano segregate a Rossano Calabro, Spezzano Albanese e Corigliano Calabro. Le armi restavano alla ’ndrangheta, mentre la droga era ceduta a gruppi minori dediti allo spaccio. Secondo le accuse, alcune barche con a bordo immigrati partiti dall’Albania sarebbero state fatte affondare volutamente per distrarre le forze dell’ordine e consentire così il passaggio di altre navi con droga e armi.

Uno dei gruppi di trafficanti (i calabresi erano in affari con sei diversi gruppi criminali albanesi tutti collegati tra loro) faceva capo all’albanese Dritan Negollari ed era composto anche da italiani che facevano capo al clan di Corigliano. Da questi la

droga arrivava al messinese **Giuseppe Amante** che la immetteva sul mercato siciliano. Un altro gruppo prendeva ordini dal tunisino Ahmed Naim, alias **'Pasquale'**, che cedeva la droga a **Gaetano Barilari**, detto **'zio Gaetano'** della cosca **Vrenna-Bonaventura-Corigliano**. Poi c'era la banda capeggiata da **Antonio Camon**, che riforniva i territori di Brindisi e Bologna. L'inchiesta – dicono gli investigatori – va avanti. La droga che dall'Albania arriva in Italia è ancora tanta, come moltissime sono ancora le ragazze ridotte in schiavitù. Vi sono stati, durante il 2004, numerosi sequestri di esplosivo in Calabria. Il fatto che la malavita sia così attiva nel traffico di armi apre inquietanti scenari, tenuto conto, tra l'altro, che regnava una relativa pace tra le cosche.

Il 23 dicembre 2005 è avvenuto, a Villa san Giovanni, il sequestro di un consistente quantitativo di armi da guerra. Le armi, che sono capaci di perforare persino superficie blindate, erano custodite a bordo di un'auto (una Fiat Uno) che era parcheggiata in una strada della periferia di Reggio Calabria.

Il ritrovamento dell'arsenale è stato fatto dai carabinieri del Ros, in collaborazione col Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi). Una sinergia che ha sempre portato a importanti risultati, consentendo il ritrovamento di armi e la scoperta di importanti progetti criminali da parte di affiliati alle cosche reggine della 'ndrangheta.

Tra le armi, custodite nell'auto, c'erano anche due mitra kalashnikov e un fucile mitragliatore, munito di silenziatore, fatto raro, in questo tipo di ritrovamenti.

L'operazione, che ha portato alla scoperta delle armi, è stata coordinata dal sostituto procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Nicola Gratteri. Secondo quanto emerso dalle indagini, le armi erano destinate ad arricchire gli arsenali di alcune cosche della piana di Gioia Tauro e avrebbero dovuto essere utilizzate per qualche azione criminale di alto spessore.

Il prosieguo delle indagini, speriamo, fornisca, agli inquirenti calabresi, ulteriori elementi in questo senso. La vettura, a bordo della quale era custodito l'arsenale, era stata rubata in un centro della provincia di Reggio. I carabinieri, dopo aver scoperto l'automobile, hanno effettuato, per alcuni giorni, servizi di appostamento nella zona, ma nessuno si è avvicinato alla vettura per prendere in consegna le armi.

E così il 23 dicembre, i militari del Ros, dopo aver ottenuto il via libera dal sostituto procuratore, sono entrati in azione procedendo al sequestro. Le armi sono state poi consegnate ai carabinieri del Ris di Messina, che dovrebbero tentare di accertare la provenienza e i tempi trascorsi dalla loro ultima utilizzazione. Il ritrovamento conferma, se ce ne fosse bisogno, la pericolosità e la potenzialità offensiva della

`ndrangheta, come ha sostenuto lo stesso magistrato Gratteri, durante la conferenza stampa: <<La `ndrangheta, come dimostrano i sequestri di armi e di esplosivo fatti negli ultimi tempi, si sta rivelando sempre più agguerrita e pericolosa. Un'organizzazione che è sempre più proiettata a livello internazionale ed è ormai leader a livello mondiale. Da qui la necessità di attuare un'azione di contrasto particolarmente incisiva, potenziando le forze investigative e gli organici giudiziari che conducono le indagini e che sono – ha concluso il magistrato – sempre più in prima linea nella lotta contro la `ndrangheta>>.

Vogliamo porre l'attenzione sul fatto che questa organizzazione criminale oltre ad essere riuscita ad attivare tutte le rotte possibili per accaparrarsi ogni tipo di droga, ha anche accumulato un'incredibile quantità di armi ed esplosivi. In generale l'opinione più diffusa (ci riferiamo alle indagini degli inquirenti e alle cronache giornalistiche) è che il tutto si spiega con gli accadimenti di questo decennio che è stato contrassegnato da guerre (vedi Balcani) ed episodi di guerriglia e terrorismo in ogni continente. Quando si è dissolto il blocco di Stati che facevano riferimento all'Unione Sovietica, i confini tra uno Stato ed un altro erano diventati permeabili dacché nessuno si peritava di controllare dove potessero finire le armi, comprese quelle nucleari, che erano nei depositi dell'URSS e delle nazioni ad essa alleate. Armi di tale provenienza hanno fatto il giro del mondo e sono state trovate nei posti più disparati. Nel contempo è esploso il terrorismo islamico, con tutte le sue conseguenze, compreso quella di trovare armi ed esplosivi.

Proprio in questo periodo, la `ndrangheta si è mostrata come l'organizzazione mafiosa più intraprendente nel traffico di stupefacenti. Le rotte della droga si sovrappongono a quelle delle armi. La droga si compra con denaro in contanti e sovente si commercia nei crocevia più delicati. Si pensi alla droga che arriva dall'Afghanistan o a quella che parte dai paesi del Medio Oriente o dalla Colombia. In questi luoghi non è inconsueto che guerriglieri o terroristi controllino i flussi di droga. In questi paesi, proprio per le ragioni accennate, il possesso di droga può diventare merce di scambio per ottenere armi ed esplosivi.

La `ndrangheta, con i suoi numerosi collegamenti transnazionali, è diventata un'affidabile interlocutrice criminale sia di droga che di armi. E' possibile che essa abbia assolto a una funzione di cerniera, scambiando, secondo le convenienze del momento, droga con armi e viceversa. In transazioni del genere, i soldi contanti hanno un'importanza relativa. Alla `ndrangheta serve la droga; come trasformare la merce in denaro è compito dei suoi affiliati sparsi nel mondo. I guerriglieri e i terroristi hanno interessi diversi: scambiare la droga con le armi e gli esplosivi, perché questi ultimi interessano per perseguire i loro obiettivi. E' bene sottolineare

che il mercato delle armi è il più esclusivo dei mercati, perché coinvolge molti interessi: quelli degli Stati belligeranti, quelli degli stati di transito delle merci illegali, quelli dei servizi segreti di più paesi, quelli dei terroristi e dei guerriglieri. L'esperienza degli organi investigativi dice che è più facile intercettare un carico di droga che un carico di armi.

E' abbastanza verosimile che la 'ndrangheta, in questa girandola di rapporti transnazionali, sia entrata in rapporto con terroristi e che abbia stretto un'alleanza con essi.

Il Ponte sullo Stretto

Abbiamo, in altra parte del nostro lavoro, cercato di disegnare l'inserimento della 'ndrangheta in tutte le grandi opere: dal completamento dell'Autostrada del Sole (troncone Salerno-Reggio Calabria) al quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, dalla centrale a carbone dell'Enel alle infrastrutture per gli F 16 a Isola Capo Rizzuto. Le abbiamo citate per meglio comprendere la situazione di oggi. Ci riferiamo, naturalmente, al progetto di costruzione del Ponte sullo Stretto.

Tutto quanto detto ci fa temere l'intervento delle due organizzazioni mafiose – cosa nostra in Sicilia e 'ndrangheta in Calabria – nella fase di realizzazione dei lavori. In questi anni imprese, ditte, pezzi interi dell'economia di queste due regioni, sono finiti nelle mani dei mafiosi, i quali sono ora in attesa dell'avvio dei lavori perché sanno che chiunque vincerà l'appalto dovrà fare i conti con loro. Avranno certamente bisogno di materiale inerte, di camion per trasportarlo, di forniture di ferro, carpenteria metallica, tavole di legno etc.. Non solo, bisogna tener conto delle novità intervenute nei rapporti interni delle singole organizzazioni.

Nel 1984, quando sembrava che si stessero avviando i lavori per il Ponte, scoppiò una guerra tra le famiglie legate ai **De Stefano** e quelle legate agli **Imerti** per il controllo dei terreni sui quali avrebbe dovuto essere allocata la campata calabrese. In Sicilia si era in pieno regno **Riina** con la scia dei morti che si è lasciato dietro. Oggi regna sulle due sponde la piena *pax mafiosa*. Se i lavori dovessero partire nell'immediato, essi sarebbero realizzati nel pieno della collaborazione intermafiosa, anche perché non è mai stata segnalata una guerra tra 'ndrangheta e cosa nostra e tanto meno avrebbero interesse a dichiararla ora. Il problema che si pone quindi è quello di prevenzione e controllo del territorio. Ciò significa non solo ed unicamente più carabinieri e più poliziotti – anche se queste misure sono necessarie – ma soprattutto controllo economico del territorio: i passaggi di proprietà dei terreni e delle imprese, un monitoraggio delle operazioni, una radicale, seria e determinata

espropriazione dei beni in mano ai mafiosi. In una parola, colpire inesorabilmente l'economia mafiosa, intaccando così il potere, il prestigio, la forza degli uomini delle cosche.

Se non si affronta con coraggio questa situazione, il Ponte finirà per ingrassare ancora di più 'ndrangheta e cosa nostra.

Giro d'affari, permeabilità e livelli di fiducia

Le analisi di tipo statistico, svolte dagli istituti specializzati, forniscono un quadro di sintesi, soprattutto in termini di cifre e di percentuali, rivelatosi confermativo di quanto esposto.

L'Eurispes, stima che nel 2004, il giro d'affari della 'ndrangheta ammonta a quasi 36miliardi di euro, questo giro d'affari, 'fuori legge', rapportato al Pil nazionale di circa 1.052miliardi di euro, ne rappresenta, nel suo ammontare, il 3,4%.

Il settore più remunerativo è quello del traffico di droga, con introiti di circa 22.300milioni di euro; gli affari legati agli appalti pubblici *truccati* nonché partecipazioni a imprese in genere, fruttano oltre 4.700milioni di euro, pari al 18,6% della ricchezza complessiva della Calabria. In questa logica, appare ovviamente preoccupante e crescente l'atteggiamento assunto dagli imprenditori che, in occasione della partecipazione alle gare di appalto, sono costretti ad includere nel loro conto economico, sotto la voce costi, il pagamento della tangente alla criminalità organizzata.

L'usura è un fenomeno fortemente presente e nello stesso tempo sommerso; la 'ndrangheta risulta seconda alla sola camorra. Il suo giro d'affari stimato è di oltre 4.100milioni di euro.

Sul traffico d'armi e sulla prostituzione, gestita dalle cosche calabresi, viene quantificato un introito complessivo di 4.600milioni di euro. Sul livello di espansione della 'ndrangheta e l'eventuale permeabilità del territorio in cui svolge le sua attività illecite, l'Eurispes ha diffuso interessanti dati, incentrando le proprie elaborazioni sia a livello regionale che a livello provinciale. Il punto di osservazione e di analisi è costituito da un particolare strumento di rilevazione ideato dall'istituto di ricerca, denominato '**Indice di penetrazione mafiosa**' (**IPM**), che misura la permeabilità dei territori alla criminalità. L'obiettivo è quello di monitorare annualmente questo fenomeno a rischio, per ciascuna delle cinque province, evidenziarne gli sviluppi, tracciandone anche le dimensioni. Per determinare una classifica del grado di penetrazione, si ricorre al sistema dei punteggi ricavati attraverso l'adozione di determinati indici di riferimento (tasso di disoccupazione, grado di fiducia nelle

istituzioni, reati commessi ed assimilabili alle associazioni mafiose, casi di amministrazioni comunali decadute per infiltrazioni mafiose, atti intimidatori ai danni di amministrazioni locali).

Le rilevazioni Eurispes-Calabria, pubblicate nel 2005 evidenziano per aspetti significativi che:

- **la provincia di Reggio Calabria** è in testa alla classifica con 52,7 punti: nel dettaglio questo primato trae le sue principali origini dallo scioglimento di 19 comuni, dal 1991 al 2005, dagli atti intimidatori nei confronti di amministratori locali (121 dal 2000 al 2004) e dal tasso record del 19,2% (nel 2004), il più alto su base regionale;
- **la provincia di Crotona** con 32,2 punti, detiene il primato degli omicidi per 'ndrangheta (16 x 100mila abitanti), avvenuti tra il 1999 e il 2003;
- **la provincia di Catanzaro** con 30,9 punti;
- **la provincia di Vibo Valentia** con 28,1 punti che, fra le altre cose, ha fatto emergere un basso livello complessivo di fiducia nelle istituzioni, nella misura del 39,5% a fronte di una media regionale del 48%.

Vogliamo evidenziare che la struttura calabrese dell'Eurispes si è soffermata anche nell'approfondire i livelli di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni. L'esito dell'indagine ha evidenziato che nel 2004 esiste un prevalente atteggiamento, in termini di aspettative riposte nei confronti dell'operato delle associazioni di volontariato, nella misura del 70,5% e delle forze dell'ordine per il 70%, con rispettive flessioni del 5,1% e dello 0,9% rispetto al 2003. Sempre nel 2004, si registra, invece, un'inversione di tendenza del grado di fiducia nei confronti delle istituzioni religiose (69,7% + 1,3%) e della magistratura (58,6% + 5,4%).

I sindacati evidenziano una lieve flessione (-1%), con una percentuale di livello di fiducia del 42,1%; altrettanto dicasi, ma in maniera più appariscente per i partiti politici, che, nel registrare nel 2004 una quota di consenso del 24,4%, hanno subito un decremento del -8%, rispetto al 2003.

Il riepilogo

E' probabilmente singolare che, alla fine del racconto di malaffari, delitti ed episodi violenti, si pensi di offrire un riepilogo delle cose dette. Certo non era nei nostri disegni. Leggendo però la bella intervista, rilasciata a 'Narcomafie' del dicembre 2004, dal Dott. Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, abbiamo

ritenuto necessario di sintetizzarla per chiudere questo capitolo, perché in essa è contenuto, certo in maniera più brillante e chiara, tutto quello di cui ci siamo interessati. D'altra parte l'alta testimonianza assume un valore assoluto perché viene da un Uomo simbolo della lotta alla mafia, che non ha solo il piacere di raccontare ma di riferire quanto la sua esperienza professionale ha prodotto. Sin dagli anni Settanta, giovane pretore di Melito, il Dott. Macrì si distingue, con un gruppo di altri giovani magistrati, come portatore di una *cultura nuova* nella magistratura calabrese (leggerete delle sue intelligenti provocazioni e delle sue profonde analisi nel capitolo 'L'amministrazione della Giustizia'). Un magistrato di prima linea, dunque. La sua spietata, lucida analisi sulla criminalità calabrese non poteva essere trascurata da questo Dossier. Certo l'opera di sintesi – ricercata solo per problemi di spazio – non saprà darvi lo spessore delle sue argomentazioni e soprattutto la loro freschezza, ma non vi sfuggirà, ne siamo certi, l'attualità delle sue denunce nonostante dall'intervista sia passato poco più di un anno. Sembra che in Calabria il tempo sia fermo o si muove con esasperante lentezza. Quello che ci sforzeremo di fare è di non tradire il suo pensiero in nessuna delle risposte fornite al giornalista.

Il Ruolo della Calabria

Inizia spiegando le ragioni per cui Cosa Nostra è stata, per lungo tempo, identificata con il concetto stesso di mafia. Ci sono diverse ragioni che lo spiegano. Innanzitutto la storia. Già alla fine dell'Ottocento la mafia siciliana era sotto lo sguardo della giovane nazione italiana, proprio in quel periodo si svolge la prima visita di una Commissione parlamentare in Sicilia, con il compito di indagare il fenomeno criminale. Vi è poi che la Sicilia ha avuto sempre peso enorme sotto il profilo storico, politico ed economico. Il ruolo della Calabria, di contro, è stato irrisorio, non influente sui fenomeni politici ed economici né ai tempi del Regno delle due Sicilie, né in quelli dello Stato unitario. La Sicilia ha sempre avuto grandi uomini politici con funzioni preminenti, la Calabria solo piccole figure.

Ancora, la mafia siciliana, da oltre un secolo, è stata rappresentata nella letteratura, nel teatro, nel cinema e, da ultimo, negli sceneggiati televisivi. E' stata studiata da sociologi, antropologi, storici di rilievo; alla 'Ndrangheta solo da qualche decennio è stata riservata l'attenzione di saggi storici di qualche risonanza. La mafia degli Stati Uniti è stata sempre considerata come diretta filiazione di quella siciliana, quella proveniente dalla Calabria praticamente ignorata.

Quando poi, negli ultimi 30anni, ha acquistato potere e spazio, la stessa 'Ndrangheta ha scelto un basso profilo, una politica di 'dialogo' con le istituzioni e non di

scontro frontale. Atteggiamento spiegabile con il timore che, una maggiore visibilità, avrebbe potuto compromettere la sua scalata ai vertici del traffico di droga.

La gerarchia

Fino a circa dieci anni fa mancava una vera e propria gerarchia organizzata così come quella invece adottata dalla mafia siciliana. Nessuna cupola ma tanti 'locali', ciascuno dei quali competente di un dato territorio, affiancati dalla cosche che trovavano il loro momento unitario in organi come il 'locale' madre, quello di San Luca, nel quale si svolgevano le riunioni annuali dei responsabili dei 'locali' sparsi in Italia e nel mondo.

Un'organizzazione efficiente e duratura che, però, non ha saputo evitare le guerre sanguinose degli anni 70 e 80; così nel 1991 è stata concordata la istituzione di un organismo sovraordinario.

I rapporti coltivati dalla 'ndrangheta

Anche la 'Ndrangheta ha un rapporto con la politica. Vi sono decine di processi a testimoniare. E' convincimento del sostituto procuratore nazionale antimafia, che questa organizzazione appare invincibile proprio per la sua contiguità con il potere politico, con le istituzioni, compresa quella giudiziaria, con la massoneria, con la grande finanza.

I rapporti della 'Ndrangheta con la mafia siciliana sono tradizionali. Un rapporto ancora in vita, che si rinnova in relazione a traffici di droga, partecipazione ad appalti, strategie complessive ecc. Il calabrese Domenico Tripodo fu compare d'anello di Totò Riina, che sia questi che Santapaola trascorsero parte della loro latitanza in Calabria, che componenti della 'Ndrangheta facevano parte anche della Commissione regionale in Sicilia. La recente operazione 'Igres' ha confermato tale collaborazione nel traffico di cocaina dal Sud America all'Europa. In questo momento l'attenzione degli investigatori è rivolta a possibili alleanze per la costruzione del Ponte sullo Stretto.

Gli affiliati, i locali, le cosche

Le mafie sono tutte spietate, perché fondano il loro potere sull'uso della violenza omicida. La triste fama della 'Ndrangheta è dovuta, secondo il magistrato, alla politica dei sequestri di persona, anche nei confronti di vecchi, donne, bambini, accompagnati da sevizie e crudeltà. Altro elemento caratterizzante sono le numerose 'faide' a carattere familiare, all'interno di piccoli paesi, con la loro scia di sangue e di delitti mostruosi.

Il numero degli affiliati è sicuramente molto superiore a quello dei 5mila che continua ad essere diffuso in maniera errata. Una stima più attendibile è invece quella di alcune decina di migliaia.

I 'locali' sono tantissimi: in Calabria ve n'è uno per ogni paese, villaggio, e nelle città in ogni rione o frazione. Vi sono 'locali' in Puglia, Basilicata, Lazio, Toscana, Emilia, Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria e ancora in quasi tutti i Paesi europei, e poi in tutti i continenti abitati, si arriverà all'ordine di migliaia.

Le cosche sono circa centocinquanta. I latitanti calabresi sono ancora un centinaio, nonostante importanti arresti. Restano ancora latitanti pericolosi, Pasquale Condello, numero uno dei ricercati, e poi rappresentanti delle cosche Rosmini, Iamonte, Barbaro e molti altri ancora. Molti ritengono che, i riti iniziatici di affiliazione e di passaggio di grado, rappresentino una tradizione folkloristica. Non è così. Sono stati, di certo, attenuati. Oggi avvengono in forme ancora più segrete, ma sono indispensabili per rendersi *riconoscibili* in ogni parte del mondo, oltre che per rafforzare il senso di identità.

Il traffico degli stupefacenti

Gli anni Ottanta rappresentano per la 'Ndrangheta il salto di qualità nel traffico di stupefacenti. Nel decennio precedente aveva rastrellato ingenti capitali con i sequestri di persona. E' questa del traffico di droga un'attività che non abbandonerà più e nella quale ha conquistato un netto predominio sui concorrenti, proprio per la grande disponibilità di denaro, per l'affidabilità nei pagamenti, per una grande rete di distribuzione in Italia e su tutto lo scenario internazionale.

Gli immensi capitali derivanti da questi traffici hanno permesso la nascita di imprese di costruzioni, società finanziarie, immobiliari e commerciali. Si è investito nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione alimentare. Gli investimenti maggiori sono stati operati nel Nord Italia: ristoranti, alberghi, distributori di benzina, supermercati, villaggi turistici, fabbricati, aziende turistiche, discoteche. Parte del ricavato è stato investito nello stesso traffico di droga, in quello di armi, di valuta. Investimenti risultano all'Est europeo, soprattutto a Praga e Bucarest, e in tutta Europa, come Parigi, Bruxelles, tutta la Costa Azzurra, la Spagna e così via. Solo una piccola parte di questo denaro è stata investita in Calabria, che non ha tratto alcun serio vantaggio dalla presenza della 'Ndrangheta. Al contrario l'economia della Regione ne è rimasta complessivamente impoverita.

La presenza di questa mafia in Liguria, Lombardia e Piemonte (compresa la Val d'Aosta) non è recente. L'organizzazione criminale è articolata a livello internazionale secondo gli stessi modelli organizzativi, presenti nei territori di origine. E' uno

sviluppo che si accompagna alla massiccia emigrazione che, nella prima metà del Novecento, avvenne dalla Calabria verso Australia, Stati Uniti, Canada, Belgio, Germania e altri Paesi ancora. A questo si accompagna la straordinaria mobilità, che caratterizza alcune cosche, principalmente quelle della Locride, le quali non avendo un ricco territorio da sfruttare, hanno scelto di spostarsi al Nord Italia e nel mondo. Sul giro d'affari. Il traffico di stupefacenti fornisce gli introiti più elevati, pari a circa l'80% del totale dei profitti. Si tratta di cifre dell'ordine di miliardi di euro. Con questa disponibilità di capitali liquidi la 'Ndrangheta è in grado di entrare nei circuiti finanziari internazionali, per investimenti e affari, formalmente riconducibili a società ed imprese 'pulite', ma in realtà controllate dalla mafia.

Le pressioni sulle amministrazioni locali

Sulle crescenti pressioni nei confronti delle amministrazioni locali, il Dott. Macrì ritiene che in qualche caso gli attentati nascano da contrasti interni tra schieramenti politici contrapposti, di cui uno si avvale di appoggi esterni mafiosi, in altri casi si tende a spingere gli amministratori colpiti alle dimissioni, per sostituirli con altri di fiducia delle cosche. Ormai l'ombra della 'Ndrangheta si allunga, dai tradizionali collegamenti alla presenza diretta di esponenti delle organizzazioni mafiose all'interno di consessi elettivi e degli organi amministrativi locali.

L'elevato numero di consigli comunali sciolti per mafia in Calabria, manifesta la pressione della mafia allo scopo di condizionarne l'attività. L'estensione del fenomeno fa pensare che si stia affermando un nuovo modo di fare politica, non attraverso il confronto, ma attraverso le armi, le intimidazioni.

Sulle cause specifiche è chiaro che ciascuno dei comuni interessati ha una storia a sé, ed è difficile tentare di darne una lettura omogenea.

La tendenza è che si è partiti dai piccoli comuni, per giungere ai livelli sempre più alti, per sfiorare i capoluoghi di provincia e addirittura l'amministrazione regionale. Il magistrato confessa di non poter valutare se il commissariamento dei comuni interessati abbia prodotto effetti positivi o meno. Se lo strumento non funzionasse si dovrebbe dire che lo Stato non riesce a riprendere il controllo delle amministrazioni locali, neppure in forma autoritativa e che, pertanto, le cosche continuano a dirigerle. Gli scioglimenti dei consigli comunali dovrebbero essere accompagnati da incisive e approfondite indagini delle Direzione distrettuale Antimafia (Dda) interessate.

L'estorsione e l'usura

E' indubbio che la pratica, diffusa e capillare, di estorsione e usura, ha provocato l'espulsione di molti commercianti e imprenditori dalle loro attività, passate nelle

mani di prestanome dei mafiosi. In molti casi le estorsioni perseguivano un tale obiettivo. In prospettiva si assisterà ad un controllo sempre più esteso delle attività economiche in mani mafiose. Le regole del mercato, come si può ben capire, ne usciranno stravolte. Non solo, ma questo produrrà effetti eversivi dell'ordine democratico e costituzionale.

Le armi e l'esplosivo

I metodi della 'Ndrangheta hanno sempre conosciuto l'uso delle armi, dell'esplosivo, della strage. Ciò non deve far pensare ad una stagione stragista indiscriminata. La mafia calabrese ha sempre rifiutato l'opzione stragista anche quando Cosa Nostra la sollecitava ad aderire alla sua linea negli anni '92 e '93, dunque non vi è un cambiamento in atto. In questo periodo, però, la 'Ndrangheta ha continuato ad acquistare armi pesanti ed esplosivo e questo non può non costituire motivo di preoccupazione e di massima vigilanza. La possibilità di scambio di armi ed esplosivo con centrali terroristiche internazionali, dell'Est europeo, e, oggi, anche del terrorismo islamico, è concreta e, in qualche caso, verificata. D'altra parte gli uomini della 'Ndrangheta hanno collegamenti con tutti gli ambienti criminali internazionali.

Sottovalutazione del fenomeno mafioso

Che lo Stato investa abbastanza nella lotta a questa organizzazione, il Dott. Macrì ritiene di no. Si tratta di un'emergenza nazionale, o meglio europea – osserva – trattata spesso in modo burocratico e disattento. Le sottovalutazioni, siano colpose o dolose, sono state costanti. Iniziamo dal Consiglio Superiore della Magistratura (Csm) che non si è mai preoccupato delle scelte dei capi degli uffici particolarmente idonei ad operare in zone di mafia, dalla Commissione parlamentare antimafia che non elabora proposte normative ed operative sul piano delle azioni di *contrasto*, degli organi ministeriali deputati alla selezione dei responsabili dell'ordine pubblico nella provincia di 'Ndrangheta.

Anzi in qualche caso si è assistito ad una sorta di gradimento che esponenti di mafia esprimono su prefetti e questori, che influiscono su nomine e trasferimenti, come si rileva da una recente indagine della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro. Gli effetti del piano Pisanu (*si parla del 1° piano Pisanu, quello del 2004 n.d.r.*) potranno essere valutati tra qualche tempo. A parere del magistrato esso non contiene scelte strategiche nuove e diverse da quelle tradizionali.

Le Dda di Reggio e Catanzaro hanno prodotto dal 1992 ad oggi una lunga e importante serie di indagini. Non c'è cosca che non sia stata indagata. Centinaia sono gli ergastoli inflitti, migliaia gli anni di reclusione.

Le forze dell'ordine hanno svolto un ottimo lavoro. Ma non è concluso. La 'Ndrangheta si riproduce rapidamente. Bisogna indagare senza debolezze, spaccature, perché queste si traducono immediatamente in vantaggi poderosi per le organizzazioni, che colgono queste evenienze per inserirsi in esse, quando non sono esse stesse a provarle, al fine di disarticolare l'azione di contrasto. Recenti indagini lo confermano.

Una Regione che non conosce 'primavera'

Alla specifica domanda sulla mancanza, a Reggio, di una "primavera" che pure, per un periodo, caratterizzò Palermo, il Dott. Macrì ammette che la società civile calabrese è debole e disorganizzata. Ci sono confusione e paura. Comitati e gruppi che apparentemente si occupano di legalità e giustizia, sono, in qualche caso, espressione di interessi mafiosi o strumentalizzati dalla politica. In altri casi si assiste a volenteroso attivismo, a dichiarazioni che evitano accuratamente di confrontarsi sui temi, argomenti e personaggi specifici.

I pentiti

Attualmente i pentiti di 'Ndrangheta sono un centinaio, non pochissimi, e una decina di testimoni di giustizia. Mancano pentiti che abbiano ricoperto ruoli di vertice, che siano in grado di riferire sulle decisioni, sugli affari, sulle alleanze, sui rapporti internazionali, sugli accordi con la politica. Tuttavia, il fenomeno del pentitismo non si è esaurito; nel 2004, infatti, si sono registrate importanti, nuove collaborazioni, non proprio per merito della legge sui pentiti, che risale al gennaio 2001, che non le ha favorite. Infatti, accanto a misure condivisibili, ve ne sono altre discutibili, fra queste il limite di 180 giorni per rendere dichiarazioni, palesemente insufficienti nel caso di collaboratori di grosso rilievo.

Gli uomini simbolo

In Calabria, forse nel contrasto, sono mancati uomini simbolo, che la Sicilia ha invece avuto. E' importante non tanto la presenza di singoli, ma di strutture efficienti e organizzate, di esperienze operative consolidate, di capacità di visione strategica di medio e lungo termine.

La sua attività, confessa il sostituto procuratore, non lo fa sentire recluso, né isolato, ma parte attiva di una struttura efficiente, organizzata, compatta, come la Direzione nazionale antimafia. E' normale che le organizzazioni mafiose tentino di ostacolare il loro lavoro con ogni mezzo. Meno scontato è che gli ostacoli ancora maggiori di quelli dei mafiosi provengano da determinati ambienti istituzionali,

politici, sociali che dovrebbero invece affiancare e sostenere l'operato della magistratura.

La 'ndrangheta può essere sconfitta

Crede che la 'Ndrangheta possa essere sconfitta a patto che non si verifichino quelle condizioni di contiguità a cui prima si riferiva. Una mafia che non sia sostenuta da collaboratori esterni politici e istituzionali, avrebbe certamente maggiori difficoltà a difendersi da un'azione di contrasto intelligente ed organizzata, protratta nel tempo e inserita in un contesto europeo e internazionale di collaborazione.

(capitolo 8)

Il nuovo business: i rifiuti tossici e radioattivi

Il memoriale

Il settimanale 'L'Espresso' è venuto a conoscenza di un lungo e dettagliato memoriale, che interesserà questo capitolo. Scritto da un ex capo della 'nrangheta, tenuto anonimo per ragioni di sicurezza, già in passato collaboratore di giustizia e, oggi, con un cumulo di pena pari a trent'anni per associazione a delinquere e traffico internazionale di stupefacenti. Le pagine, scritte in prima persona, con episodi vissuti direttamente, sono state consegnate alla Direzione nazionale antimafia.

Materiale che, ovviamente, dovrà essere vagliato dai magistrati che dovranno verificare, con la massima attenzione, i siti italiani e non, dove l'autore, nel memoriale, indica la presenza di fusti contenenti scorie tossiche e radiattive.

Il settimanale ha pubblicato queste pagine nella sua edizione del 9 giugno 2005. Noi tenteremo di riassumerle, convinti che le notizie riportate non potevano essere lasciate cadere dal Dossier per meglio rappresentare non solo la forza, la potenza dell'organizzazione mafiosa calabrese, ma anche la sua sinistra intraprendenza e i collegamenti, sempre secondo le notizie del pentito, che ha saputo costruire.

Alla ricerca dei siti

Nel 1982, dice il memoriale, il primo a capire l'importanza del business dei rifiuti tossici e radioattivi fu **Nirta**, responsabile del territorio di San Luca e **Mammasantissima**, ossia il vertice supremo dell'organizzazione.

Per questo suo ruolo, aveva contatti, a Roma, con personaggi dei servizi segreti, della massoneria e della politica.

L'autore del memoriale confida che, all'epoca, lui non aveva rapporti con i vertici della *famiglia* di San Luca, in quanto il suo livello era quello di 'sgarro' e, di conseguenza, aveva il compito di gestire le estorsioni. **Nirta**, però, era un suo lontano parente e per questo usufruiva di una corsia preferenziale, che gli permise di apprendere direttamente la valutazione che **Nirta** faceva del business dei rifiuti pericolosi: <<avrebbe portato tanti soldi nelle nostre case>> (avvertiamo che tutte le frasi, che riporteremo virgolettate, sono testuali parole contenute nel memoriale n.d.r). In maniera più chiara, al **Mammasantissima** fu proposto, dall'allora ministro della Difesa, di stoccare bidoni di rifiuti tossici per occultarli in zone della Calabria, da individuare. L'ipotesi era quella di sotterarli in alcune zone dell'Aspromonte e nelle fosse naturali marine davanti alle coste joniche della Calabria. Sempre **Nirta** confidò al *pentito* che non voleva, da solo, prendersi questa

responsabilità e che avrebbe convocato i principali capi dell'organizzazione di Reggio Calabria per decidere, con loro, il da farsi. Intanto, aggiungeva, che analoga proposta era stata avanzata alla camorra napoletana e alla mafia siciliana e che, entrambe, avevano dato il loro benestare.

I tempi di realizzazione, comunque, non furono repentini. Si dovette convocare una serie di riunioni, che si svolsero all'aperto, presso il famoso Santuario di Polsi, più volte richiamato da questo Dossier.

Agli incontri parteciparono le *famiglie* di Melito Porto Salvo, nella persona di **Natale Iamonte**; di Africo nella persona di **Giuseppe Morabito**; di Platì con **Giuseppe Barbaro**; di Sinopoli con **Domenico Alvaro**; di Gioiosa Marina con **Salvatore Aquino** e, naturalmente, **Giuseppe Nirta**. L'ex boss apprese i particolari di quelle riunioni perchè il **Mammasantissima** aveva deciso che doveva occuparsi dell'aspetto organizzativo della *famiglia* di San Luca e, quindi, era necessario che conoscesse bene la situazione e gli affari più importanti. Risulta al *memorialista* che, da queste riunioni, non uscì un fronte comune. C'erano divergenze di opinione, soprattutto sulla localizzazione in Aspromonte, area dove venivano nascosti i sequestrati. Alla fine si decise di entrare nell'affare, a condizione che ogni *famiglia* avrebbe gestito le attività per i fatti propri. Si cercò di trovare siti fuori dalla Calabria, oppure all'estero, per poi far ricadere la loro scelta sulla Basilicata.

Si presero contatti con la mafia turca per la ricerca dei siti e, più precisamente, con **Mehmer Serdar Alpan**, il quale era stato anche finanziatore dei Lupi Grigi.

Il primo impegno diretto dell'*anonimo boss*, sui rifiuti tossici, risale alla fine del 1986, anche se a lui risulta che l'operazione ebbe un prologo nel 1983. Il *memorialista* fu inviato a Roma da **Sebastiano Romeo**, che nel frattempo era succeduto a **Nirta**, come capo della *famiglia* di San Luca. Doveva incontrare l'avvocato **Giorgio De Stefano**, cugino del boss **Paolo De Stefano**, uomo con potenti agganci politici, per farsi indicare in quali nazioni ci fossero entrate per smaltire i rifiuti tossici e radioattivi. L'avvocato indicò la Somalia e gli procurò un appuntamento con l'allora segretario generale della Camera di commercio per la Somalia.

Si videro in un albergo dietro a Via Cristoforo Colombo; all'esponente della Camera di commercio fu riferito che si era individuata la Somalia per smaltire i rifiuti e gli fu chiesto un aiuto, garantendo, in contropartita, una generosa retribuzione. Il segretario generale offrì la sua disponibilità e si lasciarono con l'impegno di rivedersi, per approntare un piano dettagliato. Al ritorno, il tutto fu riferito a **Romeo**, che mostrò di non aver gran fretta per intraprendere l'iniziativa. Infatti, non ci si occupò più dello smaltimento fino all'ottobre del 1986.

I seicento bidoni

In quel periodo, l'ex boss gestiva il traffico di droga, per conto della *famiglia* di San Luca, in Emilia Romagna e Lombardia. Per questo faceva affari con la *famiglia Musitano* di Platì, il cui capo era **Domenico**. Questi chiese un incontro al *pentito* e gli propose di interessarsi del trasporto e delle collocazioni di 600 bidoni contenenti rifiuti tossici e radioattivi, che dovevano sparire. Si arrivò subito al concreto, con la richiesta dell'ammontare del guadagno e della provenienza dei bidoni. **Domenico Musitano** gli confidò di essere stato avvicinato da un dirigente dell'Enea di Rotondella, che stoccava rifiuti in Italia, Svizzera, Francia, Germania e Stati Uniti; in quanto ai soldi, gli propose la somma di 660 milioni di lire per tutte le fasi dell'operazione. Riferì l'affare a **Romeo** che, dopo una settimana, diede il via libera.

Fu aiutato, nel trovare i camion e gli autisti, da **Giuseppe Arcadi**, genero di **Musitano**. Ci sarebbero voluti 40 mezzi per prelevare i bidoni dai capannoni di Rotondella, per trasportarli nel porto di Livorno, dove sarebbero stati caricati su una nave con destinazione Somalia. Sembrava tutto pronto quando **Musitano** fu ucciso dalla 'ndrangheta. Il lavoro riprese perciò a gennaio del 1987. La nave, usata per l'operazione, si chiamava Lynk, era di proprietà della società Fyord Tanker Shipping di Malta e il broker era la Fin-Chart, la quale aveva sede a Roma ed era legata alla società svizzera Achair & Partners. Entrambe facevano capo alla società Zuana Achire, che aveva sede a Singapore e il cui amministratore era il cittadino indonesiano Gurda Cesò. La Lynk era stata noleggiata dalla società con sede a Opera Jelly Wax, di Renato Pent, al quale l'ex boss aveva chiesto una copertura, dopo che gli era stato segnalato dal segretario generale della Camera di commercio italo-somala. 500 fusti partirono per la Somalia, i rimanenti 100 furono nascosti in Basilicata e, più precisamente, a Pisticci in località Coste della Cretagna, lungo l'argine del fiume Vella. Il *pentito* partecipò direttamente all'operazione che si svolse il 10 e l'11 di gennaio 1987. Al fiume Vella era stata predisposta la buca che fu riempita. A preparare la fossa erano stati i macchinari, messi a disposizione da **Agostino Ferrara**, uomo di **Musitano**, che abitava a Nova Siri, il quale procurò anche i fari per illuminare l'area.

Intanto, a Livorno, si caricava la nave con i 500 fusti, che erano accompagnati da fatture, con descrizioni false, preparate da un commercialista di Milano, ingaggiato, attraverso i buoni uffici del commercialista **Vito Roberto Palazzolo** di Terrasini (oggi latitante), ed erano intestate alla International Consulting Office di Gibuti. La nave, infatti, partì da Livorno diretta a Gibuti, ma, invece, di attraccare, raggiunse Mogadiscio.

A quel punto, si mosse l'organizzazione procurata dal segretario generale della Camera di commercio italo-somala, che provvide allo scarico della nave e al carico sui camion. I rifiuti furono portati alla foce morta del fiume Uebi Scebeli, dove furono seppelliti <<*alla bene e meglio con gli escavatori reperibili sul posto, in accordo con il capo tribù della zona Musasa di Yailaitow*>>. I 660 milioni concordati vennero dal conto criptato 'wisky' della banca della Svizzera italiana di Lugano. Il faccendiere Marino Ganzerla, ai primi di febbraio, consegnò, a Lugano, la somma pattuita, in dollari contanti, all'*anonimo memorialista* che provvide, da parte sua, a inviare 500 milioni alla *famiglia* di San Luca.

Gli accordi con l'Enea

<<*L'operazione era filata liscia, tutti erano soddisfatti...*>> La volta successiva è lo stesso *pentito* a prendere accordi direttamente con l'Enea di Rotondella. Vi erano mille bidoni di rifiuti. C'erano fanghi e rifiuti ospedalieri, si trattava di ossido di uranio, cesio e stronzio <<*contenuti in fusti che, a loro volta, erano stati sistemati in 20 container lunghi 25 metri e alti 6 di proprietà della società Merzario Marittima, che, tra l'altro, controllava, per conto delle autorità somale, l'ingresso delle navi nel porto nuovo di Mogadiscio*>>.

L'ex boss, su suggerimento di **Giuseppe Romeo**, incontra il faccendiere Mirko Martini. Questi si fregiava del titolo di conte, abitava a Piacenza e aveva la residenza anche a Mogadiscio, dove <<*era in affari con Omar Mugne, titolare della Shifco, società proprietaria delle navi che il governo italiano aveva regalato a quello somalo*>>. Spiega al conte che doveva trasportare rifiuti pericolosi in Somalia e che, quindi, aveva bisogno di appoggi nel porto. Vantandosi di essere intimo del presidente ad interim della Somalia, Ali Mahdi, nonché uomo dei servizi segreti italiani e collegato alla Cia americana, il conte assicura che, per la Somalia, non c'erano problemi per far entrare qualsiasi cosa. Aggiunse che aveva in ballo un traffico di armi, che doveva far arrivare a Mogadiscio e chiese, all'ex boss, di procurargli quelle armi per realizzare un'unica spedizione, in due navi, che lui stesso avrebbe recuperato.

I pescherecci erano il Mohamuud Harbi e l'Osman Raghe, entrambi di proprietà della Shifco, che, a sua volta, faceva capo alla Al Mahdi Group Company. Le armi erano 75 casse di kalashnikov, 25 casse di munizioni e 30 di mitragliette uzi, che furono caricate in Ucraina, dalla fabbrica Ukrespets Export a bordo della nave Jadran Express con bandiera maltese, affittata, per conto del *pentito*, dall'avvocato Pasquale Ciola di Ostuni e del suo amico Pasquale Locatelli, i quali avevano società

a Gibilterra, Cipro e in Croazia che si chiamavano: Rio Plata Limited e Business Investment Company.

La Jadran fece scalo a Trieste dove le armi furono caricate su due camion e trasferite a La Spezia, luogo in cui furono trasbordate, dentro un capannone portuale, in attesa di essere imbarcate sulla Mohamuud Harbi. Nel frattempo, Martini versava alla Ukrespets Export 375milioni di lire facendo una transazione, tramite la Kreditna Banka di Trieste.

Il *nostro memorialista*, in parallelo, si preoccupava di organizzare il traffico di rifiuti. La Merzario Marittima forniva, oltre ai container, 20 camion che caricarono i rifiuti presso la centrale Enea di Garigliano. Dopodiché i rifiuti arrivarono al porto di Livorno e caricati sulla Osman Raghe. Ambedue le navi, Mohamuud Harbi e Osman Raghe, partirono contemporaneamente dall'Italia e arrivarono, nei primi giorni del febbraio 1993, nel porto nuovo di Mogadiscio. In quel porto aspettavano uomini e mezzi, messi a disposizione da Giancarlo Marocchino, caro amico di Mirko Martini e molto potente in Somalia. Furono utilizzati autocarri tenuti in deposito al quarto chilometro dell'aeroporto. Le armi furono portate al quartier generale di Ali Mahdi, mentre i rifiuti vennero trasferiti in diversi punti. Un quarto seppellito al chilometro 150 della strada tra Berbera e Sillil, nella zona costiera del Bosaso. Un altro quarto fu portato alla foce del fiume Webi Jubba, vicino al confine col Kenia. Un quarto ancora fu seppellito nel breve tratto di strada tra Dhurbo e Ceel Gaal, nel Bosaso, e l'ultimo quarto sotto la strada Garoe-Bosaso, al chilometro 37,700. L'operazione, naturalmente, prevedeva vari pagamenti. Abdoullahi Yussuf, per la disponibilità del territorio, volle 1miliardo 200milioni di lire, che gli furono pagati da un dirigente dell'Enea in Svizzera presso il Credit Suisse di Lugano. Il *pentito* percepì, a suo dire, sempre dallo stesso dirigente, 8miliardi 80milioni in contanti, ritirati alla Hellenil Bank di Sarajevo. Di questi, 350milioni andarono a Mirko Martini, 300 furono spesi nell'organizzazione, 20milioni per pagare il trasporto delle navi, a Marocchino andarono 40milioni tramite Marino Garzeria.

Precisa, a questo punto il *memorialista* che, quelli finora riferiti, non sono che pochi episodi rispetto alla realtà: <<*In quel periodo il traffico dei rifiuti tossici e radioattivi era molto praticato. Diversi erano i faccendieri che con coperture varie svolgevano questo genere di attività per conto dei governi internazionali, i quali già negli anni Ottanta non sapevano dove piazzare queste enormi quantità di materiali pericolosi*>>.

Pattumiere radioattive sparate dentro missili

Di seguito, il *pentito* si sofferma sulla figura dell'ingegner Giorgio Comerio, gestore del progetto Odm (Oceanic Disposal Management), messo a punto dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e da lui diretto, per sparare pattumiere radioattive dentro missili, sotto i fondali marini. Si muoveva a livelli governativi internazionali. Secondo l'ingegnere, i fondali della Sierra Leone erano i migliori, per la sua attività, in quanto accoglievano al meglio i suoi siluri. *L'ex boss* si sofferma, poi, sul suo incontro fortuito con l'ingegnere Comerio. Racconta che, ai primi di aprile 1993, era andato a Cetinje, ex capitale del Montenegro, per incontrarsi con il latitante, **Giuseppe Giorgi**, che faceva parte della *famiglia* di San Luca. Era, con questi, in un ristorante, quando incontrarono, per combinazione, Comerio. Glielo indicò **Giorgi**, sottolineando che l'ingegnere aveva vari movimenti di armi e che era in grado di reperire qualunque arma, sia leggera che pesante. Glielo presentò. Si rividero alla metà di aprile a San Bovio di Garlasco, in provincia di Pavia, dove Comerio abitava. Nel frattempo, al *narratore*, era giunta, dalla milizia ustascia, la richiesta di un certo quantitativo di armi, per cui, approfittò dell'incontro per chiedergli se avesse avuto entrate in qualche fabbrica. Comerio assicurò di essere in ottimi rapporti con la tedesca Thyssen, con cui avrebbe potuto metterlo in contatto, tanto più che aveva una percentuale sulle vendite procurate. L'affare si fece nel 1994, mentre *l'ex boss* era in carcere a Padova. La stessa sera, inoltre, Comerio gli propose l'acquisto di 50 aerei Antonov modello 12 e 22 e altri Iljusin 76. Proposta che il *pentito* non raccolse, perché non sapeva come piazzarli. Seppe, però, che l'offerta fu accettata da Victor Butt, un ucraino, laureato presso l'accademia militare russa, il quale, nel '95, avrebbe fondato una compagnia aerea a Ostenda e, successivamente, l'avrebbe registrata a Monrovia, capitale della Liberia. Trasferì gli aerei negli scali di Sharjah e Ajman, Emirati Arabi, e li vendette al governo della Liberia.

Nel 1995, la *famiglia* di San Luca fece, con Giorgio Comerio, un altro affare che riguardava il niobio, solitamente utilizzato per costruire reattori nucleari. In quell'occasione l'ingegnere chiese a **Giuseppe Giorgi**, detto *'u capra*, genero del boss **Sebastiano Romeo**, una certa quantità di quella sostanza e la cosa andò in porto. Il niobio fu caricato su un container e trasportato in aereo, della Air Cess, da Budapest alla Sierra Leone, dove **Giuseppe Giorgi**, in persona, lo consegnò ai responsabili della società Transavia. La *famiglia* di San Luca ricevette 250 milioni di lire, e non fu un episodio sporadico.

Lo stesso Comerio, confidò all'*anonimo memorialista*, che, già negli anni Ottanta, aveva avuto diversi contatti con la *ndrangheta* e, in particolare, con **Natale**

Iamonte, capo dell'omonima *famiglia* di Melito Porto Salvo, che lo aveva aiutato riguardo all'affondamento di navi, cariche di rifiuti tossici e radioattivi, in acque internazionali davanti alla costa jonica calabrese. L'ingegnere spiegò che affondavano navi, cariche di rifiuti, per ottenere un doppio guadagno, sia da parte di chi commissionava il trasporto, che dall'assicurazione, che veniva frodata. Racconta l'ex boss, che le confidenze di Comerio non furono mai avvalorate dallo **Iamonte**, il quale spiegò che gli fu, invece, richiesto la fornitura di personale di bordo per l'affondamento della Riegel, della società May Fair Shipping di Malta, noleggiata dalla Fjord Tanker Shipping che, a sua volta noleggiò a un'altra ditta - di cui il *memorialista* non ricorda il nome - mandata a picco nel settembre 1987, davanti a Capo Spartivento. L'affondamento era avvenuto a 25 miglia fuori dalle acque territoriali. La 'ndrangheta aveva fornito il capitano e il suo aiuto italiano, mentre il resto dell'equipaggio veniva da varie nazioni. **Iamonte** fece partire un motoscafo dalla costa con i candelotti di dinamite, per mandare a picco la Riegel, dopodiché il capitano e il suo aiuto furono portati sulla costa di Capo Spartivento, mentre l'equipaggio fu prelevato dalla nave jugoslava Karpen, collocata in zona, che li portò in Tunisia.

L'affondamento delle navi

Lo stesso *ex boss* si era occupato di affondare navi cariche di rifiuti. Aveva avuto rapporti, nei primi anni Ottanta, con la grande società di navigazione privata Ignazio Messina, di cui aveva incontrato un emissario, con il boss **Paolo De Stefano**, di Reggio Calabria.

Fu chiesto che fossero fornite, alla *famiglia* di San Luca, navi per eventuali traffici illeciti. Ebbero assicurazione che non ci sarebbero stati problemi. Per la precisione, nel 1992, quando, nell'arco di un paio di settimane, provvidero ad affondare tre navi indicate dalla società Messina, nell'ordine: la Yvonne A, la Cunski e la Voriais Sporadais.

La Ignazio Messina contattò la *famiglia* di San Luca e si accordò, con **Giuseppe Giorgi**, alla metà di ottobre. **Giorgi** incontrò *chi oggi racconta questa storia* nel suo memoriale, a Milano, per organizzare l'operazione per tutte le navi.

La Yvonne A, disse Ignazio Messina, trasportava 150 bidoni di fanghi; la Cunski, 120 bidoni di scorie radioattive e la Voriais Sporadais, 75 bidoni di varie sostanze tossico-nocive. Informò, sempre il Messina, che le imbarcazioni erano tutte al largo della costa calabrese in corrispondenza di Cetraro, in provincia di Cosenza. Con il **Giorgi**, il *pentito* si recò a Cetraro per prendere accordi con un esponente

di *famiglia* di `ndrangheta, **Muto**, al quale fu chiesta manodopera. Si misero in contatto con i capitani delle navi, tramite baracchino, e dettero disposizioni, a ciascuno di essi, di muoversi nell'arco di quindi giorni.

La Yvonne A andò prima al largo di Maratea, la Cunski si spostò in acque internazionali, in corrispondenza di Cetraro e la Voriais Sporadais fu inviata, per ultima, al largo di Genzano.

Partirono, poi, tre pescherecci, forniti dalla *famiglia Muto* e, ognuno di questi, raggiunse le tre navi per piazzare candelotti di dinamite e farle affondare, caricando gli equipaggi per portarli via.

Gli uomini recuperati furono messi sui treni, in direzione nord Italia. Mentre **Giuseppe Giorgi** ritirò, da Ignazio Messina, i 150 milioni di lire concordati. L'ex boss assicura che, in quel periodo, ci furono almeno una trentina di affondamenti.

La `ndrangheta acquista navi

Nel 1994 la *famiglia* di San Luca acquistò tre navi. Una in Norvegia, che si chiamava Aoxum, presa tramite Valentino Foti, italiano residente a Bruxelles nel consiglio di amministrazione della banca svizzera Fimo A.G., un'altra, che si chiamava Marylijoan, acquistata in Francia, a Marsiglia, dal faccendiere siciliano Cipriano Micciché e una terza, che si chiamava Monika, acquistata in Germania, a Baden Baden, tramite il faccendiere di Lubiana Dusan Luin. Tutti e tre gli acquirenti erano vicini alla `ndrangheta e membri della Loggia massonica Montecarlo, con il numero di inserimento 33.

Il *pentito* precisa che non c'è da stupirsi se tali traffici avvenissero con simili frequenze, in quanto c'erano tutte le coperture necessarie per non avere fastidi. Del resto, la *famiglia* di San Luca, e lo stesso *memorialista*, avevano rapporti diretti con esponenti di primo piano dei servizi segreti. Ricorda, infatti, che, nei primi anni Ottanta, **Giuseppe Nirta** convocò una riunione dei capi, dopo essere stato contattato dal ministro della Difesa e, proprio in quel momento, era stato avvicinato anche da due collaboratori del Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi), i quali chiesero manodopera per trasportare rifiuti tossici e radioattivi in Somalia, per conto di aziende italiane. Uno dei due agenti del Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi) spiegò a **Nirta** che, in futuro, i rapporti sarebbero stati tenuti tramite altri due uomini del servizio, entrambi vicini al Servizi per l'Informazione e la Sicurezza Democratica (Sisde). Tanto che, in occasione dell'affare Enea, il *memorialista* chiese la copertura al porto di Livorno per caricare i bidoni e, uno dei secondi due agenti, la procurò prontamente.

Anche nel 1993, continua il *pentito*, il business, sempre con la Enea, fu garantito, nella protezione, dallo stesso uomo del Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi) che la fornì, sia per il porto di La Spezia, che per quello di Livorno. Non solo, lo stesso agente dei servizi chiese di caricare sulla nave, che partiva da La Spezia per la Somalia, alcune casse di armi che dovevano essere recapitate a Giancarlo Marocchino.

Pur essendo stato arrestato, l'*ex boss* assicura che i rapporti tra servizi segreti e la sua *famiglia* della 'ndrangheta sono continuati, come sempre costanti sono stati quelli con la politica. A questo punto il *memoriale* si sofferma sugli incontri e sulle polemiche ingaggiate con grossi personaggi della politica, uno dei quali, un ex ministro. Tramite uno di questi aiuti, la *famiglia* di San Luca poté realizzare investimenti. Si perfezionò così, a Milano, l'acquisto di un bar in Galleria Vittorio Emanuele, che poi fu sequestrato, proprio perché comprato con soldi sporchi, quello di un altro bar, sempre a Milano, in via Fabio Filzi e di altri locali di cui ha sentito parlare, ma che non ha seguito direttamente. L'*anonimo memorialista* conclude riferendo che, dal 1994, ha iniziato a collaborare con la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, riguardo ai temi della criminalità organizzata e del traffico internazionale di stupefacenti e che, da quel momento, non ha più svolto attività per conto della 'ndrangheta.

Nota di cronaca

Sulle intervenute indagini della magistratura, 'L'Espresso' del 2 febbraio 2006, ci informa che la Procura di Paola ha accertato la presenza di un relitto di nave, ritrovato nei fondali, a largo di Cetraro. Non si è ancora certi se trasportasse o meno rifiuti tossici. Il pm, Francesco Greco, titolare dell'inchiesta, nell'intervista rilasciata al settimanale, esordisce con l'esprimere conferme sul rinvenimento dell'imbarcazione a 390 metri di profondità. Aggiunge poi, che in altra posizione, più a nord, al limite delle acque internazionali, davanti al comune di Belvedere e a 500 metri di profondità, è stata individuata una massa che i tecnici definiscono '*corpo estraneo agli elementi naturali*', che potrebbe essere una seconda nave, vista la lunghezza di 126 metri. Il tenore delle domande mira a raccogliere rivelazioni, indiscrezioni e particolari valutazioni. Le risposte, invece, sono da considerare ovviamente e doverosamente discrete e caute, in coerenza con la necessità degli approfondimenti tecnici, per evitare congetture e, in tutti i casi, nel rispetto del segreto istruttorio. Il magistrato inquirente, nel dare atto dell'efficacia del servizio giornalistico precedente, afferma che è stata scossa la memoria di tante persone.

Qualcuno ha raccontato episodi precisi e determinanti, indicando coordinate marittime. Anche la politica regionale calabrese ha manifestato il proprio interessamento; infatti, Agazio Loriero, presidente, ha dichiarato che la procura di Paola sta svolgendo un lavoro <<*apprezzabile e da incoraggiare*>>. La posizione assunta di solidarietà è stata commentata da Francesco Greco in termini positivi, soprattutto come segnale di sensibilità e consapevolezza della gravità del fenomeno; ha, però, chiesto aiuti per raccogliere fondi per le investigazioni. <<*La concretezza è d'obbligo in queste occasioni*>> ha sottolineato.

(capitolo 9)

**L'internalizzazione dell'Ndrangheta.
Da e verso la Calabria: una rete
nazionale ed internazionale**

Premessa

La 'ndrangheta è considerata in maniera concorde l'organizzazione non eccessivamente appariscente nel territorio in cui è presente; tuttavia ha raggiunto apprezzabili livelli di organizzazione strutturata e diffusa sia su scala nazionale che internazionale, le cui diramazioni hanno sempre dei legami di partenza con il luogo di origine.

Fonti autorevoli l'hanno qualificata come l'organizzazione criminale che si caratterizza, più delle altre, per la sua straordinaria rapidità nell'adeguare valori arcaici alle esigenze del presente, sapendo gestire, con spiccata modernità, il cambiamento. Le 'ndrine hanno dimostrato di saper cogliere i momenti favorevoli e di avere un'elevata abilità nell'utilizzare gli strumenti delle innovazioni tecnologiche. La sua pericolosità e pervasività, nel panorama nazionale e internazionale, è accompagnata alla sua grande determinazione e spregiudicatezza, con l'obiettivo di accreditare maggiormente la sua influenza nell'area del grande crimine mafioso. La diffusione territoriale della 'ndrangheta mostra come, sin dalle origini, essa fosse operativa in massima parte nella provincia di Reggio Calabria. Facevano di corona al capoluogo alcune presenze mafiose a Villa San Giovanni, Scilla, Calanna, Gallico. Poi c'erano le due grandi zone che dividevano la provincia: la zona tirrenica che comprendeva l'ubertosa piana di Gioia Tauro e la zona ionica, inclusi i comuni inerpicati fin sulle cime dell'Aspromonte.

Nella zona tirrenica erano inclusi sia centri di media dimensione sia località molto piccole: Palmi, Gioia Tauro, Taurianova, Polistena, Cittanova, Rosarno, Laureana di Borrello, Varapodio, Melicuccà, Molochio, Seminara, Oppido Mamertina, Messignadi, Anoja, Cinquefrondi, Galatro, Rizziconi, Caridà.

Nella zona ionica convivevano sia comuni che si affacciano sul mare sia comuni arroccati sulle pendici aspromontane: Siderno, Locri (l'antica Gerace), Mammola, Ardore, Bova Marina, Platì, Africo, Roccaforte del Greco, Casalnuovo, Staiti, Roghudi, Brancaleone, Bova Superiore, Scido, Santa Cristina d'Aspromonte, Delianova, Sinopoli. In provincia di Catanzaro una presenza di un qualche rilievo era segnalata a Rombiolo, Mileto, Dinami, San Costantino, Nicotera, tutti comuni che facevano parte della zona di Monteleone. La 'ndrangheta ha fatto un'apparizione fugace a Cosenza e a Catanzaro. Nei comuni appena ricordati ha invece messo radici solide già dalla seconda metà dell'Ottocento. Esse sono sopravvissute sino ai nostri giorni. Dagli anni Sessanta in poi cambia tutto. La 'ndrangheta si espande in tutte le province della Calabria, anche laddove prima è del tutto assente, penetra via via nel Centro e nel Nord Italia e si irradia in vari paesi stranieri dove colloca propri

stabili insediamenti. I cambiamenti sono di tale rilevanza che è possibile delineare e disegnare una nuova mappa dell'espansione mafiosa calabrese nell'ultimo mezzo secolo. L'espansione territoriale della 'ndrangheta inizia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento. In quel periodo una forte ondata migratoria parte da tutte le regioni del Sud. Anche diversi mafiosi prendono la via del Nord. Altri emigrano all'estero. I mafiosi emigranti sono sicuramente una sparuta minoranza nell'immenso oceano degli immigrati meridionali, ma fanno sentire il loro peso negativo.

Dapprima non ci fu una scelta consapevole di spostarsi al Nord, ma quando si cominciò a comprendere che lì era il futuro degli affari economici, la 'ndrangheta fece la scelta, che diventerà irreversibile, di spostare in quelle regioni pezzi delle sue cosche. E fu l'unica organizzazione a farlo: le altre, dopo una permanenza più o meno prolungata, tendevano a ritornare nei paesi d'origine. Che ci sia stata una strategia dell'emigrazione è dimostrato anche dal peso che la 'ndrangheta ha avuto nelle regioni che in quegli anni hanno rappresentato il triangolo industriale, il cuore del miracolo economico italiano: Lombardia, Liguria, Piemonte. In tali regioni il peso della 'ndrangheta è stato sempre molto forte, preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose e oggi è diventato schiacciante, quasi esclusivo. Col passare del tempo, in queste tre regioni si sono trasferiti in pianta stabile pezzi delle 'ndrine più importanti. Era nato, in questo modo, il sistema delle 'filiali' che consentiva ai mafiosi calabresi di avere due sedi, la principale in Calabria, l'altra a Nord o in un paese straniero.

L'altra circostanza che portò i mafiosi al Nord fu la misura di prevenzione del soggiorno obbligato che spostava nelle regioni del Centro e del Nord i sospetti mafiosi, nella convinzione che così facendo si potessero elidere i rapporti ed i legami con i territori d'origine. Con questo strumento si spostarono al Nord pericolosi mafiosi, i quali ebbero la possibilità di stringere legami con la criminalità locale che venerava il mafioso prendendolo a modello dei propri comportamenti. Fu così che i mafiosi fecero la loro comparsa anche in regioni come l'Emilia-Romagna o la Toscana che pure non furono investite dall'ondata migratoria in modo massiccio. I due fenomeni si cumulavano e si sommarono, a volte prevalendo l'uno, a volte l'altro, a volte equilibrandosi come pare mostrare la realtà del Lazio, dove sembra esserci un perfetto mix tra emigrati e soggiornanti obbligati. L'espansione di questi ultimi decenni mostra come la 'ndrangheta sia riuscita, proprio con il meccanismo delle colonie familiari, ad assicurarsi insediamenti stabili in paesi stranieri molto distanti dai piccoli comuni calabresi dai quali era originariamente partita oppure a garantirsi comunque una presenza significativa, anche se non stabile. In alcuni

casi e in determinati momenti, del tutto particolari, è riuscita persino ad interferire anche sulla politica dello Stato dove si era stabilita. A nostro modo di vedere, utilizzando la logica di informazione di un passato il più possibile prossimo, quasi "attuale", ci siamo avvalsi, nella maggior parte dei casi, di attendibili ed ufficiali informazioni, che risultano più articolate e particolareggiate nel 2003, rispetto al 2004, dato che, salvo nostri errori o sviste, non sono stati registrati significativi cambiamenti o novità, quanto meno per quel che concerne l'impostazione dell'argomento che ci impegna in questo capitolo. In proposito abbiamo utilizzato, come fonti, i rapporti annuali della Direzione investigativa antimafia (Dia) nazionale e la rivista 'li Mes' che ha dedicato il numero 2/2005 proprio a questo argomento.

L'espansione nella Regione

Iniziamo il quadro illustrativo, soffermandoci a rappresentare la dislocazione geografica della 'ndrangheta, in Calabria, propria terra di origine. L'analisi generale che introduce il tema e determinati spunti, vengono colti dalla relazione del 2003, ad opera della Commissione parlamentare antimafia, partendo dall'elencazione dei territori di competenza dei distretti di Corte d'Appello di Reggio Calabria e di Catanzaro, che, nei distinti raggruppamenti, sembrano avere una determinata logica.

<<Il dato geografico è vieppiù significativo in quanto consente di cogliere la diversificazione del fenomeno criminale associato in zone relativamente contigue, se pur con una matrice comune che caratterizza la 'ndrangheta: ovvero quella di essere costituita prevalentemente su clan basati su legami parentali, ancorché ampi e ramificati. Tale condizione, da un lato, rende le cosche calabresi maggiormente impenetrabili e – dall'altro – fa aumentare la conflittualità tra clan contrapposti, alimentata non solo da motivi di interesse economico ma anche da vendette trasversali che sfociano in vere faide, come quelle di Lamezia Terme e di Cassano allo Jonio>>. Questa la descrizione di cui al rapporto della Commissione. Traiamo poi spunto dall'esame della relazione della Direzione investigativa antimafia – primo semestre 2003 (volume 2°) – in cui vengono fornite queste motivazioni: *<<Sono aree dove l'evoluzione in senso mafioso, storicamente abbastanza recente, è ancora in via di definizione e il conseguente consolidamento delle famiglie non ha ancora dato risultati in termini di stabilità ed effettività del potere mafioso. Caratteristiche queste che connotano, invece, le realtà regionali più 'svilupate' quali le province di Crotone, Vibo Valentia ed in parte Reggio Calabria>>.* Questo è da considerarsi fenomeno eccezionale e di *assestamento* in quanto, secondo le

valutazioni degli autorevoli organi istituzionali competenti, l'attuale strategia adottata dalla 'ndrangheta è quella di evitare al massimo le conflittualità che non sono funzionali ad ipotesi e prospettive di guadagno in favore della regione, con particolare riferimento alle grandi opere pubbliche.

Riteniamo, a questo punto, interessante riportare un dato che rappresenta l'aspetto fondamentale dell'organizzazione malavita sul piano delle così dette risorse umane.

La Commissione parlamentare antimafia così relaziona: *<<Il dato degli affiliati o comunque di coloro che sono vicini alle cosche è impressionante, se lo si rapporta con quello della popolazione attiva. Le forze dell'ordine stimano in 4.000 – 5.000 gli affiliati nelle cosche del reggino su una popolazione di 576.000 abitanti e il dato del distretto di Catanzaro non si discosta notevolmente. Nel totale un affiliato ogni 345 abitanti. A ciò si aggiunga l'impiego di minori utilizzati per il controllo del territorio e come manovalanza (trasporto di armi, droga e danneggiamenti finalizzati alle estorsioni) in relazione alla loro non imputabilità>>.*

Dal quotidiano Direzione investigativa antimafia (Dia)no "La Repubblica" del 12 settembre 2005, apprendiamo che in Calabria esistono 75 consorterie principali. Il rapporto della Commissione parlamentare si sofferma poi nel descrivere altri aspetti riguardanti la struttura dell'organizzazione mafiosa presente nel territorio, che non annovera l'esistenza di una *cupola*, intesa come vertice da cui si diramano strategie e gestione di affari delle singole cosche. Adombra, invece nel reggino, *<<una sorta di camera di compensazione formata dai vertici della 'ndrangheta provinciale con il compito di dirimere controversie fra le cosche>>*. La consistenza economica e finanziaria della 'ndrangheta raggiunge cifre da capogiro, sintetizzate dal titolo del quotidiano Direzione investigativa antimafia (Dia)no citato: *<<Il fatturato dei clan supera il PIL – Cosche più potenti di Cosa Nostra>>*.

Quanto sopra, all'interno del nesso eziologico, porta a considerare che, come evidenziato dalla Direzione investigativa antimafia (Dia), *<<le eventuali infiltrazioni mafiose nel tessuto economico creano ovviamente delle inevitabili distorsioni di mercato>>*. Il documento spiega ancora: *<<effetti che si realizzano sia a causa delle risorse finanziarie di cui dispone la 'ndrangheta, sia attraverso un reticolo di società direttamente controllate, il cui reale assetto societario spesso è di difficile decifrazione poiché l'organizzazione criminale che può contare anche su alte professionalità riesce a mascherare la proprietà attraverso raffinate operazioni tecnico-economiche>>*. La capillarità nelle infiltrazioni della 'ndrangheta continua, sempre secondo il rapporto Direzione investigativa antimafia (Dia), in settori

economici importanti quali l'edilizia, opere stradali, movimento terra e grandi lavori dove trova spazi attraverso il ricorso alle tradizionali pratiche di intimidazione e minaccia, condizionando così tutte le regole legate al principio di libera concorrenza. All'interno della logica di criminalità, definita economica, della 'ndrangheta, emerge la pratica dell'usura e delle estorsioni non solo al profitto, per altro ingente, ma soprattutto alla possibilità di controllare il territorio.

E' altresì noto che la 'ndrangheta, per mezzo di prestiti usurari, molte volte si è sostituita alle banche che non hanno concesso i finanziamenti, garantendo agli imprenditori, in difficoltà finanziaria, la liquidità richiesta.

Il rapporto Direzione investigativa antimafia (Dia) continua poi nell'esposizione di altri risvolti facilmente immaginabili: *<<successivamente, per effetto degli elevati tassi d'interesse, i prestiti usurari non possono essere, il più delle volte, restituiti così che le consorterie ottengono il risultato di insinuarsi nella imprenditoria lecita, facendo gestire per proprio conto l'attività dolosamente rilevata>>*.

L'organismo d'investigazione, poi, riferendosi al secondo semestre del 2003 rileva che in Calabria, la criminalità organizzata ha commesso attentati e atti intimidatori ai danni di imprenditori, commercianti e rappresentanti istituzionali certamente collegati all'attività estorsiva e usuraia.

Si sofferma inoltre ad indicare, come priorità operativa, il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nelle grandi opere pubbliche quali: il ponte sullo Stretto di Messina, l'ammodernamento dell'autostrada A/3 (Salerno – Reggio Calabria), della SS 106, dei corridoi ferroviari, dell'aeroporto di Sibari, dei lavori riguardanti le risorse idriche. Tra gli spunti sopraccennati, dove le infiltrazioni della 'ndrangheta appaiono più consistenti ed eclatanti, i lavori di ammodernamento della A/3, ricoprono il primo posto nella classifica delle attenzioni. Si tratta di un nastro stradale lungo circa 443 chilometri.

Come è ben noto, i lavori hanno avuto inizio nel 1998, ma non si conosce esattamente il termine per il completamento; le previsioni sono molteplici e poco concordanti fra loro, in quanto si oscilla tra il 2007 e il 2008.

Il più volte citato articolo appare sotto il titolo: "Salerno – Reggio, cantieri dei boss. Sotto inchiesta ogni metro d'asfalto: la mappa degli appalti mafiosi".

I richiami poi specificano: "Indagano da Eboli allo stretto lungo i 443 chilometri della così detta autostrada del Sud". "La camorra controlla i lavori nel primo tratto, in Calabria tutto è nelle mani della 'ndrangheta". "La terza corsia in certi tratti avanza di sette chilometri l'anno: così sarà ultimata nel 2035".

L'inviato del quotidiano esordisce affermando che si tratta del più colossale affare delle mafie in attesa della costruzione del Ponte sullo Stretto.

Elenchiamo qui di seguito i clan che comandano, laddove passa l'autostrada: tratto Salerno-Sicignano degli Alburni (**Pecoraro – Giffoni**):

- tratto Casatrovillari – Lamezia Terme (**Chirillo – Cicero – Lanzino – Di Dieco**)
- tratto Lamezia Terme – Vibo Valentia (**Iannazzo – Mancuso**)
- tratto Vibo Valentia – Rosarno (**Bellocco – Molè – Piromalli**)
- tratto Rosarno – Villa S. Giovanni (**Condello – Imerti – Zito – Bertuca**)
- tratto Villa S. Giovanni – Reggio (**De Stefano – Alvaro**).

Dobbiamo aggiungere i signori del subappalto, i capi e i loro *sottopanza*; costoro si sono impadroniti di tutto ciò che sta intorno ad una delle *infrastrutture strategiche* che dovrebbe cambiare il Paese.

La descrizione di particolari vicende, alcune delle quali ancora attuali, evidenziano cantieri aperti e subito abbandonati, ditte fallite, deviazioni continue, code infinite, il traffico a senso unico come nelle antiche *trazzere* del regno borbonico.

La storia dell'impossessamento dei *mammasantissima* nei confronti delle A/3 è stata raccontata da un super testimone, **Piero Speranza**, piemontese, che riciclò in Toscana i soldi dei trafficanti calabresi; infatti, risulta che ci fu un *summit* in una villa di campagna a Torremezzo di Falconara, in provincia di Cosenza, dove i boss si misero subito quasi d'accordo. Da quel momento ogni fornitura di calcestruzzo ed ogni movimento di terra furono assicurati dalla 'ndrangheta.

Lo Speranza riferì, inoltre, che vi fu qualche regolamento di conti, <<*tanti erano i soldi che hanno fatto scoppiare la pace*>>.

Queste le strategie e i metodi: estorsioni alle imprese che non sono amiche, gonfiano fatture, scaricano materiale di scarsa qualità sotto il manto stradale, corrompono funzionari Anas, impongono guardiani, pretendono sempre il 3% da ogni lavoro altrui. E' 'la tassa d'impatto ambientale Calabria', questa in sintesi la confessione resa da uno dei maggiori esponenti della mafia di Casatrovillari, un commercialista, oggi pentito, che risponde al nome di **Antonio Di Dieco**.

Forniamo ora l'analisi dettagliata della presenza 'ndranghetista nella regione:

Provincia di Catanzaro – Nel capoluogo e nel suo comprensorio, traendo spunto dall'analisi fornita dalla Direzione Investigativa Antimafia (Dia), notiamo analogie rispetto alle descrizioni fornite dalla Commissione parlamentare antimafia.

Catanzaro, oltre ad essere capoluogo di Regione nonché centro decisionale del potere politico amministrativo, possiede il più importante snodo ferroviario,

autostradale ed aereo, che rende la provincia ancora più appetibile e di sicuro interesse strategico per tutte le organizzazioni criminali regionali. Le famiglie mafiose che dominano il territorio ed esercitano le proprie influenze sono:

- **Mancuso** di Limbadi (VV) e **Arena** di Isola Capo Rizzuto, che rappresentano i nuclei storici, che hanno costantemente controllato il comprensorio e **Catanzariti**.
- **Costanzo** e **Azzariti**, i quali avrebbero acquisito ampi margini di autonomia anche se non si sono ancora del tutto svincolati dall'influenza dei **Mancuso** ed **Arena**.

Il territorio provinciale è connotato dall'esercizio di attività estorsive indirizzate verso tutti gli operatori economici, siano essi imprenditori o esercenti commerciali; spiccano reati di usura, traffico di droga e di armi.

Nell'area compresa tra Catanzaro centro, area nord e comuni di Taverna, Albi e Pentone, non esistono aggregazioni criminali autonome; sembra che in quella zona inizino infiltrazioni della cosca **Iazzolino – Pane**, che opera nel settore degli appalti e delle estorsioni.

Il territorio del Lametino è caratterizzato dalla presenza dei gruppi criminali **De Fazio, Iannazzo-Giampà, Cerra-Torcasio, Bagalà, Argento-Mauro-Corrado-Dattilo, Ponte-Cannizzaro, Gattini, Mercuri-Arcieri**. Risulta una spaccatura tra lo schieramento mafioso dei **Cerra-Torcasio** e quello dei **Giampà**, che si sono alleati alla cosca **Iannazzo**. Quest'ultima avrebbe realizzato uno stretto collegamento di portata strategica con la potente cosca dei **Mancuso** e sembra essersi caratterizzata nel campo degli appalti connessi ai lavori autostradali.

A Guardavalle e nel Soveratese operano le cosche **Gallace-Novella, Iozzo-Chiefari, Pilo-Sia**, proveniente dalla vicina Monasterace e **Galelli** di Badolato. A Vallefiorita **Tolone**. A Satriano **Procopio-Lentini**.

La zona dell'alto versante jonico è controllata dai: **Scinneaci-Mannolo, Pane-Iazzolino** (alleata alla cosca **Mannolo** di Cutro), **Carpino** (alleata alla cosca **Arena**) e **Bubbo** (alleata alla cosca **Coco-Trovato** di Cutro), quest'ultima contrapposta alla cosca **Carpino** di Petronà.

Nonostante le alleanze, le suddette cosche stanno cercando di crearsi una propria autonomia nella gestione dei traffici illeciti dopo anni di sottomissione alle cosche crotonesi.

Provincia di Cosenza – Usura ed estorsioni sono le attività principali svolte dalle organizzazioni criminali. Le indagini svolte hanno fatto emergere che il complesso di questi reati, è molto più consistente di quanto possa apparire dalla statistica delle denunce presentate e lo si può desumere dall'elevato numero di danneggiamenti, che costituiscono un sicuro indice del fenomeno; nel secondo semestre del 2003 sono stati perpetrati 62 danneggiamenti a fronte della diffusa omertà e della scarsa collaborazione delle vittime.

Sul piano organizzativo interno, le cosche del Cosentino hanno fatto registrare una forte instabilità, a seguito della ricompattazione degli schieramenti, reduci da una lunga stagione di guerre intestine e colpite da importanti operazioni di polizia, che hanno portato a pesanti condanne per associazione mafiosa (operazioni *Garden* e *Galassia*) risalenti al 2002. Per completezza espositiva, la relazione dell'ordine investigativo non segnala sostanziali variazioni fino al 2004.

Nel capoluogo si verificano casi di infiltrazioni nelle attività commerciali ad opera di personaggi collegati alla criminalità organizzata. Dalle indagini svolte, è emerso che certi commercianti, oppressi da prestiti ad elevati tassi usurari, sono costretti a cedere la loro attività, pur continuando nominalmente a dirigerla. La criminalità, quindi, gestisce le attività economiche per interposta persona.

Segnaliamo ancora l'incremento di attività mafiose collegate all'imprenditoria edilizia a seguito dell'arrivo di consistenti flussi di capitali, destinati alla realizzazione di opere pubbliche (esempio: lavori di adeguamento alle norme CNR/80 della A/3). A tal proposito risulta che l'atteggiamento tenuto dall'Anas nella predisposizione delle progettazioni non è stato esente da critiche, inducendo gli organi preposti a richiedere il commissariamento dell'Ente, accusato di non rispettare le normative per l'aggiudicazione degli appalti.

Il capoluogo è controllato dalla cosca **Chirillo**, dal gruppo **Perna-Cicero-Ruà**, nel quale sono confluiti i superstiti delle famiglie **Perna, Cicero, Piranno**, cui si aggiungono i **Pino** e **Sena**, in precedenza feroci rivali, riuniti tutti poi sotto la direzione di **Ettore Lanzino** e **Domenico Cicero**.

Sempre a Cosenza, il narcotraffico è gestito dal gruppo di zingari capeggiati in passato da **Bevilacqua Francesco**, detto *Franco i Mafalda* collaboratore di giustizia, detenuto per condanna definitiva.

Il territorio provinciale è controllato dalle cosche di **Francesco Muto, Polillo** di Cetraro-**Stummo-Valente** di Scalea e Belvedere Marittimo che svolgono attività criminose connesse alla pesca e alla commercializzazione di prodotti ittici nelle zone di Paola e Scalea.

A Paola e Fuscaldo sono presenti i **Serpa-Martello-Scofano** operanti nello spaccio di sostanze stupefacenti, estorsioni e usura.

Ad Amantea, la gestione del narcotraffico è affidata alla cosca **Gentile**. A S. Maria del Cedro predomina la cosca **Femia**; a seguito dell'operazione di polizia sono stati appurati collegamenti con clan cammoristici campani; prevale il mercato dei video-poker. S. Lucido: l'organizzazione di **Michele Tundes** che rappresenta una proiezione, sul territorio, del gruppo **Perna-Cicero-Ruà**. Rossano: **Manzi-Marfo**. Corigliano: **Carelli, Natale-Perri**, la cui cosca ha accertato ramificazioni in Germania ed è collegata ad organizzazioni mafiose del reggino.

'Ndrina di Cariati: **Critelli Domenico**, capo storico; esistono anche influenze delle famiglie **Greco-Crescenti** di Mandatoriccio.

Castrovillari: fra le realtà criminali di spessore, spicca quella di **Antonio Di Dieco**, che mantiene stretti contatti con **Francesco Abbruzzese**, con la cosca **Carelli** e quella dei **Magliari** di Altomonte.

Provincia di Crotone – è caratterizzata dall'estrema pericolosità delle 'ndrine, direttamente proporzionale al livello di organizzazione e diramazione, non solo nel nord-italia ma anche in Europa e nel continente americano.

Sono stati inoltre individuati collegamenti e alleanze con i clan mafiosi del reggino, per dividersi, in particolare, il narcotraffico internazionale.

Il gruppo di spicco è rappresentato dalla *famiglia* **Arena** di Isola Capo Rizzuto, che in tutti i casi, condivide il potere, attenuando la propria leadership con le *famiglie* **Grande-Aracri** e **Farao-Marencola**.

Nel capoluogo sono presenti i **Ciampa-Vrenna, Megna**; a Cirò Marina gli **Anania-Cariati**, a Rocca di Neto gli **Iona**, a Cutro i **Mammolo, Dragone**; a Strongoli i **Giglio-Levato, Dima**.

Provincia di Vibo Valentia – Questa realtà territoriale si distingue per la presenza di un elevato numero di consorterie criminali di tipo mafioso, distribuite a macchia di leopardo sull'intera provincia.

Prevale la *famiglia* **Mancuso** di Limbadi che, come abbiamo visto da altra parte, opera nel campo del narcotraffico con estensione internazionale; altra *famiglia* quella dei **Lo Bianco**.

A Tropea, **La Rosa, Mancuso**; a Filadelfia, **Anello**; a San Gregorio D'Ippona, **Gasparro-Fiaré**; a Joppolo, **Vecchio**; a S. Onofrio, **Bonavota-Patania**; a Serra S. Bruno, **Vallelunga, Ciconte**. Risultano fenomeni di estorsione e usura. Se da una parte si presume che i due reati permeano il territorio, sia in termini di incisività

e pericolosità, dall'altra, il numero delle denunce risulta statisticamente irrilevante. La Direzione investigativa antimafia (Dia), comunque, rileva che è stata registrata una maggiore collaborazione da parte delle vittime del reato, sopra indicato, e attribuisce questa circostanza, con ogni probabilità, alle elargizioni concesse dal Commissario antiracket.

Provincia di Reggio Calabria – Rappresenta inequivocabilmente il centro motore della criminalità organizzata; le successive esposizioni e considerazioni appaiono confermate. Infatti, le *famiglie mafiose*, oltre ad essere innumerevoli, evidenziano un eccellente livello di organizzazione dal punto di vista strutturale, in quanto vantano schieramenti dotati di grande potenza di fuoco.

Le attività prevalenti svolte, certamente a elevata redditività, sono: traffico di stupefacenti, di armi, smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi, estorsioni e infiltrazioni nel circuito economico. Per capire meglio tutto il fenomeno, riportiamo qui di seguito l'elencazione sintetica fornita dalla Direzione investigativa antimafia (Dia) in ordine ai molteplici obiettivi strategici adottati dalle organizzazioni criminali reggine e che sono da considerare rappresentativi di tutto il fenomeno della 'ndrangheta calabrese e delle sue espansioni e influenze:

- maggiore intensificazione dei rapporti con altre consorterie criminali operanti in Italia e all'estero;
- insinuazione crescente nel traffico internazionale di droga;
- ingerenza nelle amministrazioni locali, finalizzata al controllo dei flussi di denaro pubblico erogato per la rinascita economica e sociale della Regione;
- esteso e generalizzato ricorso alle estorsioni e all'usura, come strumenti per garantire entrate fisse;
- mantenimento degli equilibri in modo da evitare attività di polizia;
- infiltrazione nel mondo imprenditoriale con reinvestimento dei proventi illeciti in attività apparentemente legali.

Altra considerazione di carattere generale legata alla pericolosità delle cosche reggine nel tessuto economico è quella legata all'ipotesi della realizzazione del Ponte sullo Stretto.

I dati acquisiti, riferiti alla dislocazione delle cosche sul territorio, possono essere così sintetizzati: la provincia di Reggio è composta da 97 comuni sui quali opererebbero 112 cosche, appartenenti, ovviamente, alla 'ndrangheta che, a loro volta, vengono distribuite in almeno tre mandamenti (ne viene ipotizzato un quarto

appartenente alla zona montana), che sono: **Reggio Calabria, Fascia jonica, Fascia tirrenica**. In virtù di tutto quanto, appare *doverosamente* scontato che fra le numerose famiglie esistano equilibri ben definiti e quindi molto stabili.

Reggio Calabria città e comprensorio. Primeggia la presenza della cosca **De Stefano-Tegano**, dopo anni di divisione dei poteri con il gruppo dei **Condello-Rosmini**.

La loro attività è caratterizzata dalle infiltrazioni negli appalti e nei subappalti pubblici con l'utilizzazione di prestanomi. Si inseriscono anche nelle amministrazioni locali, tramite elementi a loro vicini, per finalità illecite, tanto che insistentemente si parla dell'esistenza di uno o più comitati *d'affari*.

I criteri di ripartizione territoriale, visti la realtà geografica e l'ingente numero delle *famiglie*, sono abbastanza articolati: l'intera area del comune di Reggio Calabria è divisa in 13 comprensori, ciascuno dei quali è assegnato ad altrettante *famiglie*. Questi comprensori sono stati ripartiti tra i diversi raggruppamenti, che hanno poi favorito la creazione di tre grandi aree denominate *zone*: nord, centro e sud.

La zona nord (direzione Gallico), assegnata al controllo delle *famiglie* raggruppate intorno ai **Condello-Saraceno-Imerti**. La zona centro è di competenza delle famiglie **De Stefano-Tegano-Libri**. La zona sud è controllata dai **Latella-Ficara** e dai **Labate**. Nel comprensorio operano anche le *famiglie* **Araniti, Fontana, Zindato, Chirico, Serraino-Di Giovine, Barreca**.

A Villa S. Giovanni si registra la presenza delle *famiglie*, **Bertuca, Garonfolo, Condello, Saraceno, Imerti, Fontana, Zito**; a Cardeto, **Serraino**; Sanbatello, **Araniti**; San Lorenzo, **Paviglianiti, Stilo-Gagliardi**; Roghudi, **Zavattieri, Pangallo-Maesano-Verno, Pangallo-Maesano-Favasuli**; Condofuri, **Paviglianiti, Rodà, Miceli**; Rosarno, **Pesce-Bellico, Pisano**; Rizziconi, **Crea, Franconieri, Palmi, Parrello-Condello, Gallico**; Oppido Mamertina, **Mammoliti-Rugolo, Nava, Cosoleto, Romeo, Modafferri, Polimeni**; Sinopoli, **Alvaro, Violi, Macri, Papalia**; Laureana di Borrello, **Gullace, Chindamo-Lamari-D'Agostino, Albanese-Cutellè-Tassone**; Polistena, **Longo-Versace**; Cittanova, **Facchineri-Marvaso-Momteleone, Raso-Albanese-Gullace-De Raco, Anselmo**; Cinquefrondi, **Petullà, Rositano, Zappia**; Taurianova, **Asciutto-Neri-Grimaldi, Avignone-Giovinazzo-Viola-Zagari-Fazzalari, Alampi, Cianci, Petullà, Rositano, Zappia**; Bova Marina, **Talia, Scriva-Vadalà**; Staiti, **Mollica, Speranza, Bruzzaniti-Palamara, Scriva, Maviglia**; Bruzzano Zeffirio, **Rodà, Mollica, Speranza, Bruzzaniti-Palamara**; Africo, **Morabito, Palamara, Scriva, Mollica, Speranza, Maviglia, Glicora, Talia**; Bianco, **Pelle, Romeo, Nirta, Vottari, Mammoliti, Strangio, Giorgi**; San Luca,

Nirta, Pelle, Vottari, Giampaolo, Mesiti, Romeo, Calabrò, Mammoliti, Versace, Strangio, Giorgi: Platì, Barbaro, Sergi, Perre, Trimboli, Agresta, Romeo, Pelle, Papalia, Marando, Catanzariti, Musitano, Molluso Mammola, **Callà-Calautti, Conia, Macrì; Roccella Jonica, Aquino; Monasterace, Ruga-Metastasio, Loiero-Gallace; Caulonia, Ruga-Metastasio, Loiero-Gallace; S. Ilario dello Jonio, D'Agostino, Belcastro, Varacalli; Canolo, D'Agostino; Ciminà, D'Agostino, Polifroni-Romanello; Bagaladi, Paviglianiti; Brancaleone, Morabito-Palamara.**

Gioia Tauro è controllata dai **Piromalli-Molè**, proprio per i ben noti e rilevanti interessi economici legati all'area del porto omonimo; tuttavia, le attività di transhipment e gli altri insediamenti di importanti iniziative imprenditoriali, hanno richiamato anche l'attenzione delle *famiglie* **Bellocco e Pesce**. Il porto ha poi dato la stura alla realizzazione di traffici illeciti, nei confronti dei quali sono state effettuate operazioni di polizia, come quella denominata *Amazon 2003*, nella cui occasione, il 3 novembre 2003, la Guardia di Finanza sequestrò 350 chilogrammi di cocaina. Opera nella zona anche la *famiglia* **Mazzaferro**.

Versante jonico. A Melito Porto Salvo, il traffico di armi dall'ex Jugoslavia e dai Balcani è gestito prevalentemente dal clan **Iamonte**. La Locride denuncia un particolare stato di tensione legato ad una faida che da tempo contrappone le *famiglie* dei **Cordì** e dei **Cataldo**. Questo stato di cose, avrebbe comportato un intervento dei più importanti esponenti della 'ndrangheta reggina. Costoro, infatti, non avevano visto di buon occhio il susseguirsi dei fatti di sangue, in quanto avevano attirato le attenzioni delle istituzioni. Pertanto, la *locale* di Locri sembra abbia subito una sorta di scomunica, che ha portato a loro carico un rallentamento del processo evolutivo bloccato, in tutti i casi, alle estorsioni e agli omicidi. Sono presenti anche le cosche **Commisso e Floccari**.

Siderno e Gioiosa Jonica. A parte la situazione della Locride, le altre cosche rivestono un ruolo di primissimo piano nella politica mafiosa della provincia reggina, con singolari capacità di ricostruzione e di potenza militare. L'interesse delle *famiglie mafiose* è rivolto al narcotraffico e al conseguente riciclaggio e reinvestimento in attività legali (edili, commerciali etc.). A Siderno predomina la cosca **Commisso**, che è strettamente collegata a quella **Aquino**. Ambedue sono riuscite a infiltrarsi nei più significativi settori commerciali, certamente a seguito di atti intimidatori, chiaro segnale di attività estorsiva o usuraia. Vi operano anche le *famiglie* **Costa, Macrì e Racco**. A Gioiosa Jonica le cosche **Jerinò, Mazzaferro, Ursino, Macrì, Coluccio, Belfiore**.

All'assalto dello Stivale

Le cronache hanno rappresentato, più volte, iconograficamente lo Stivale, nel quale si individuano quelle regioni interessate da infiltrazioni della 'ndrangheta, in prevalenza settentrionali, con indicazione delle principali attività svolte dall'organizzazione.

Partendo quindi dal presupposto che la compagine mafiosa calabrese risulta più diffusa al Nord e rappresenta quella più importante e capillare rispetto alle *consorelle*, insediamenti importanti si trovano in Piemonte e in Lombardia.

Questa espansione territoriale trova sue origini storiche riportate in maniera analitica dalla Commissione parlamentare antimafia il 30 luglio 2003, attraverso i seguenti fattori:

- l'invio in tali aree, negli anni '70 e '80, di elementi di spicco della 'ndrangheta in soggiorno obbligato;
- la prolungata detenzione di affiliati all'organizzazione in istituti di pena del centro – nord;
- la presenza di consistenti comunità calabresi nelle aree del così detto *triangolo industriale*;
- l'emigrazione forzata di esponenti delle cosche perdenti, coinvolti nelle faide, che hanno caratterizzato la Calabria negli anni '70 e '80;
- le enormi possibilità offerte dall'economia di tali zone per il reinvestimento di capitali di provenienza illecita;
- l'importanza rivestita da taluni centri (Roma, Torino, Milano, Genova) lungo le rotte del narcotraffico, la cui gestione è da sempre appannaggio della 'ndrangheta.

Piemonte

La 'ndrangheta, in questa regione, è specializzata in traffico di stupefacenti, gestione dei traffici di armi, usura, estorsioni, gioco d'azzardo e sfruttamento della prostituzione di donne extracomunitarie. Il territorio è abitato da 'ndrine, per altro numerose, che rappresentano l'espressione delle famiglie del mandamento jonico. A seguito dell'operazione di polizia, denominata *Vangelo*, è stata scoperta un'organizzazione criminale dedita al traffico di stupefacenti tra Calabria e Piemonte, con particolare riferimento alle province di Torino e Como e con ramificazioni anche nella limitrofa Liguria. E' stato inoltre scoperto che nell'organizzazione esisteva uno speciale gruppo denominato *cellula*, specializzato in estorsioni, ai danni di imprenditori piemontesi esercitate, tramite azioni intimidatorie.

E' risultato che molti indagati fossero esponenti della *famiglia* **Ursino- Macrì**, attiva in Piemonte sin dall'inizio degli anni Settanta. Le indagini, infine, hanno evidenziato che le sostanze stupefacenti, acquistate direttamente in Sud America, venivano immesse nel mercato torinese e nelle altre città piemontesi.

Torino: elementi delle *famiglie* **Morando-Agresta, Trimboli** (cosca **Barbaro**) di Platì, **Ursino-Macrì e Belfiore** di Gioiosa Jonica, **Morabito-Bruzzanti-Palamara** della zona di Africo Nuovo, **Vrenna e Megna** di Crotone nonché clan facente capo a infiltrazioni mafiose operante in Val di Susa (comune di Ulzio).

Zona di Ivrea e Canavese: elementi collegati alle cosche **Ierinò** di Gioiosa Jonica, **Alvaro** di Sinopoli, **Mancuso** di Limbadi.

Zona di Carmagnola: pregiudicati calabresi vicini alla cosca **Bonavita** di S. Onofrio.

Chivasso: esiste una *locale* del clan calabrese **Ilacqua**.

Biella: elementi delle famiglie **D'Agostino, Belcastro, Polifroni, Varacoli, Romanello**, operanti nella Locride, specializzati in narcotraffico.

Valle D'Aosta: la `ndrangheta, in questa regione, si esprime in investimenti nella industria turistica. Il territorio è interessato da insediamenti di esponenti di clan calabresi che, sul territorio, possono contare su una massiccia presenza di immigrati dalla Calabria. Sembra esista un tentativo, da parte della `ndrangheta, di insinuarsi nella realtà economica valdostana, ma i controlli, l'impermeabilità e la reattività della popolazione della valle, lo avrebbero al momento evitato. Risiedono elementi collegati alle cosche reggine **Iamonte** di Melito Porto Salvo, **Nirta** di San Luca, **Facchineri** di Cittanova, **Libri** di Reggio Calabria, **Asciutto-Neri-Grimaldi** di Taurianova, **Torcasio** di Lamezia Terme.

Trentino Alto Adige

Nella provincia di Bolzano, la criminalità calabrese si distingue per il traffico di stupefacenti, così come testimoniano provvedimenti restrittivi in occasione di operazioni di polizia. Il personaggio più rappresentativo è **Francesco Lagreca**, che avrebbe intrattenuto rapporti con elementi delle `ndrine che operano anche nell'Italia settentrionale. Prendendo poi spunto da riferimenti storici, risulterebbe che, con il trascorrere degli anni, l'organizzazione di **Lagreca**, rivelatasi poco efficiente e dai *contorni labili*, ha subito una certa involuzione. Infatti, si assiste ad una graduale uscita di scena, per far spazio ad una nuova organizzazione che, insediatasi a Bolzano, ha assunto una ben delineata e omogenea struttura gerarchica. Le investigazioni svolte e le notizie acquisite fanno luce sul fatto che del nuovo sodalizio costituitosi, fa parte anche una aggregazione di elementi già

organicamente inseriti in altre cosche di primo piano, operanti nella Locride e in Lombardia e Piemonte.

Friuli Venezia Giulia

La Regione subisce le infiltrazioni della `ndrangheta, attraverso l'espletamento dell'attività di riciclaggio, attribuita ai componenti la *famiglia* di **Mancuso** di Limbadi. Da considerare, poi, indagini svolte congiuntamente dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Trieste e dalla locale Guardia di Finanza dove sono stati ricostruiti i movimenti di oltre 15 mila operazioni bancarie. Infatti, nel luglio 2003, con la partecipazione anche della Guardia di Finanza di Udine sono state perquisite alcune abitazioni, quattro studi di commercialisti e 19 sedi di società, che operano nei settori turistico-alberghiero, edile, della ristorazione, commerciale e di intermediazione immobiliare. In quel contesto, undici persone originarie della regione e quattro calabresi, sono stati indagati per riciclaggio di consistenti somme di denaro. Particolare interessante è quello che, nel contestare l'associazione per delinquere di stampo mafioso, la competente Direzione distrettuale antimafia (Dda) ha indagato all'interno della `ndrangheta e, in particolare, nella cosca **Mancuso**, considerata il motore dei flussi finanziari dalla Calabria al Friuli. L'attività di contrasto delle forze dell'ordine si è espressa anche attraverso il sequestro effettuato dalla Guardia di Finanza, nel porto di Monfalcone, di 220 chilogrammi di cocaina, rinvenuti in una nave proveniente dal Venezuela. Furono arrestati il comandante di nazionalità cubana, tre calabresi e un palermitano.

Lombardia

E' importante notare come la struttura mafiosa calabrese si riproduca, identica a se stessa in terra lombarda. Questa è una caratteristica tipica della `ndrangheta che non si trova né in Cosa Nostra, né in altre organizzazioni mafiose. Si riproducano i *locali* e tutte le altre forme organizzative presenti in Calabria.

Si sottolinea inoltre, un altro aspetto gestionale, che si rivela molto interessante in quanto la `ndrangheta si muove sul terreno del riciclaggio e nei rapporti con esponenti del mondo bancario, finanziario e istituzionale di Milano.

Trattasi, senza dubbio, di una rivelazione da considerare seriamente in quanto costituisce l'aspetto più inquietante e più preoccupante, anche per i rischi di ulteriori sviluppi che questa o altre cosche possano realizzare. L'aspetto economico e finanziario rilevato assume poi una particolare caratteristica che consiste nel fatto che il capitale esisteva e non si recava verso il Sud ma rimaneva al Nord. Ciò sta a significare che con questo espediente la cosca di origine non veniva finanziata,

ma se ne prolungava l'accumulazione e l'investimento altrove, in modo più remunerativo e nella speranza di non essere individuato.

La lucida analisi sopra riferita è sostenuta da elementi informativi, sul piano operativo e di intervento investigativo delle competenti autorità, che viene così sintetizzata, in termini statistici, dal dott. Macrì, sost. procuratore antimafia di Reggio Calabria, in occasione della sua audizione avanti la Commissione parlamentare. Il magistrato inquirente ha riferito che su 37 grosse operazioni della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Milano, condotte negli ultimi anni, ben 24 riguardano la 'ndrangheta a Milano. Segue la dettagliata elencazione delle rispettive denominazioni e delle *famiglie mafiose* coinvolte che, in molti casi, rilevano discrete ricorrenze. Segnaliamo un altro elemento che può essere considerato dettaglio ma che, a nostro parere, completa il quadro informativo sugli insediamenti nel capoluogo lombardo.

A Milano, le *famiglie* calabresi dominanti risiedono principalmente nelle zone dell'hinterland, dove possono godere di una minore visibilità e di più ampi spazi di manovra.

Esemplare è il metodo intimidatorio, considerato di normale amministrazione nella terra di origine, ai danni del comune di **Buccinasco**, ubicato nella periferia sud di Milano, dove venticinque anni fa si trasferì, in blocco, metà degli abitanti di Platì, il più famigerato dei comuni calabresi.

L'obiettivo è il sindaco, Maurizio Carbonera. La polizia municipale trova abbandonata, davanti all'ingresso secondario del Municipio, una busta, apparentemente innocua, indirizzata al sindaco. All'interno la sua foto ritagliata dal Notiziario comunale, gli auguri di Buona Pasqua (2005) e una pallottola di fucile mitragliatore. Non è stata la prima volta per il primo cittadino; infatti nel marzo del 2003, nel cuore della notte, la sua auto prese fuoco davanti casa. I motivi di questa minaccia possono essere ritrovati nel fatto che il Comune di Buccinasco ha subito, nell'arco di un decennio, il raddoppio della sua popolazione (all'oggi 30.000 abitanti).

Molte sono le aree edificabili a rischio illegalità, che, in questa zona, ha assunto il volto dei tanti appartenenti alle cosche della 'ndrangheta, finiti in carcere, nell'ambito delle vaste operazioni antimafia, oggi diventati una borghesia imprenditoriale capace di operare affari e speculazioni di alto livello. Si tratta di iniziale tentativo di interferenza nella gestione pubblica che, come riportato dalle cronache, è stato fortunatamente contrastato da una mobilitazione della cittadinanza. Questa risposta di democratica sensibilizzazione, però, è stata ancora sfidata.

Nell'ultimo scorcio del mese di novembre 2005, la 'ndrangheta colpisce con il consueto metodo intimidatorio rivolto ancora nei confronti del sindaco Carbonera

e di altri due funzionari dell'Ufficio tecnico, tutti e tre destinatari di altrettante croci, trovate in un parco comunale, chiaro segnale di interferenza nell'elaborazione del piano regolatore della città. E, se ciò non fosse stato sufficiente, è stato rinvenuto lo striscione antimafia, ribaltato nell'espressioni iniziali di diniego alle intimidazioni e assenso alla legalità. Tuttavia, le principali specializzazioni nello svolgimento delle attività estese nel territorio lombardo sono: il narcotraffico, dove viene effettuato il controllo degli approvvigionamenti e lo smercio, utilizzando, con maggiore continuità, manovalanza extracomunitaria.

La relazione del 2003 della Commissione parlamentare antimafia effettua un sintetico approfondimento per provincia, con la indicazione delle *famiglie* calabresi insediatesi e operanti.

Milano e hinterland: cosche della Locride e del Reggino appartenenti alle *famiglie Pece, Mazzaferro, Paglianiti, Pangallo, Barbaro*.

Province di Como e Varese: cosche **Morabito, Mazzaferro, Gattini, De Stefano** (quest'ultima capeggiata da **Coco-Trovato Franco**): traffico di sostanze stupefacenti da e verso Milano. In Brianza i reati tipici sono costituiti da intermediazione immobiliare e finanziaria, a conduzione di imprese nel comparto della ristorazione.

Province di Bergamo e Brescia: cosche **Facchineri, Belloco, Mazzaferro** – narco traffico e sfruttamento della prostituzione nonché manodopera clandestina controllati tutti in collaborazione con gruppi criminali di matrice etnica. Annotiamo inoltre che rappresentanti del clan **Belloco** sembra esercitino una preoccupante pressione sulla piccola imprenditoria locale, attraverso prestiti ad usura ed estorsioni.

Pavia e provincia: cosche **Mazzaferro**.

Veneto

Attività prevalente è il riciclaggio. Le analisi iniziano con la considerazione legata ad una rilevante pericolosità nel territorio, pur non avendo raggiunto dimensioni ragguardevoli, in termini di contatti con elementi di rilievo dell'organizzazione nei luoghi di origine, non solo per capacità economica, ma anche per una diversificazione delle attività illecite svolte. Nella gestione dei vari traffici illeciti, come stupefacenti, armi, estorsioni ed altro, i componenti le cosche ricorrono frequentemente a metodi intimidatori senza escludere omicidi (**Modafferi-Laratta**) violenza, ricatto e ritorsione (**Leuzzi-Bertolaso**).

Province di Vicenza e Verona: sono state registrate presenze riconducibili alle *famiglie* reggine **Pangallo e Morabito** di Africo Nuovo.

Provincia di Padova: cosca **Pesce** di Rosarno.

Liguria

Una delle prime regioni che già negli anni Settanta conoscevano la presenza delle cosche è stata la Liguria. Hanno agito in quella realtà personaggi di spessore come **Paolo Martino** e **Vittorio Canale**. In Liguria esiste una struttura della 'ndrangheta assai importante, detta '*camera di compensazione*' in quanto ha il compito di raccogliere le attività mafiose della Regione con quella dei 'locali' di Nizza e dell'intera Costa Azzurra.

La presenza calabrese è significativa e qualificata. Le attività prevalenti sono quelle rivolte alla ristorazione, allo smaltimento di rifiuti, all'attività imprenditoriale nel settore video-giochi. Operano le seguenti cosche: **Asciutto-Neri-Grimaldi** e **Raso-Gullace-Albanese** di Taurianova (RC); **Libri, Rosmini** e **De Stefano** di Reggio Calabria; **Papalia** di Platì (RC); **Iamonte** di Melito Porto Salvo (RC); **Bellocco** di Rosarno (RC); **Cordì** di Locri (RC); **Santaiti** di Seminara (RC); **Romeo** di Roghudi (RC); **Bruzzaniti** di Africo (RC); **Mazzaferro, Ursino** e **Macrì** di Gioiosa Jonica (RC); **Macrì** di Mamola (RC); **Piromalli** di Gioia Tauro (RC).

Emilia – Romagna

L'attività mafiosa è indirizzata all'acquisizione di imprese. Il rapporto Direzione investigativa antimafia (Dia) fornisce un quadro di sintesi che testualmente recita: <<la presenza di soggetti di origine calabrese, considerati vicini alle *famiglie* dei luoghi di origine, al momento non desta particolare allarme sociale>>.

Dalla Commissione parlamentare traiamo una mappa sugli insediamenti delle *consorterie* di origine calabrese:

Bologna, Modena; Reggio Emilia: operano qualificate formazioni della cosca **Dragone-Grande Aracri** di Cutro. Particolare risalto viene dato poi alle filiazioni delle cosche **Mammoliti, Strango e Nirta** di San Luca, localizzate soprattutto a Bologna, dedite alle attività di narcotraffico sia localmente che verso la Germania.

Piacenza: sono attivi elementi legati al clan **Vadalà-Scriva** di Bova Marina.

Rimini e provincia: presenza di affiliati ad organizzazioni del crotonese, dediti al controllo delle bische clandestine, all'usura, alle estorsioni e al traffico di droga, in stretto collegamento operativo con le cosche **Vrenna** di Crotona e **Pompeo** di Isola Capo Rizzuto. Troviamo poi, in chiusura dell'esposizione, una sostanziale concordanza di giudizi con quelli espressi dalla Direzione investigativa antimafia (Dia); ciononostante, riteniamo opportuno trarre le motivazioni, a nostro parere molto importanti: <<*Queste espressioni, condizionate da un humus socio-culturale poco favorevole, pur non essendo in grado di riprodurre localmente il controllo del*

territorio esercitato nelle aree di origine, mantengono stretti contatti con le cosche di appartenenza, con le quali condividono anche alleanze e conflitti>>.

Abbiamo voluto riportare testualmente le considerazioni della Commissione solo per trarre velocissimo spunto, che potrebbe essere considerato banalmente ovvio, ma che a noi non pare essere, se lo vogliamo prendere soltanto come esempio. Si tratta, infatti, della necessità di un radicale cambiamento di mentalità a tutti i livelli, quindi di una rivoluzione culturale che interessi tutti gli aspetti etici, morali, sociali ed economici del territorio calabrese, tale da creare, appunto, quell'humus sfavorevole a tutto il malcostume e all'illegalità. Le gravi difficoltà certamente fanno parte di retaggi storici, in altra parte illustrati, rimovibili solo con le necessarie gradualità.

Toscana

Anche questa regione può essere considerata territorio di conquista dove si sono insediati i clan criminali calabresi.

Il rapporto della Direzione investigativa antimafia (Dia) precisa e premette che *<<l'insediamento...pur essendo stato documentato solo in tempi relativamente recenti, sta assumendo connotati di tutto rispetto>>*. Questo per non smentire la capacità organizzativa della 'ndrangheta anche nella sua espansione; infatti *<<i gruppi operanti in tale territorio agiscono mantenendo stretti contatti non solo con le organizzazioni della regione d'origine, ma anche con i gruppi insediati in altre aree del centro-nord, mostrando una particolare attenzione al traffico di droga>>*. Viene segnalata la presenza dell'organizzazione anche in Versilia e individuati elementi importanti, quali **Giovanni Scordato, Francesco Falconieri e Paolo Speciale**.

L'organismo investigativo indica anche la presenza delle famiglie **Mancuso, Alvaro e Nirta**.

Completiamo il quadro espositivo con altre informazioni suggerite dal rapporto della Commissione parlamentare che, riferendosi all'operazione denominata *Scilla*, risalente agli inizi del 2002, condotta dalla Sezione anticrimine di Firenze, *<<ha consentito di far luce sull'attività riconducibile a Carmelo Iamonte, originario di Melito Porto Salvo, dimorante a Marina di Massa, elemento di vertice dell'omonima cosca reggina>>*.

Anche questa volta e per non smentire aspetti operativi, organizzativi e strutturali per obiettivi, *<<l'indagato – continua la Commissione – aveva promosso e organizzato un'associazione dedita alla gestione di un rilevante traffico di cocaina tra la Calabria, il centro e il nord Italia, articolato su cellule operative localizzate*

nelle province di Reggio Calabria, Massa Carrara, La Spezia, Parma, Milano ed Aosta (aspetto anche questo importante) cooperanti con una componente campana del clan camorristico di **Vincenzo Di Donna**>>. Il documento, preso da noi in esame, annota che l'operazione di polizia ha portato all'arresto di 29 persone, la maggior parte delle quali di origine calabrese.

Le ramificazioni interessano anche la provincia di Lucca dove vi sono propagazioni dei clan **Facchineri, Belloco e Raso**.

La zona compresa tra Valdarno e Valdichiana è presenziata da comunità calabresi, provenienti da Guardavalle, che operano nel settore dell'edilizia, sia con il ruolo di imprenditori, che con quello di manovalanza. Sono segnalati tra questi individui, pregiudicati appartenenti alla cosca **Gallace-Novella**.

Umbria

Non vi sono particolari elementi di infiltrazioni criminali tali da destare preoccupazione. Si segnala nella regione la presenza di alcuni componenti della *famiglia* **Facchineri**, considerati da sempre punto di riferimento per le *consorterie* criminali calabresi.

Marche

Differente è la situazione in questa regione, dove le cosche si distinguono per il traffico di sostanze stupefacenti. Non sono mancate operazioni di indagine e di polizia. Nel febbraio 2002 la Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio Calabria ha consentito di individuare articolazioni operative della 'ndrangheta nella provincia di Pesaro-Urbino, dove elementi collegati alla *famiglia* **Ursino-Macri**, di Gioiosa Jonica, si erano stabiliti in quella zona, distinguendosi nella gestione di un rilevante traffico di cocaina proveniente dalla Calabria e diretto verso le Marche e l'Emilia-Romagna. A riprova, il 14 febbraio 2002 fu eseguita un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di quindici appartenenti al sodalizio. Non solo, in questa Regione è stata individuata e neutralizzata una pericolosa articolazione della *famiglia* **Alvaro** di Sinopoli. Punto di riferimento in loco, **Carmine Alvaro**, residente ad Ancona, svolgeva l'attività di venditore ambulante. Dalle indagini è emerso che, nei suoi commerci illeciti, è stato coadiuvato dagli **Scibilia**.

Il narcotraffico svolto dall'organizzazione criminale veniva mascherato attraverso la rilevazione di alcune operazioni commerciali nell'area compresa tra Ancona, Marina di Montemorciano e Senigallia. Il sodalizio si approvvigionava, con cadenza settimanale, di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, importandole dalla Calabria; provvedeva successivamente a rifornire il mercato locale utilizzando anche

edlementi della malavita autoctona. Il sinistro commercio è stato scoperto permettendo agli organi di repressione di procedere all'arresto del pericoloso latitante, **Antonio Alvaro**. Lazio Il rapporto Direzione investigativa antimafia (Dia) fornisce un'efficace informazione sull'attività e sugli insediamenti con interessanti riferimenti storici. Infatti, <<la presenza della criminalità calabrese nel Lazio, ha radici antiche, riconducibili alla guerra di mafia 1986/1991, allorquando diversi fuorusciti reggini trovarono riparo a Roma e nel suo hinterland>>.

L'esposizione delle attività svolte dalle associazioni mafiose è consistente e variegata: <<le consorterie hanno posto infatti solide basi per il controllo del territorio, esercitando tutte quelle attività tipiche della propria terra di origine, quali l'usura, le estorsioni, gli omicidi, il traffico di sostanze stupefacenti, arrivando anche ad imporre il pizzo ai delinquenti locali sui proventi delle attività criminali>>.

Quest'ultimo singolare aspetto denota l'elevato grado di potenza e capacità della 'ndrangheta nei confronti di altra organizzazione (criminale sì, ma non analoga) che paradossalmente è vittima, alla stessa stregua dei comuni e inermi cittadini. La Direzione investigativa antimafia (Dia) continua con l'indicare, nel territorio laziale, la presenza di <<elementi collegati alle 'ndrine dei **Morabito-Mollica e Gallace-Novella**, originari del Soveratese>>. Inoltre: <<tracce di elementi appartenenti alle famiglie **Mollica e Morabito** si rilevano anche in alcuni centri a nord della capitale., dove si ritiene che siano entrati in contatto con i personaggi legati al faccendiere **Enrico Nicoletti** e con i suoi figli, svolgendo attività criminali che variano dalle estorsioni all'usura e al riciclaggio di capitali illeciti>>.

A fronte di questa notizia la Direzione investigativa antimafia (Dia) ipotizza la possibilità di cospicui investimenti di <<taluni appartenenti alla 'ndrangheta>> rivolti ad attività commerciali nella capitale <<nonché di insinuarsi negli appalti previsti per lavori di ristrutturazione e ammodernamento delle aree portuali di Civitavecchia e di Gaeta>>.

A questo punto la Direzione investigativa antimafia (Dia) effettua una interessante considerazione non solo di sintesi ma anche di spunto operativo: <<In tale contesto il monitoraggio, l'analisi e la ricerca operativa effettuata su alcune posizioni del territorio nazionale, ritenute più appetibili dalle consorterie criminali, attesi gli ingenti fondi stanziati, parrebbero ritenere che sono già in atto accordi imprenditoriali incentrati sui rapporti di mutua assistenza>>.

Non mancano, ovviamente, le operazioni di polizia mirate. E' segnalata quella svolta nel secondo semestre del 2003 dallo Scico della Guardia di Finanza di Roma, in occasione della quale venne arrestato **Giovanni Fornabaio**, <<latitante soprannominato il **Vecchietto**, ritenuto uomo di spicco della struttura contabile e

amministrativa della 'ndrangheta...rivestiva, nell'ambito dell'organizzazione criminale, il ruolo di cambiavalute, occupandosi del riciclaggio di ingenti somme di denaro>>. Traiamo, infine, dal rapporto della Commissione parlamentare queste ulteriori e interessanti informazioni: <<Nel Lazio le province maggiormente permeate dalla presenza di soggetti collegati alla 'ndrangheta, sono quelle di Roma, Latina e Frosinone>>.

A Roma si registra la presenza di qualificate e numerose articolazioni delle cosche nonché la loro origine:

- **Barbaro, Iamonte, Morabito-Mollica e Morabito-Mollica-Palamara** versante jonico reggino;
- **Mancuso** – Limbadi;
- **Piromalli, Mammoliti e Alvaro** – Piana Gioia Tauro;
- **Belloco e Pesce-Pisano** - Rosarno;
- **Tripodo** – Reggio Calabria;
- **Avignone-Zagari-Viola** - Taurianova
- **Farao-Marincola** – Cirò.

Comuni di Anzio e Nettuno: nel premettere che <<è stata registrata la presenza di una vera e propria 'ndrina distaccata del locale di Guardavalle, sono insediati elementi delle famiglie **Ruga-Gallace-Novella-Metastasio**, dedita al traffico internazionale di stupefacenti e al riciclaggio>>.

Provincia Pontina: con particolare riferimento al territorio di Gaeta. Attività prevalenti: traffico di droga, usura, gioco d'azzardo con *consorterie* reggine. La più volte citata fonte indica collegamenti con **Carmelo Tripodo**, arrestato nel marzo 2002 dalla Questura di Latina per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti; gruppo facente capo a **Salvatore La Rosa**, affiliato alla cosca **Belloco** di Rosarno.

Abruzzo e Molise

In Abruzzo, nelle province di Teramo e Pescara si registra una marcata influenza sui gruppi locali della cosca **Cataldo** di Locri. In Molise risiedono soggetti collegati alla cosca **Belloco** di Rosarno.

Non avendo reperito altre informazioni ci sentiamo autorizzati a presumere che il livello di pericolosità delle cosche calabresi, nelle altre province abruzzesi, non desti sostanziali preoccupazioni.

Puglia

In questa regione i legami fra la 'ndrangheta e la criminalità pugliese sono consolidati e giudiziariamente comprovati. L'organizzazione criminale del luogo denominata "Sacra Corona Unita" è nata grazie anche al sostegno fornito dalla *congrega* calabrese all'iniziativa di alcuni malavitosi pugliesi di dare corso ad una struttura criminale autonoma dai clan cammoristici campani.

Dalle indagini di polizia è stato accertato che 5 lucani, 1 siciliano, unitamente ad altre 10 persone di origini calabresi, avevano svolto attività di fiancheggiamento al clan criminale capeggiato da **Ierinò Vittorio**, rendendosi responsabili di far parte di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzata alla commissione di rapine.

Sicilia

All'influenza della 'ndrangheta non si sottrae nemmeno la Sicilia. La stessa Cosa Nostra, in più occasioni, si è avvalsa del canale calabrese per approvvigionarsi di sostanze stupefacenti e psicotrope. I rapporti tra le due confinanti organizzazioni vengono considerati potenzialmente decisivi, in vista della ipotesi di realizzazione del Ponte sullo Stretto, opera per la quale è forte l'interesse di entrambe le associazioni mafiose.

Le numerose operazioni di polizia, svolte nel messinese, hanno fatto emergere connessioni tra appartenenti al clan **Morabito** e quelli del clan siciliano dei **Galli** nonché interessi in Sicilia dei **Commisso** di Siderno.

L'evoluzione e l'adeguamento alle più sofisticate tecnologie di comunicazione per lo svolgimento di traffici illeciti sono stati evidenziati dagli organi di stampa. Il periodico "Antimafia 2000" intitola l'articolo: "Joint venture fra Cosa Nostra e 'ndrangheta". Rileva, infatti, che la nuova frontiera del narcotraffico è *internet*. A seguito di un'operazione antidroga della squadra mobile di Palermo, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda), sono state emesse trenta ordinanze di custodia cautelare tra la Sicilia, la Calabria, il Lazio e la Lombardia. Con un accorto, particolare sistema e-mail, Cosa Nostra e 'Ndrangheta, per oltre due anni, hanno piazzato sul mercato italiano cocaina per un valore di oltre 10 milioni di euro. I meccanismi utilizzati consistevano nel fatto che gli spacciatori creavano delle caselle di posta elettronica, nelle quali si limitavano a comporre messaggi mai inviati, ma salvate in borsa. Il destinatario, conoscendo password e nome e utente del titolare, si limitava ad entrare nella casella e a leggere dalla posta la e-mail archiviata.

*Non risultano presenze 'ndranghetiste in **Campania**. Si registrano, invece, specifici rapporti di collaborazione, fra le due organizzazioni, per individuate attività criminose fuori dai rispettivi luoghi di origine.*

Senza frontiere

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la 'Ndrangheta valicava i confini nazionali ed entrava nei grandi traffici illegali a livello internazionale. A volte la troveremo insieme a uomini di Cosa Nostra, della Camorra o della Sacra corona unita, altre volte da sola. La mafia calabrese, tuttavia, acquisterà un ruolo sempre più rilevante nel panorama mafioso nazionale e internazionale. Lungo le vie dei traffici delle droghe e delle armi ci sono mafiosi calabresi con un ruolo dinamico. Conquistano notevoli quote di mercato, segnano presenze importanti. (55)

Rintracciare la presenza della 'ndrangheta non è semplice. Si tratta di apparizioni fugaci, funzionali al reperimento e all'acquisto delle merci illegali, per poi svanire. Alle volte ci imbattiamo in insediamenti stabili che hanno, però, origini lontane. Alla fine degli anni Ottanta e inizi dei Novanta lo scenario muta nell'Est europeo. Crollo del muro di Berlino, dissolvimento dell'URSS. Si apre improvvisamente un nuovo mercato. Anche in questo si segnala la presenza della 'ndrangheta.

Quella che tentiamo di descrivere non è una vera e propria mappa, non è un'elencazione di località e stati, di 'ndrine o di personaggi coinvolti – cosa del resto ardua, quasi impossibile – se mai solo un disegno dei traffici illeciti. Si tenga conto che a muovere scambi e commercializzazione della droga ci sono organizzazioni potenti che, ormai utilizzano tecniche sempre più sofisticate. Sono interessati a muoversi contemporaneamente in diverse nazioni europee ed extraeuropee. Si presentano grossi problemi organizzativi e gestionali, non solo per approvvigionarsi e commercializzare la droga, ma anche per occultare il reimpiego del colossale guadagno. Bisogna essere ben attrezzati: come contattare i grandi trafficanti internazionali; come far muovere la merce dai luoghi di produzione ai paesi di transito e, infine, farla giungere a destinazione; provvedere alla corruzione degli addetti al controllo delle frontiere; scaricare e nascondere in luoghi sicuri; - gli *'imbarchi'* come li chiamano in gergo – e, ancora, i *'cavalli'* cioè quelli che distribuiscono droga e raccolgono il denaro in piazza o davanti alle scuole e alle discoteche. Per concludere con un'ascesa nella scala gerarchica, cominciando dal *'cavallo'* che controlla il denaro raccolto, e che è in grado di occultarlo per poi operare perché diventi *pulito*.

<<Griffith, cittadina australiana di 10.000 abitanti, 15 luglio 1977. A colpi di lupara venne ucciso il deputato liberale Donald MacKay. Canberra, 12 gennaio 1989. Due colpi di pistola alla nuca finirono Colin Wincester, vice capo della polizia federale. Lontani nel tempo ben dodici anni, i due omicidi sembravano accomunati da una stessa pista investigativa che indicava negli 'ndranghetisti delle famiglie originarie di Platì i probabili mandanti ed esecutori. Nel corso delle indagini gli investigatori australiani scoprirono che numerosi terreni erano stati acquistati con denaro inviato da Platì. Quei terreni, prima incolti, avevano subito nel tempo una particolare trasformazione, erano state individuate ben 188 grosse coltivazioni di canapa indiana. Scoprirono anche dell'altro quegli investigatori: in particolare che i soldi provenivano da alcuni sequestri di persona effettuati in Lombardia per i quali erano rimasti implicati esponenti dei **Perre**, dei **Sergi**, dei **Papalia**, dei **Barbaro**>>. (55 e 92)

L'alluvione che nel 1951 colpì inesorabilmente Platì spinse molti dei suoi abitanti a cercare fortuna oltre oceano. Tanto che il paese che deteneva <<il record assoluto dell'emigrazione italiana in Australia>> era proprio Platì. (89) Secondo un rapporto di polizia quel periodo era *dominato* dalle famiglie di Platì ed era diretto da **Domenico Italiano** detto '**The Pope**' (il Papa). Alla sua morte fu sostituito da **Giuseppe Angilletta** responsabile di un *sindacato criminale* chiamato '**Mano Nera**', contava 200 uomini, la sua forza andò accrescendosi tanto da inserirsi nelle cittadine di Griffith, Micheago, Yelardin, Sidney e Melbourne. (90) Quando furono arrestati a Griffith per traffico di droga con capitali calabresi **Robert Timboli**, **Antony** e **John Sergi** si scoprì che erano parenti con i **Barbaro** di Platì.

In Australia hanno operato anche 'ndranghetisti originari di Siderno. Essi erano collegati fra di loro e agivano di concerto in Canada e negli Stati Uniti. La magistratura canadese coniò la denominazione '**Siderno group of organized crime**'. L'origine di questo gruppo è datato agli anni Cinquanta.

Le cronache del tempo riferiscono il caso, definito significativo, di **Michele** – detto **Mike Racco** – mandato a Toronto dal boss di Siderno, **Antonio Macri**, dove avviò una piccola azienda per la produzione di pane e pasta, a copertura di una vastissima rete di attività illegali: controllo del gioco d'azzardo, gestione del contrabbando, imposizione di tangenti ai commercianti. Negli anni Settanta vennero inviate in Australia *famiglie mafiose*, sempre della costa jonica calabrese, nell'ambito di un accordo tra **Albert Anastasia** e **Frank Costello**, (5) per la spartizione delle aree di influenza tra i gruppi siciliani e quelli calabresi, per gestire sia le attività tradizionali di estorsione, sia i promettenti traffici di stupefacenti e di armi.

Durante gli anni Sessanta la 'ndrangheta si impegnò nel contrabbando di sigarette con grandi vantaggi economici. Esaurito questo ciclo, puntarono al grande traffico di droga. La precedente esperienza agevolò il loro impegno in quanto le rotte del traffico illegale erano le stesse, identici i punti di approdo e di partenza. Le rotte poi subirono mutamenti dopo lo scoppio del conflitto nei territori della ex Jugoslavia. La rotta balcanica fu sostituita da quella del Caucaso che attraversava la repubblica Ceca, la Bielorussia e la Polonia (93) Questo non escludeva altri continenti. Nel 1987 la questura di Caltanissetta segnalava un gruppo di calabresi e siciliani coinvolti in una rete di trafficanti internazionali che si muoveva tra Beirut, Parigi, Roma, Istanbul, Dallas e New York.

America del Sud

Il gruppo di **Leo Talia** si forniva dalla Spagna, Turchia e Colombia e dall'Argentina, canali attivati in contemporanea. (95)

Inoltre gli 'ndranghetisti avevano rapporti con i mafiosi del Perù, Cile, Brasile, Argentina, Venezuela, Bolivia e Colombia. Negli anni Ottanta la cittadina di Santa Cruz della Sierra, in Bolivia, era diventata meta di *turisti* calabresi. Le indagini sui sequestri di cocaina effettuate, a partire dalle fine degli anni Settanta, negli aeroporti di Madrid, Zurigo e Parigi stabilirono che da quella cittadina boliviana partiva cocaina che giungeva a Reggio Calabria. Lì arrivavano i corrieri che affidavano la merce ad altro corriere che risultava *pulito* in quanto proveniente da altro scalo europeo. Era questo a portare la droga facendo scalo a Roma.

Le 'ndrine hanno avuto rapporti con vari paesi del Sud America. Quelle di Rosarno in Colombia e in Venezuela.

I contatti erano affidati ad **Alfonso Mannolo** di Cutro in affari con alcune 'ndrine di Lamezia Terme.

Le 'ndrine del versante jonico erano attive in Argentina, Brasile, Colombia e Venezuela. **Luigi Vona**, originario di Roccabernarda, in provincia di Crotona, era direttamente collegato con i colombiani del cartello di Medellin.

Giuseppe Mazzaferro, che operava a Milano stabilì accordo con il colombiano Antonio Genti Plata, grosso trafficante di cocaina. Erano interessati al patto i **Paviglianiti** e i **Libri**. Il gruppo **Paviglianiti**, residente in Lombardia, trafficava con il Perù e altri paesi sempre del Sud America. I **Nirta**, allocati in Val d'Aosta, erano collegati con la Colombia e il Salvador. (96)

I fratelli **Sergi**, trapiantati a Milano, avevano rapporti con un colombiano che pare facesse parte del cartello di Cali. (97)

I **Piromalli** pare fossero in rapporti con un <<*consorzio di cartelli colombiani*>> dominato da quelli di Cali ed un coalizione italiana che riuniva i corleonesi di cosa nostra e il clan **Alfieri** della camorra. (98) Sempre con i colombiani risulterebbero collegati i **Piromalli** e i **Molè** (99). Ezio Arcadi, sostituto procuratore della Repubblica di Locri, individuò negli **Aquino** di Marina di Gioiosa Jonica importatori di cocaina dalla Colombia grazie a **Roberto Pannunzi** ed eroina dalla Turchia. In Liguria l'Operazione Gulliver fece scoprire il collegamento della mafia siciliana e della 'ndrangheta con <<*i cartelli dei narcotrafficienti operanti in Bolivia, Perù e Brasile*>>. (100)

A Torino, il giudice Francesco Saluzzo, diede vita all'Operazione Riace, così denominata perché in quella località avrebbe dovuto effettuarsi lo sbarco di cocaina colombiana. Questa proveniva non sola dalla Colombia ma anche dal Pakistan. Era l'ottobre 1993 e gli inquirenti dichiaravano che i calabresi <<*oggi hanno il totale controllo del traffico di cocaina*>> e riescono ad imporre un cambio con l'eroina di 1 a 4. La Gazzetta del Sud commentava <<*vale a dire il doppio di quanto erano riusciti a strappare gli uomini di cosa nostra con l'eroina in ragione di 1 a 2*>>. (101) Da Milano, a novembre, sempre del 1993, l'Operazione Gelo mostrava un'organizzazione capace di gestire 300 kg di droga al mese. A capo del traffico **Pasquale Mollica** e **Leo Talia**, legati a vincoli di parentela a **Giuseppe Morabito**, il famoso *'tiradritto'*. Ancora una volta: la cocaina dall'Argentina e l'eroina dalla Turchia. (102)

A Vallefiorita, alle porte di Catanzaro, la droga arrivava dalla Colombia, nascosta in barattoli di caffè, a persone che erano collegate con **Vito Tolone**, capo di una piccola organizzazione che aveva contatti anche in Svizzera. (103)

Dal Libano al Marocco

All'inizio degli anni Ottanta clan reggini e catanesi importarono un traffico di droga dal Libano. Il magistrato Carlo Macrì scoprì che, nella Locride, 'ndrine di Siderno compravano eroina libanese, per inoltrarla negli Stati Uniti e in Francia spedivano cocaina. (104)

Mafiosi calabresi di San Luca e di Natile di Careri, avevano organizzato l'arrivo di hascisc e di eroina dal Libano e dalla Grecia che dovevano essere spacciate a Genova.

<<*I Paviglianiti avevano un filo diretto con la Turchia tramite un turco che avevano alle loro dipendenze*>> <<*importavano grossi quantitativi di eroina dalla Turchia a Milano*>> (105). I **Papalia** facevano arrivare droga dalla Turchia. Avevano

rapporti con **Roberto Pannunzi** e con uomini della mafia siciliana per la droga proveniente dagli Stati Uniti. (97) Risultanze processuali effettuate da Agostino Cordova e Francesco Neri ci dicono che Rosarno era diventata un <<*centro di raccolta*>> di eroina proveniente dalla Turchia e dalla Siria. (106)

I carabinieri scoprirono, nel febbraio 1991, tra Isola di Capo Rizzuto e Steccato di Cutro, un'enorme quantità di haschisc proveniente dal Marocco. Ma il grosso traffico di hascisc, sempre dal Marocco, era gestito dalla famiglia **Di Giovine** da Milano, assieme ai **Di Giovine** molti uomini di Africo, alcuni dei quali residenti a Torino e a Milano. E poi c'era il traffico di ecstasy. Quando **Emilio Di Giovine**, fu costretto a fuggire e a riparare negli USA il traffico sarebbe stato proseguito dalla madre **Maria Seraino**.

Un altro fornitore importante era Bou Ghebel Barbar, inquisito per l'omicidio di Rocco Chinnici, e <<*con un ruolo di estrema ambiguità nei rapporti con i servizi segreti e le stesse famiglie mafiose*>>. (107)

L'Europa

<<*Abbiamo constatato che la mafia utilizza in misura sempre crescente la Repubblica Federale di Germania come suo campo di azione*>>. Parole pronunciate da Wolker Gehm, direttore generale della sezione criminalità presso l'ufficio federale di polizia criminale, alla fine del 1992, dopo un'analisi sulla presenza della mafia, della camorra, della 'ndrangheta e della sacra corona unita; (55) le quali, faceva notare il giornalista Peter Scherer del 'Die Welt', <<*si sono estese sul territorio tedesco in maniera più massiccia di quanto non sia stato ipotizzato finora*>>.

La presenza di mafiosi calabresi era segnalata da episodi non proprio edificanti. A Rudensberg viene arrestato **Luigi Previti**, di Reggio Calabria, alla guida della sua auto carica di cocaina e hascisc; lo stesso sarà poi coinvolto nel traffico di droga, promosso da mafiosi reggini con i fratelli **Modeo** di Taranto. (108) Durante il sequestro di Carlo Celadon furono individuati i due telefonisti che erano di Bova Marina <<*già detenuti a Colonia in quanto facenti parte di un'organizzazione formata da italiani e tedeschi legati alle famiglie **Morabito** e **Mollica***>>. (55)

Ottobre 1992, è arrestato a Francoforte **Francesco Marafioti**, di Oppido Mamertino, trovato in possesso di eroina. Il personaggio era stato scarcerato in Calabria perché sul provvedimento di custodia cautelare <<*il prescritto timbro a secco era stato sostituito da un comune timbro ad inchiostro*>>. (109)

In Germania sono anche presenti le 'ndrine di Bova Marina e di Africo. Si ritrovano al ristorante 'La Fontana', gestito da **Leo Mollica** ma di proprietà di **Giuseppe**

Morabito, acquistato verosimilmente con i proventi dei sequestri di persona e del traffico degli stupefacenti.(110)

Sono presenti anche i **Mammoliti** di San Luca che operano a Bologna. Investono << *l'enorme flusso di denaro proveniente soprattutto dal narcotraffico* >> a Duisburg << *tramite acquisti di immobili e di pubblici esercizi* >>. (111) In un certo periodo, i mafiosi calabresi insediarono propri 'locali' in Germania. Nel 1985 **Giuseppe Mazzaferro** avrebbe inviato in loco **Giuseppe Costa, Rosario Saporito e Salvatore Moscatelli** per battezzare il nuovo 'locale' ed assegnare le 'doti'. Nel 1991 **Giuseppe Sorbara e Rosario Saporito** aprirono due 'locali' a Stoccarda e a Mannheim. (112)

La 'ndrangheta non si occupava solo di droga ma anche di marchi falsi. A giugno 1989 **Salvatore Maimone**, con altri affiliati furono arrestati, avevano contraffatto ben 11milioni di marchi tedeschi.

Il lavoro era organizzato con cosa nostra. La richiesta ai calabresi di muoversi sui marchi falsi era partita da **Giuseppe Ferrara**, detto '**U cavaduzzu**', cognato di **Nitto Santapaola**. (55)

Calabresi e siciliani si impegnarono anche in un voluminoso giro di dollari falsi e di titoli rubati che venivano immessi in Germania, Austria, Svizzera, Bulgaria, Russia.(113)

A Stoccarda era segnalata la presenza della famiglia **Farao**, originaria di Cirò, in provincia di Crotone, dove si era stabilito da tempo e aveva creato basi per le rotte di quei traffici illeciti, aperto '*sportelli*' per riciclare narcotici e narcomarchi e stabilito una catena di amicizie altolocate. Per distrarre l'attenzione dai loro illeciti affari avevano aperto ristoranti, pizzerie, spaghetterie. **Mario Lavorato**, titolare di un ristorante come loro prestanome, era amico di Gunther Gettinger, leader del CDU, non a caso **Lavorato** lo sosteneva con migliaia di marchi, tanto che il leader cattolico aveva avvertito l'amico circa i sospetti su di lui, coltivati dalla polizia e dalla magistratura, compromettendo così le stesse indagini. (114)

La Germania era stata poi scelta come base di un traffico di droga che coinvolgeva altri paesi, tra cui l'Olanda.

Gli uomini di **Giuseppe Mazzaferro** si approvvigionavano di armi di tutti i tipi in Svizzera. (112) Anche i **Di Giovine** utilizzarono il mercato svizzero. davano haschisc e in cambio ricevevano armi per rifornire la famiglia **Seraino**, impegnata a Reggio Calabria nella guerra di mafia contro i **De Stefano**. (107)

Altre organizzazioni di Catanzaro avevano (e forse hanno ancora) accesso al mercato svizzero delle armi e della droga. Il gruppo di **Giuseppe Naimo** di Badolato importava armi dalla Svizzera in cambio di droga. (115) Gli uomini di **Rocco**

Anello di Filadelfia e di **Vito Tolone** di Vallefiorita trafficavano droga con un gruppo di colombiani. (116)

A metà degli anni Ottanta il traffico delle droghe dal Sud America e dall’Africa attraversavano la Spagna. (117) Il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Silvia Della Monica, ad ottobre 1988 faceva arrestare alcuni mafiosi reggini che partecipavano ad un’organizzazione di trafficanti di cocaina, che utilizzava, come *base*, la Spagna. Le autorità spagnole, sul finire del 1992, si preoccuparono che la Spagna si potesse trasformare in un deposito di cocaina per l’intera Europa. (118) Si scoprì anche un traffico di hascisc proveniente dal Marocco. Il tutto era gestito da organizzazioni vicine alla famiglia di re Hassan II, re del Marocco, che avevano <<*collegamenti con la 'ndrangheta calabrese ed altre organizzazioni criminali del centro Europa*>>. L’operazione coinvolgeva la polizia locale. (119)

Il clan, facente capo ad **Emilio Di Giovine**, era un grosso acquirente di hascisc e investiva nella stessa Spagna il ricavato dell’illecito traffico. A Marbella, nella Costa del Sol, risultava proprietario di numerosi appartamenti e negozi. (120)

Anche **Francesco Serraino**, pare messo in contatto con la malavita spagnola e marocchina da su cugino **Di Giovine**, si forniva di hascisc. Il **Serraino**, con **Giuseppe Canale** e una donna spagnola che li aveva ospitati, furono catturati nel luglio 1992. In una cittadina della provincia di Cadice avevano installato una base operativa per lo <<*smistamento degli stupefacenti tra il Medio Oriente e l’Europa*>>. (121)

Emilio Di Giovine fu arrestato, sempre nel 1992, in Portogallo a Faro, anche il fratello **Guglielmo** è detenuto in Portogallo. I **Di Giovine** commerciavano anche in Inghilterra.

In Inghilterra pare commerciassero, con droga proveniente dalla Turchia e dal Pakistan, le famiglie **Ursini** e **Macri**. A presiedere agli accordi malefici <<*c’era il boss Pasquale Marando*>>. (122)

La caduta del muro

La grande criminalità russa sembra avere una precisa data di nascita: il crollo del comunismo sovietico. Il frantumarsi delle sue frontiere ha permesso che il traffico di droga imponesse le sue regole. Infatti, <<*la facilità con la quale i trafficanti possono varcare le frontiere*>> ha determinato che <<*la rete di transito*>> trovasse altro sfogo. Dall’Afghanistan, dal Pakistan, e dall’Iran passano per la Russia, l’Ucraina, l’Ungheria, la Bulgaria, la Polonia e la Repubblica Ceca. <<*Cracovia e Varsavia sono diventati degli importanti centri di smistamento*>>. (123)

Un vorticoso movimento, in entrata e in uscita, di uomini, di merci, di capitali, di dollari e rubli contraffatti. In questo forte dinamismo si sono inserite le mafie italiane e internazionali, le quali hanno poi raggiunto un accordo per assicurare un indolore andamento ai loro enormi affari.

Si sono promossi vari incontri, al fine di siglare intese, per raggiungere quella che si definisce come l'internazionale mafiosa. (124) A metà del 1991 una riunione allo "Hotel Savoy" di Zurigo aveva <<stipulato la prima intesa>> tra mafiosi italo-americani, russi e sudafricani. (125) Ci furono altre riunioni a Praga e Varsavia fu stabilito <<una rete globale di commercio di stupefacenti e commercializzazione di componenti nucleari>>. Queste riunioni hanno visto sedersi intorno a un tavolo mafia siciliana e gruppi di mafiosi russi. <<Oltre alla mafia siciliana anche la Camorra napoletana e la 'Ndrangheta calabrese hanno stabilito legami con il crimine organizzato dell'ex URSS. I primi contatti avvennero nel marzo e nel giugno 1991 a Varsavia e proseguirono a Mosca>>(124)

Dopo quei contatti si è segnalata la presenza della 'ndrangheta in questi territori. I sostituti procuratori della Repubblica di Locri, Nicola Gratteri e Andrea Canciani, nel novembre del 1993, riuscirono ad individuare un <<riciclaggio di dimensioni planetarie>> che collegava la Calabria e la Russia. **Salvatore Filippone**, originario di Locri, <<autentico anello di congiunzione tra le 'famiglie' più blasonate della 'Ndrangheta calabrese e il mondo dell'imprenditoria e della finanza>> aveva aperto un 'canale' sicuro per 'lavare' nei paesi dell'Est le somme <<stratosferiche>> rivenienti dal traffico di droga. Aveva creato <<una vera holding internazionale legata persino a Leningrado e nella stessa Mosca>>. Il piano era sofisticato quanto ambizioso: con la <<complicità di 'nomi' sparsi in ovattati istituti di credito svizzeri, lussemburghesi e austriaci>> e tramite banche <<del calibro del Crédit Lyonnais e della Deutsche Bank>> aveva architettato di comprare catene di alberghi, casinò e piccole agenzie bancarie di Mosca. Addirittura a Leningrado aveva in mente di comprare un'acciaieria, una banca e un'industria chimica. Contavano agganci potenti fino <<all'entourage del ministro della difesa russo>>. Per realizzare il suo mega progetto era riuscito <<di recente a rastrellare in una banca tedesca la somma astronomica, rubli per 2.600 miliardi di lire>>. (126)

Dice in proposito il magistrato Nicola Gratteri: <<La 'Ndrangheta e la mafia stanno trasferendo i loro capitali per acquistare letteralmente i paesi dell'Est europeo. La 'Ndrangheta sta comprando Mosca>>. Lì, infatti, le 'ndrine inviavano i loro uomini <<per gestire bene e controllare queste nuove forme di ricchezza>>. (127)

I clan calabresi trattano anche la vendita di dollari e rubli contraffatti. **Salvatore Maimone** riferì ai magistrati che un affiliato di **Giuseppe Mazzaferro** aveva

scambiato mezzo chilo di cocaina con una partita di dollari falsi che poi aveva fatto arrivare a Mosca. (112)

Alessandro Troja raccontava a Danielle Rouard: <<*Questo confidente, legato alla 'Ndrangheta calabrese, lavorava per un cartello turco dell'eroina. Era uno che conosceva tutto dei traffici nei porti dell'Europa del Nord, specialmente dell'Olanda*>>. Fu assassinato nell'ottobre 1990 e <<*qualche ora prima della sua morte si trovava a Lugano per offrire ad alcuni clienti qualche milione di rubli, poiché la Russia sta per offrire, con le sue privatizzazioni, i guadagni del secolo*>>. (128)

La presenza della 'ndrangheta non si ferma in Russia. Nel febbraio 1994 è stato arrestato, al confine tra Germania e Polonia, **Corrado Iamonte**, della 'ndrangheta di Melito Porto Salvo. In Bulgaria la polizia aveva scoperto precise tracce che collegavano alcuni sequestri di eroina a pregiudicati calabresi. Non solo, indagini condotte in Italia centrale avevano individuato cospicui investimenti della mafia calabrese in città bulgare. (93)

(capitolo 10)

L'Amministrazione della Giustizia

Disagi e mutamenti nella magistratura calabrese

Nell'ottobre 1976, il procuratore Generale della Corte di Appello della Calabria, Donato Massimo Bartolomei, invitava il ministro della Difesa a inviare l'esercito in Calabria per stanare i latitanti dall'Aspromonte.

La richiesta partiva dalla profonda convinzione che l'intervento repressivo, su vasta scala, sarebbe stato sufficiente per assestare un colpo definitivo alla 'ndrangheta (6)

Detta convinzione rispondeva ad una impostazione, presente in buona parte della magistratura, in quanto non si vedeva che la mafia rappresentava ormai una realtà di potere per forza economica, con forti agganci con la politica.

Su questa proposta cominciò ad emergere, tra i magistrati – riteniamo per la prima volta, perlomeno in modo chiaro e netto – un forte dialogo, che sconfinò in una vera e dichiarata contrapposizione.

Per il vero, all'opinione pubblica la risposta di contrasto della magistratura appariva sempre più debole e in ritardo rispetto ai tempi di trasformazione delle 'ndrine e, conseguentemente, inefficace sul piano operativo: processi che avevano tempi lunghissimi, assoluzioni che si ripetevano frequentemente, capibastone che circolavano liberamente.

Indubbiamente la magistratura viveva un momento difficile, spesso era sotto accusa, fatto oggetto di continue e ripetute critiche.

Nel giugno 1974 il Csm (Consiglio superiore della magistratura) rimuoveva dal suo incarico il sostituto procuratore generale, Guido Cento, per accertate relazioni affaristiche con persone della famiglia dei **Mazzaferro** di Gioiosa Jonica, notoriamente mafiosa. (75)

Il 3 luglio 1975, nel centro di Lamezia Terme, veniva ucciso Francesco Ferlaino, avvocato generale dello Stato.

Naturalmente, il sanguinoso episodio non fece che portar legna al fuoco della polemica, tanto che il Consiglio superiore della magistratura (Csm), aprì un'inchiesta sulla magistratura calabrese e, più in generale, sul funzionamento della giustizia. E' ancora oggi in dubbio se l'inchiesta fu mai avviata. (6)

Sembra che furono inviati alcuni membri togati del Csm, i quali prepararono una relazione, sottratta, sembra, dallo studio del magistrato che l'aveva redatta.(76)

Una relazione fantasma.

Come abbiamo già accennato, il rapporto tra mafia e giustizia era di attualità. A metà del 1976, la rivista *'Questa Calabria'*, condusse una vera e propria campagna sull'argomento, con una serie di articoli sui diversi distretti giudiziari della

regione.(77) Ma la grossa novità di quegli anni fu portata da una serie di giovani magistrati che, con pubbliche posizioni, operarono per affermare una cultura nuova nella magistratura calabrese.

Si distinsero: Guido Marino, presidente del Tribunale di Locri; Augusto Di Marco, giudice del Tribunale di Palmi; Vincenzo Macrì, pretore di Melito (che abbiamo già incontrato e incontreremo spesso più avanti); Guido Papalia, sostituto procuratore di Reggio; Carlo Macrì, pretore di Locri; Vincenzo Romano, pretore di Messina che aveva avuto un'esperienza in Calabria.

Questi giovani parlarono di <<tenerezza tra magistratura e mafia>>; di arretratezza della struttura e della cultura della magistratura; perfino di forme di compromissioni che avvenivano a livello locale dove, nei circoli cittadini, stavano <<tutti insieme, magistrati e potenti locali>>; di una magistratura che combatteva gli effetti e non le cause del fenomeno; di mancanza di indagini sulla gestione del potere e sulle clientele; di lotta alla mafia come delinquenza comune; di una necessaria maggiore determinazione nel colpire il prodotto dei delitti con la confisca, ad esempio, dei palazzi costruiti illegalmente. (6)

Come si è potuto leggere, questi magistrati sentivano il bisogno di un rinnovamento, di una spinta verso un nuovo modo di pensare e intendere quanto fosse mutata la `ndrangheta.

Era, naturalmente, una posizione d'avanguardia, che si scontrava con una buona parte di giudici sensibili alla voce del potere costituito, uniformandosi a quegli interessi. Vedremo, in seguito, come questa discussione fosse concreta.

I comportamenti nei confronti della `ndrangheta

Nel Tribunale di Reggio Calabria, il giudice istruttore Agostino Cordova, nel 1977, si avvide della scomparsa di numerosi fascicoli processuali oltre a numerose altre irregolarità: <<fascicoli coperti dal segreto istruttorio, rinvenuti in un ufficio copie non autorizzate; occultamento di un fascicolo relativo a un assessore democristiano che, già condannato all'interdizione dai pubblici uffici, poté, grazie a questa circostanza, essere eletto consigliere comunale>>. (6)

La questione fu portata in Parlamento, e l'allora ministro di Grazie e Giustizia, Bonifacio, nel confermare le circostanze assicurò, ai rappresentanti del popolo, di aver promosso procedimento disciplinare nei confronti di Francesco Delfino, giudice istruttore, di Carlo Bellinvia, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio e del cancelliere Giuseppe Lopresti. (78) Anche l'ufficio istruzione del Tribunale di Locri fu portato in Parlamento. Il titolare di quell'ufficio era responsabile

della scarcerazione di cinque detenuti, per decorrenza di termini. I cinque avevano imposto, il 7 novembre del 1976, la chiusura del mercato di Gioiosa Jonica, in segno di lutto, per l'uccisione, da parte dei carabinieri, di **Vincenzo Ursini**, capo di una cosca tristemente nota. Francesco Origlia, giudice istruttore, chiese ed ottenne di essere sostituito da un altro magistrato nella prosecuzione dell'istruttoria. (56)

La discussione, attorno a questi comportamenti, non si fermò sul piano politico, ma trovò spazio negli atti giudiziari e nelle sentenze emesse dai tribunali.

Dice, ad esempio, la sentenza del 2 ottobre 1970 del Tribunale di Locri, che il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, dopo l'arresto dei partecipanti alla riunione di Montalto, interrogò gli imputati con <<metodo estremamente sbrigativo>>; giudicò la fase iniziale delle indagini, <<spiccio>> e <<burocraticamente>> si seguirono i limiti delle risultanze delle indagini di Polizia giudiziaria. Non vi fu curiosità, né <<tentativo di mettere a fuoco la posizione della malavita di San Luca in relazione alle assemblee della provincia sempre tenuta nei pressi del Santuario di Polsi, in luoghi cioè compresi nel comune di San Luca>>. <<Una impostazione rinunciataria>> che si risolse in <<un rafforzamento considerevole delle posizioni difensive degli imputati>>. (50)

Una riflessione critica, sull'operato dei giudici, veniva dalla stessa magistratura. Non a caso, il giudice Arcadi, in un suo intervento nell'incontro con il Consiglio superiore della magistratura (Csm) affermava che <<la mafia è oggi [...] anche, un problema dei giudici>>. <<Io mi chiedo se larga parte della magistratura abbia le carte in regola per chiedere alle forze politiche ed all'esercito più di quanto non abbia>>. (80)

Ci pare che quelle più evidenti erano l'incapacità e l'incompetenza di tanti settori dell'apparato giudiziario.

Ciò che era mancato nel comportamento della magistratura, era proprio la ricerca <<dell'intera verità in tutto il suo spessore sociale e politico. [...] Questo rifiuto aprioristico radicato nella cultura giuridica borghese si è saldato con una profonda identificazione con l'assetto sociale esistente nel portare alla riluttanza a colpire efficacemente in alto, anche là dove in alto si trovano criminali palesi>>.

Settori consistenti della magistratura non erano andati a fondo nei processi di mafia per una sorta di difesa di classe del ceto dominante di cui loro stessi facevano parte.(81)

Ciò assicurava agli 'ndranghetisti una lunga zona di impunità, anche se, di fronte al vivace dibattito, essi non conservavano più le vecchie sicurezze sul giudizio dei magistrati calabresi, di conseguenza iniziarono a ricorrere al trasferimento ad altra

sede del processo. Nel 1977 **Paolo De Stefano** chiese la remissione ad altra sede di un processo, a suo carico, perché l'ambiente giudiziario reggino poteva essere influenzato da una campagna di stampa a lui avversa. La prima sezione della Corte di Cassazione accolse il ricorso ritenendo che la stampa aveva riferito i fatti da travalicare il diritto di cronaca e di informazione.

De Stefano non fu il solo, gli imputati del raid del mercato di Gioiosa Jonica anche loro chiesero la remissione del processo ad altra sede. Se queste richieste si possono capire, quello veramente e scandalosamente incomprensibile è l'atteggiamento del procuratore generale Bartolomei, che si affrettò a sollecitare i presidenti dei Tribunali e della Corte d'assise a segnalare i casi dei processi di mafia più delicati perché fosse promossa la procedura di remissione ad altra sede. (81)

Continuava lo scontro tra vecchio e nuovo. Il Tribunale di Locri, il 2 ottobre 1970, emetteva una sentenza per i fatti di Montalto che conteneva l'importante affermazione che <<*l'associazione mafiosa è per sua natura associazione a delinquere*>>, anche se i limiti, nella determinazione delle pene, apparvero lievi relativamente ai reati contestati.

Il 21 luglio 1981 la Corte d'assise di Palmi emetteva un'altra importante sentenza per la strage di Razzà, anche qui si pervenne alla condanna degli imputati per associazione a delinquere.

Queste decisioni, tuttavia, non erano l'inizio di una *nuova era*, il vecchio continuava, tanto che, il 5 maggio, il Tribunale di Palmi, in una sentenza, arrivava a questa conclusione: <<*è da chiedersi se convenga mantenere ancora l'equivoca voce 'mafia' e non sostituirla piuttosto, come talvolta si è prospettato, con quella di associazione criminosa*>>.

Per dirla tutta, la mafia non si identificava di per sé con l'associazione per delinquere. (82)

Il Tribunale di Locri condannava a pene lievi una piccola parte dei 133 imputati per associazione a delinquere e quello di Palmi ne assolveva altri 260.

Alcuni magistrati calabresi, intanto, puntavano all'accumulazione del capitale mafioso. Era un obiettivo molto ambizioso. Bisognerà attendere il 1982, quando il Parlamento approverà la legge 646/1982, detta legge Rognoni-La Torre, fortemente innovativa, perché colpiva le ricchezze provenienti da illeciti guadagni.

Per il vero, la legge, dopo i primi anni di avvio positivo, registrò un calo nella sua applicazione. Gran parte delle indagini bancarie e patrimoniali restavano inevase. A questo si aggiungevano i tempi lunghi dei processi. Sul finire del 1990 dalla rivista *'Calabria'*, mensile del Consiglio regionale calabrese, si apprendeva che le

pendenze dei processi ammontavano a oltre 100 mila nelle preture, a circa 8 mila negli uffici del Giudice per le indagini preliminari (Gip) e a 106 mila nella procura della Repubblica. <<Praticamente 'sospesa' poi l'iniziativa giudiziaria verso i reati tipicamente mafiosi e i delitti più gravi: sono solamente 42 i rinvii a giudizio per omicidio, due quelli per sequestro di persona, dieci per associazione mafiosa, sette per traffico di droga>>. (83)

L'attuale situazione critica dei Distretti

L'amministrazione della giustizia calabrese operante all'interno del fenomeno di questa particolare organizzazione criminosa, rappresenta l'apparato di contrasto e uno dei segnali tangibili di presenza di un organo dello Stato, come garante dell'applicazione e del rispetto della legge, nell'ambito dell'autonomia istituzionale, peraltro, sancita e garantita dalla Costituzione.

Visto l'argomento, ci riferiamo alla magistratura penale.

Per avere uno spaccato più efficace e significativo, in altri termini, più coerente possibile alle realtà più attuali, abbiamo attinto da fonti risalenti al periodo che va dal 2000 fino al momento in cui scriviamo (primi giorni di febbraio 2006).

In generale, migliori testimonianze in continuo sullo stato della giustizia, sono state tratte dalle relazioni svolte dai procuratori generali delle Corti d'Appello, in occasione di inaugurazioni degli anni giudiziari, da dichiarazioni o interviste di alcuni magistrati, rese agli organi di stampa nonché a cronache e servizi degli stessi organi di informazione.

Consideriamo, in apertura, la situazione dell'organico dei magistrati:

- **Corte d'Appello di Reggio Calabria.** La pianta organica è composta da 23 magistrati: 11 di questi hanno lasciato la sede per andare a lavorare fuori dalla Calabria. Da tre anni la Procura della Repubblica per i minorenni è retta da un solo magistrato;
- **Corte d'Appello di Catanzaro.** E' vacante circa il 25% dei posti; nelle sei procure del Distretto di Cosenza, Crotona, Lamezia Terme, Paola, Rosarno e Vibo Valentia, 11 uffici di Pubblici Ministeri (pm) sono scoperti.

Alla carenza d'organico nonché all'insufficienza si aggiunge anche l'inadeguatezza dei mezzi e degli strumenti di lavoro; fra questi spicca recente il caso emerso a Catanzaro: è stata evidenziata la gravità della situazione creatasi nell'ufficio Giudice per le indagini preliminari (GIP), dove, a causa di carenza di personale e di strutture,

la fotocopiatura degli atti dei processi rivenienti dalle inchieste svolte dalla stessa Direzione distrettuale antimafia (Dda), non viene smaltita; l'arretrato è costituito da un milione e 150 mila fogli. Un autorevole sfogo di un magistrato, della stessa procura, sottolinea che la lotta alla mafia rischia di trasformarsi in una pura enunciazione teorica, in mancanza di adeguata risposta, anche sul piano giudiziario. E con i mezzi e le strutture attuali, questa risposta rischia di non essere puntuale. E infatti, non a caso, il Procuratore della repubblica di Catanzaro chiarisce che l'ufficio di procura ha, da tempo, sollecitato agli organismi superiori interventi adeguati e straordinari per la soluzione del problema.

Le inaugurazioni degli anni giudiziari

La situazione disastrosa della giustizia in Calabria trova sostanziali conferme anche attraverso le relazioni dei Procuratori generali presso le Corti d'Appello, in occasione delle inaugurazioni degli anni giudiziari 2003, 2004, 2005, nel lamentare insufficienza di organico, rispetto alla conclamata e storica criticità della Regione, per la particolare caratteristica della 'ndrangheta, per la sua composizione, organizzazione, infiltrazione, influenza, espansione, volontà di imporsi a tutti i costi e pericolosità, perfettamente rapportata ai disegni per la realizzazione dei propri programmi.

La lotta alla 'ndrangheta, intrapresa dalla magistratura, ha visto alcuni suoi esponenti più impegnati nei processi alle cosche, oggetto di gravi intimidazioni. Il dottor Giovanni Marletta, procuratore generale della Corte d'Appello di Reggio Calabria, nella sua relazione del 2005 ha ricordato quelle perpetrate ai danni dei colleghi Cisterna, Roberto Di Palma, Nicola Gratteri, Francesco Mollace, Vincenzo Pedone e altri. Provvediamo ad integrare, con un'ulteriore segnalazione di cronaca, risalente a giugno 2005, dove ancora una volta la magistratura è nel mirino della 'ndrangheta. Infatti, attraverso alcune intercettazioni, è stato sventato l'attentato al dottor Gratteri, potenziale destinatario di chili di esplosivo. Si tratta certamente di un magistrato scomodo, impegnato, da anni, sul fronte caldo e pericoloso contro le cosche più potenti e sanguinarie della Locride.

Questo sta a significare, sempre secondo il dottor Marletta (che di fatto ripercorre ossessivamente le sue precedenti relazioni), che l'organizzazione non guarda in faccia le sue vittime, anzi alza il tiro, con l'intento di provocare condizionamenti, legittime paure, richieste di trasferimenti in altre sedi, che comportano problematici e spesso improbabili rimpiazzi, a fronte di una più volte lamentata insufficienza di organico. Si tratta di una situazione che accomuna, da lungo tempo, tutti i distretti

del territorio nazionale, ma a maggior ragione, particolari criticità ambientali, come quella calabrese, che richiedono interventi adeguati e maggiormente strutturati. E' inconcepibile, infatti, pensare ad una magistratura di *frontiera*. La più volte invocata presenza dello Stato si manifesta anche attraverso la reale presenza di una delle sue istituzioni, che sia messa in condizione di operare in sinergia con le altre. Il magistrato continua, poi, rilevando che non ha sortito ancora esito, malgrado le motivate istanze inviate già da tre anni e gli incontri avuti a livello ministeriale, la richiesta di ampliamento dell'organico della procura della repubblica presso il Tribunale per i minorenni. Ha aggiunto che la Corte d'Appello ha aumentato le udienze penali settimanali, comprese quelle della Sezione per le misure di prevenzione e si accinge a rincarare la dose, addirittura con il raddoppio di queste ultime. Considera che quanto sopra, non potrà che rendere impossibile, mentre fino a quel momento è stato già difficile, per i magistrati della procura generale, far fronte, con l'attuale numero di componenti, a tutti gli impegni di udienza che, come è facile prevedere, si accavalleranno in modo insostenibile. Aggiunge che, solo di recente, si è avuta la copertura quasi completa degli organici con uditori dell'ultimo concorso.

Senza entrare tanto nel merito della questione, le impressioni, in prima battuta, portano a rilevare una delle ragioni legate alla lentezza della giustizia, con tutte le conseguenze bene immaginabili e il suo metodo di amministrarla, utilizzando risorse assolutamente prive di esperienze a maggior ragione quando sono costrette a lavorare in prima persona, in una realtà storicamente complessa.

Il dottor Marletta, a titolo esemplificativo, fornisce una dichiarazione a nostro parere molto grave: alla Procura di Locri si è insediato, dopo un lungo periodo di vacanza del posto e quindi di *navigazione a vista* dell'ufficio afflitto anche da altri vuoti nell'organico dei magistrati, Giuseppe Carbone, considerato validissimo procuratore della repubblica di grande esperienza e già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni che, per le sue precedenti esperienze, è riuscito a gestire egregiamente il proprio ufficio.

Siamo, a questo punto, entrati nel vivo del problema 'giustizia', inserito in termini generali, sia nell'argomento *ndrangheta* come fenomeno di criminalità organizzata tipica, sia in quello riguardante l'ordinamento legislativo, che regola l'amministrazione della giustizia.

Punto di partenza che accomuna le prese d'atto è la considerazione della sua lentezza. Ciò risponde al vero, tanto da essere stato sottolineato da tutti – addetti ai lavori e non – divisi successivamente e in maniera articolata nella ricerca delle motivazioni. Balza all'attenzione la lunghezza dei processi penali, che vedono la

definitiva conclusione solo dopo svariati anni dall'inizio dell'azione penale, che, a sua volta, viene promossa solo moltissimi mesi dopo l'avvio delle investigazioni. Appaiono più illuminanti e confermativi, ancorché riferiti al distretto di Reggio Calabria, gli spunti forniti dalla relazione Marletta del 2005, la quale sostiene che a tali situazioni di lungaggini, da considerarsi endemicamente stabilizzate, ne consegue che, nello svolgersi del processo penale, l'innocente è costretto a bruciare e tormentarsi a lungo sulla brace di una procedura infinita, prima di ottenere l'attesa assoluzione; per converso, il colpevole trova comodo sfruttare tale lentezza procedurale per cogliere l'amnistia, una prescrizione o una depenalizzazione o, persino, una produzione legislativa sempre più garantista e sempre meno gravosa nelle punizioni. Questi problemi sono particolarmente sentiti, in quanto il fiorire a getto continuo di maxi-processi, assorbono in modo straripante e per lunghissimi periodi di tempo i magistrati che se ne occupano. Il numero rilevante di maxi-processi pendenti presso le Corti d'Assise, i Tribunali e la Corte d'Appello, costituisce un carico eccessivo per gli esigui organici.

A doveroso completamento nell'esposizione, segnaliamo anche l'altrettanto recente relazione per l'anno 2005 del dottor Domenico Pudia, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro. L'impostazione rispecchia sostanzialmente quella di Marletta; tuttavia necessita la sottolineatura di alcune considerazioni svolte. Appare interessante quella di tipo statistico, dove si afferma che in Calabria esiste una intensità criminale del 27% pari a una persona su quattro, mentre in Campania la percentuale è del 12%, in Sicilia del 10%. Il dottor Pudia pone l'accento anche su un altro aspetto legato all'inquinamento nel settore di pubblici appalti, fenomeno emerso da molteplici indagini. L'infiltrazione si è concretizzata o per assunzione diretta, più frequentemente nei subappalti e nelle forniture, da parte di imprese gestite o controllate attraverso il sistema delle imposizioni di tangenti, con richieste dirette, o per atti concludenti, di chiaro significato, quali i danneggiamenti e la distruzione di cantieri, macchine e attrezzature. A nostro parere nel coraggio della denuncia il magistrato tocca altro punto doloroso e, per certi aspetti, comprensibile, visto il grado di ferocia e di pericolosità della 'ndrangheta nei cui confronti i comportamenti evidenziano, alla base di tutto, rilevanti timori. Ci riferiamo all'*omertà*, sulla quale afferma che sono stati individuati o denunciati soltanto episodi di scarsa rilevanza numerica, poiché le persone sottoposte, non solo non rivelano soprusi, intimidazioni e imposizioni per timore di mali peggiori, ma spesso, se identificate per via indiretta, rifiutano la collaborazione, negando l'esistenza dei fatti, perché, spesso, trovano conveniente concordare un accomodamento con il crimine. L'amara considerazione è quella riguardante la consapevolezza del

magistrato sulla inesistenza di appropriati rimedi giudiziari contro questa pratica, perché l'unico modo per convincere le vittime alla collaborazione sarebbe, paradossalmente, la minaccia di un male peggiore che lo Stato non può, evidentemente, neanche ipotizzare. Anche gli amministratori locali subiscono atti di intimidazione che si manifestano, per lo più, in danneggiamenti commessi anche mediante attentati dinamitardi.

Alle criticità evidenziate, sono state aggiunte altre che, pur se non legate all'amministrazione della giustizia, rappresentano effetti indotti, tali da configurare aspetti poco efficaci e poco coerenti nella risposta dello Stato, sia dal punto di vista sanzionatorio, che da quello legislativo-processuale. Gli argomenti affrontati sono stati quelli attinenti l'ordinamento penitenziario, con particolare riferimento ai casi di applicazione dell'articolo 41bis (156) e la concessione del rito abbreviato anche nei processi di mafia. (157)

Riguardo al primo, si tratta di un tema importante e nello stesso tempo delicato, che si inserisce nella lotta alla criminalità organizzata, soprattutto in quei casi di particolare efferatezza.

L'innovazione è stata analizzata dal dottor Marletta, il quale ha affermato che costituisce un punto fondamentale e un necessario contenimento del garantismo carcerario per tutto il periodo di durata di espiazione della pena nei confronti di persone che rappresentano un pernicioso latente attentato al normale e tranquillo svolgimento della vita della società. Tutto ciò per la mancanza di una qualsiasi forma di resipiscenza nei confronti di una vita anteatta, dedita al compimento di reati di sangue e gravemente antisociale. Il magistrato, continuando nell'analisi, sottolinea che, l'eccezionale rigore del provvedimento restrittivo, non sempre fornisce risultati adeguati, in quanto, come rilevato in qualificate sedi, è sempre presente il pericolo che detti personaggi mantengano, malgrado la costanza di detto regime, i contatti con l'ambiente esterno e con i *colleghi* in cattività, approfittando delle sia pur limitate occasioni, che loro si offrono, con i colloqui bimestrali con i familiari (sono persino consentiti fax alle famiglie), con la consegna o lo scambio con l'esterno, anche se pochi, di indumenti e oggetti (vedi i *pizzinni*, veri e propri messaggi in codice, trovati tra la biancheria o, persino, cuciti sui vestiti, il tutto consegnati ai familiari), con il loro parlottare fitto durante la celebrazione domenicale della messa, con i contatti durante le partite di calcio, con lo sfruttamento, come porta-messaggi, di detenuti qualificati dal Marletta << *ufficiali di collegamento* >>, che effettuano, con appositi carrelli, le consegne di quanto dovuto e con altre ridotte occasioni di incontri con estranei al carcere, consentiti da detto regime. L'esposizione poi entra in altri suggestivi particolari di elusione ai rigori della legge,

rivelati da alcuni organi di stampa: boss detenuti, in costanza di detto regime, che riescono a mantenere la gestione delle cosche nel territorio, persino con significative gestualità, cenni del capo. ammiccamenti ai parenti nel corso delle visite consentite. Gli esempi vengono incrementati con altri episodi come: l'essere stati ritrovati, nascosti nei posti più impensati delle celle di un penitenziario, persino dei cellulari, privi di schede; è evidente comunque che queste ultime siano state ben nascoste in mano ad altri detenuti o forse distrutte.

La particolare caratteristica del territorio, ha poi indotto il magistrato a considerazioni critiche in ordine all'innovazione apportata all'applicazione generalizzata del *giudizio abbreviato*, introdotta dalla *legge Carotti*, e, nei confronti di qualsiasi reato, a semplice istanza dell'imputato. Il dottor Marletta osserva che appare non in linea con il principio accusatorio, informatore dell'attuale nostro codice di procedura penale; ad esso, infatti, fanno ricorso proprio gli imputati di crimini più efferati, per i quali sarebbe particolarmente opportuna la formazione della prova nel contraddittorio delle parti. Il filo del ragionamento prosegue col considerare gli effetti indotti del *rito abbreviato* rappresentati, non solo dalla limitata conseguenza deflattiva, ma anche dal fatto che, malgrado la modifica dell'articolo 7 della legge 19 gennaio 2001 n. 4, in un'enorme quantità di casi, è rimasta, nelle cose, abrogata la pena dell'ergastolo.

Quest'ultima circostanza, rilevata dal procuratore generale, assume la sua fondamentale valenza, in uno scenario di criminalità organizzata della portata della 'ndrangheta, tenuto conto che l'ergastolo, a suo dire, costituiva l'unico congruo deterrente per i criminali più incalliti, anche se già attenuato dal beneficio della liberazione condizionale, prevista dopo ventisei anni di reclusione.

Giustizia in Calabria per la Commissione Parlamentare Antimafia

La Commissione parlamentare antimafia, nella sua ultima relazione dedicata alla criminalità calabrese e risalente all'anno 2000, ha trattato l'argomento giustizia nel capitolo 'Conclusioni e proposte'. L'esito delle approfondite analisi effettuate ha portato alla considerazione che, i successi dell'azione di conoscenza e di contrasto sono quelli che mettono in evidenza le arretratezze e le inadeguatezze del controllo di legalità e dell'organizzazione complessiva delle forze e degli strumenti di prevenzione e di repressione.

Individua come elemento importante l'uscire dall'emergenza giustizia, non più sostenibile, in cui è precipitata la Calabria. Un'emergenza che minaccia di risolversi in crisi della legalità e della democrazia (*si rammenti che questa relazione risale*

all'anno 2000 n.d.r.). L'analisi della situazione dei distretti calabresi è drammatica, non solo per complessiva grave carenza di magistrati, nonostante una media statistica di copertura ben superiore alla media nazionale, ma soprattutto per il triplice confronto delle strutture e degli organici di ogni ufficio requirente e giudicante (le piante e il loro grado di copertura/scopertura), sia con i movimenti della criminalità organizzata, sia con le nuove inchieste e i processi in corso. La Commissione giunge alla conclusione di ritenere indispensabile valorizzare l'urgenza di un consistente aumento degli organici, di una loro rideterminazione coerente con l'analisi delle dimensioni e della pericolosità della rete 'ndranghetista. Non esclude, inoltre, che i carichi effettivi sono da collegarsi ai nuovi problemi posti dai dibattimenti, dagli squilibri fra requirenti e giudicanti, dal sottodimensionamento del Giudice per le Indagini Preliminari (Gip) e della struttura amministrativa del suo ufficio rispetto a contenuti e ritmi del lavoro investigativo delle Direzione distrettuale antimafia (Dda) e delle procure ordinarie. La sollecitazione viene espressa in questi termini: <<Urge una risposta ai problemi posti e alle indicazioni date al governo e al Parlamento nella relazione del Consiglio superiore della magistratura (Csm), del 21 luglio (2000 n.d.r.), una risposta non di emergenza, ma mirata a conferire all'intervento ordinario quella straordinarietà imposta da una realtà straordinaria, che non può essere affatto minimizzata e che, a ragione, viene proposta come una questione nazionale e democratica...>>.

Come già rilevato sopra, si tratta di una relazione che risale al 2000 e rappresenta una situazione sostanzialmente coeva; ci asteniamo da qualsiasi commento. Ci poniamo soltanto la domanda: oggi, è cambiato qualcosa rispetto a ieri? E' stata fatta qualcosa?

Una lucida denuncia

L'emblematica situazione critica in generale e, nel particolare, di quella esistente nelle zone ad alto rischio per criminalità organizzata, viene lucidamente e coraggiosamente rappresentata anche, a nostro parere, in termini di denuncia, dal dottor Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, in una intervista rilasciata alla fine del 2004. Ne riproponiamo uno stralcio significativo (*l'intervista del dott. Macrì è stata ampiamente sintetizzata in un apposito 'Riepilogo' al Capitolo VII n.d.r.*), per ascoltare questo ulteriore *assolo*, che bene si intona e si somma alle altre voci di un coro diventato senza tempo. Nel negare l'esistenza della congruità degli investimenti, da parte della Stato, nella lotta alla 'ndrangheta, afferma anche che si tratta di una emergenza nazionale, anzi europea, che viene trattata spesso

in modo burocratico e disattento. Considera poi che le sottovalutazioni colpose o dolose, sono state costanti e continuano ad esserlo. Individua, quindi, i soggetti, iniziando dal Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), al quale imputa carenza di preoccupazione nella scelta dei capi degli uffici particolarmente idonei ad operare in zone di mafia. Prosegue con l'indicazione della Commissione parlamentare antimafia, per mancata elaborazione di proposte normative ed attuative utili, sul piano delle azioni di contrasto. Il magistrato conclude sottolineando, in premessa, che solo gli organi ministeriali sono deputati alla selezione dei responsabili dell'ordine pubblico nelle province di 'ndrangheta; tuttavia lamenta la circostanza che, in qualche caso, si è assistito, come emerso da una indagine della Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro, ad una sorta di gradimento che, esponenti mafiosi esprimono su prefetti e questori, influenzando nomine e trasferimenti.

Riguardo poi al piano per la sicurezza, presentato dal ministro dell'Interno Pisanu, nell'ottobre 2004, non avanza particolari giudizi, ma differisce, in tempi futuri, la valutazione degli effetti, aggiungendo, però, che il piano non contiene scelte strategiche nuove e diverse da quelle tradizionali. Passando poi alle azioni di contrasto realizzate dall'antimafia in Calabria sia come magistratura che come forze dell'ordine, il dott. Macrì ricorda che le Dda di Reggio Calabria e Catanzaro, fra il 1992 e il 2004, hanno svolto indagini, che si sono concluse con condanne pesanti nei confronti di centinaia di esponenti delle cosche. Aggiunge, inoltre, che il lavoro non può essere considerato concluso, in quanto la 'ndrangheta si riproduce rapidamente, cambia strategie, tattiche, settori d'intervento, modalità di comportamento. Tra gli argomenti trattati, ve n'è uno riguardante il problema sull'esistenza o meno di spaccature presenti in certe procure esposte, come quelle di Palermo. Spiega che debolezze, stesse spaccature o altro, si traducono immediatamente in vantaggi poderosi per le organizzazioni, che colgono queste evenienze, per inserirsi in esse, quando addirittura non siano esse stesse a provarle, al fine di disarticolare l'azione di contrasto. Il magistrato considera, infine, normale e scontato il fatto che, le cosche mafiose, tentino di ostacolare il lavoro con ogni mezzo; meno scontati sono invece altri ostacoli, ancora più insormontabili di quelli mafiosi, provenienti da determinati *ambienti istituzionali, politici, sociali*, che, di norma, dovrebbero affiancare e sostenere l'operato della magistratura.

Il verminaio di Reggio Calabria

In queste ultime affermazioni, bene si attaglia come caso concreto di attività in contrasto con l'operato della magistratura, il *verminaio* di Reggio Calabria, definizione

di conio giornalistico per definire l'intreccio di poteri, scoperto dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro, a seguito di una indagine complessiva con risvolti inquietanti che ha portato il sei novembre 2004 all'arresto di sei persone e all'emissione di 34 avvisi di garanzia. La cronaca riferisce che fra gli arrestati figurano due ex parlamentari: Amedeo Matacena e **Paolo Romeo**; il giornalista Francesco Gangemi, Direttore del mensile 'Il Dibattito', edito a Reggio, il cugino e omonimo, avvocato Francesco Gangemi, Ugo Colonna, avvocato a Messina e Riccardo Partinico, collaboratore de 'Il Dibattito'.

Secondo gli inquirenti, i componenti di questo gruppo avrebbero operato, a vario titolo, per tentare di delegittimare e condizionare alcuni magistrati della procura di Reggio Calabria, impegnati nella lotta alla 'ndrangheta. Le accuse sono state formulate, sia per associazione di stampo mafioso, sia per violenza o minaccia contro l'ordine giudiziario. A subire attacchi e pressioni sarebbero stati: Vincenzo Macri, sost. proc. antimafia, gli ex sost. proc. Alberto Cisterna, Enzo Verzera, Roberto Pennisi, Francesco Mollace e l'ex coordinatore della Dda di Reggio Salvatore Boemi.

Le fonti giornalistiche sostengono che la rivista 'Il Dibattito' sarebbe stata lo *strumento* principale utilizzato dall'organizzazione. Emerge anche che, dalle pagine della rivista diffusa in molte carceri, partivano gli attacchi infamanti ai magistrati e, su di essa, venivano pubblicati documenti riservati. Per dovere di completezza e, soprattutto, di correttezza espositiva, riferiamo che nel prosieguo, il Tribunale del riesame ha sancito che gli indizi di colpevolezza non erano tali da giustificare l'emissione di provvedimenti restrittivi nei confronti di Amedeo Matacena, dell'avv. Francesco Gangemi e dell'avv. Colonna. Rimase in carcere solo **Paolo Romeo**, in quanto ristretto per precedente condanna definitiva per associazione mafiosa, considerato dagli inquirenti l'ispiratore del piano di delegittimazione a danno dei magistrati reggini. Il direttore del 'Dibattito', Francesco Gangemi, ottenne gli arresti domiciliari.

I veleni

Il delitto Fortugno è stata l'occasione per vedere riemergere, in maggiore misura. Tutte queste problematiche, dando l'opportuno e, purtroppo, intempestivo risalto, a inquietanti argomenti che, in altre circostanze, non avrebbero avuto un'adeguata sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Delle istituzioni nazionali non possiamo che vedere presenze ai dolorosi rituali, dichiarazioni di circostanza, immediate costituzioni di commissioni di indagini,

ispezioni, per arrivare, infine, alla decisione di eccezionalizzare il territorio con provvedimenti speciali. Alcuni organi di stampa, nelle immediatezze successive al delitto, hanno fornito elementi di valutazione e riflessione sullo stato della giustizia in Calabria, parlando di un duello finale con i pm in relazione ai veleni che hanno investito in precedenza la procura di Reggio Calabria, i cui magistrati sono stati chiamati recentemente a rendere conto sul modo di amministrare la giustizia. Per capire che fine ha fatto lo Stato in regione, con quale fardello di veleni e ipocrisie, comincia la caccia agli assassini di Francesco Fortugno, viene fornita una chiave di lettura con il suggerimento di *cominciare dalla fine*, cioè quando i cinque magistrati calabresi cui il governo chiede di venire a capo dell'atroce e insopportabile delitto, saranno convocati a Roma, a consulto, negli uffici della Procura nazionale antimafia. Ognuno di loro è considerato prigioniero: il procuratore della repubblica di Catanzaro, Mariano Lombardi; il procuratore della repubblica di Reggio, Antonio Catanese; il procuratore aggiunto di Catanzaro, Mario Spagnuolo; il procuratore aggiunto di Reggio, Francesco Scuderi; il sostituto procuratore distrettuale di Catanzaro, Gerardo Dominjanni. Su ognuno di loro pesa la sfiducia di un pezzo dello Stato. La particolare atmosfera sulla quale è piombato il delitto di Locri, viene travolta dall'ombra delle divisioni tra gli investigatori. Il dottor Catanese, con l'espressione *'non siamo una sottoprocura'*, rivela che la Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio, titolare dell'inchiesta, è flagellata da faide interne che, da anni, ormai compromettono le relazioni tra magistrati. Da parte sua, lo stesso procuratore capo, smentisce le dicerie riguardanti i veleni e dichiara che il suo ufficio è paragonabile ad una piccola Svizzera. Le cronache riferiscono poi che, il pm Francesco Mollace, il quale ha ricevuto in dono, il 21 ottobre, due proiettili di kalashnikov, è stato messo sotto accusa da Catanese, per avere condotto indagini per la cattura del latitante **Orazio De Stefano**.

Sembra, inoltre, che neppure tra i sostituti ci sia feeling. Questa situazione non giova certamente per ritrovare la necessaria serenità nello svolgimento delle indagini, a maggior ragione quando si considera che, nell'arco di 14 mesi, andando a ritroso a partire dal fatidico 17 ottobre 2005, sono stati commessi 23 omicidi, ma sono stati eseguiti solo due arresti (dato a novembre 2005). Ciò è stato esaminato dal nuovo procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, il quale ha indicato, come priorità del suo programma di lavoro in Calabria, la cattura dei latitanti (in particolare i 30 più pericolosi) e un attento monitoraggio sulle infiltrazioni mafiose nelle imprese finanziarie con i fondi comunitari.

Le opinioni di ex procuratori antimafia

Il dibattito sullo stato della giustizia in Calabria, ravvivatosi dopo *il fatto* di Locri, è stato arricchito anche da autorevoli interventi. Fra questi significativa è l'intervista, rilasciata a 'L'Espresso' del 3 novembre 2005, da Pier Luigi Vigna, ex Procuratore nazionale antimafia. L'argomento 'ndrangheta chiude il servizio con l'affermazione <<La Calabria è stata fortemente 'disattenzionata' dai governi. Eppure sin dal 1997 arrivavano allarmi precisi dell'antimafia...>>. Ha aggiunto inoltre che non escludeva responsabilità anche a carico dei magistrati; tuttavia, senza entrare nei singoli casi, ha voluto fare un paragone tra criminalità organizzata e terrorismo, tenendo a mente che, durante la sua attività, ha vissuto professionalmente l'intera stagione del terrorismo nostrano, sottolineando che non sorgevano problemi in occasione della suddivisione delle inchieste tra i magistrati. <<E un minuto dopo la spartizione tutti mandavano le proprie carte al collega...Per le mafie mai notato identico spirito di collaborazione e capacità di collegamento>>. Questa la spiegazione <<...ampliando il discorso a tutto lo Stato, mi viene il sospetto che il problema sia nella diversa natura dei due fenomeni. Il terrorismo era avvertito come un corpo estraneo. La mafia, evidentemente, no>>.

Queste sono considerazioni che fanno pensare, soprattutto se rapportate al fenomeno 'ndrangheta, non opportunamente valorizzato in tempi passati e, del quale, a differenza della mafia siciliana, si parla poco.

Appare altresì interessante riportare, in stralcio, l'intervista rilasciata al quotidiano 'La Gazzetta del Mezzogiorno' del 28 ottobre 2005, dal sen. Alberto Maritati, ex vice procuratore nazionale antimafia, componente della Commissione parlamentare antimafia. Parte del servizio intrattiene sul problema delle mafie in Italia e la posizione dei poteri dello Stato per contrastare il fenomeno. Il punto di partenza obbligato in ordine alle domande poste è stato: il delitto Fortugno, la concomitante nomina di Pietro Grasso a capo della Procura nazionale antimafia e il ritrovato spazio nell'agenda politica della questione mafia. L'interrogativo posto è stato quello se a Roma ci si fosse accorti che la mafia era ancora viva e vegeta. Il sen. Maritati risponde che le reazioni delle istituzioni nazionali si sono verificate <<non perché il problema mafie in Italia fosse stato sia pur parzialmente risolto, ma perché il nuovo Governo, sin dal suo insediamento, ha fatto come quella domestica, che non volendo lavorare bene fino in fondo, mette la polvere sotto il tappeto>>. Ricorda inoltre alcuni aspetti giustificativi di questa suggestiva analogia: <<...quel ministro dell'attuale governo che esordì dicendo che 'con la mafia dobbiamo coesistere'...leggi che puntano a legare le mani ai magistrati inquirenti...costante campagna di delegittimazione della magistratura, che in Calabria rappresenta l'unico

avamposto dello Stato che ancora non ha mollato, anche se vacilla e si muove male...serie di leggi che in maniera diretta o indiretta ha favorito o favorirà anche le cosche mafiose>>.

Riguardo poi ad una avanzata ipotesi di magistratura calabrese molto litigiosa, il sen. Maritati risponde affermativamente e specifica che il problema esiste soprattutto nella procura distrettuale di Reggio Calabria e auspica che il Consiglio superiore della magistratura (Csm) se ne occupi con la dovuta attenzione. Sottolinea inoltre che parlare ancora una volta di criminalità e magistratura è riduttivo, giudicando ovvio che la risposta repressiva-giudiziaria deve essere efficiente, immediata e adeguata. Ciò non basta e richiama la memoria a quanto accaduto negli anni Novanta, quando la risposta dello Stato fu forte, tale da dimostrare che tutto stesse funzionando; considera che nonostante ciò il crimine non ha subito alcuna battuta d'arresto. Rafforza il concetto nel suggerire: più polizie qualificate, più magistrati qualificati, magistrati che non litighino. A nostro parere, la chiave di lettura di questa intervista si trova nelle seguenti frasi: << *Tutto questo va bene. I processi vanno fatti. Ma se dalle fonti di polizia, dai questori, si apprende che in Calabria il ventisette per cento della popolazione trova nell'attività della 'ndrangheta l'unico sostentamento, questo diventa il punto cruciale. E allora, certo che devono funzionare investigazione e la magistratura, ma deve essere sorretta questa giunta (Loiero n.d.r.) e devono arrivare gli investimenti*>>. L' intervista appare molto illuminante e ha il pregio di chiudere il cerchio, al cui interno vive una particolare realtà meridionale, dove il termine sviluppo a 360°, passa attraverso le corrette sinergie tra gli organi preposti e dove il potere giudiziario deve rappresentare, in piena autonomia, il garante della legalità, sia in termini di prevenzione, che di repressione dei comportamenti criminosi, fornendo contemporaneamente la propria indiscutibile credibilità, meglio conosciuta sotto la nota frase "certezza del diritto". Queste problematiche rammentate, quasi come riesumazioni, sono rimaste nel tempo irrisolte e invariate, anzi sempre più aggravatesi.

Note inserite nel testo

- (1) L. Malafarina, *La 'ndrangheta – Il codice segreto della storia - I Miti, I Riti e I Personaggi*
- (2) S. Gambino, *La mafia in Calabria*
- (3) N. Tranfaglia, *La mafia come metodo*
- (4) C. D'Addosio, *Il duello dei cammoristi*
- (5) F. Russo, *La Camorra*
- (6) E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*
- (7) P. Martino, *Storia della parola 'ndrangheta*
- (8) S. Di Bella, *'Ndrangheta: la setta del disonore*
- (9) *Procedimento contro Martino Vincenzo + 46 (1905)*
- (10) L. Lombardi Satriani, *Stratificazione sociale, dinamica culturale e mafia nel Mezzogiorno contemporaneo*
- (11) *Procedimento contro Marino Francesco + 147 (1905)*
- (12) F. Di Fonti, *Le radici profonde della mafia*
- (13) F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*
- (14) S. Di Bella *La nascita della mafia e il suo ruolo storico, in AA.VV. Cultura e politica contro la 'ndrangheta*
- (15) *Procedimento contro Saccà Rocco + 45*
- (16) *Procedimento contro Moscarello Pietro + 49*
- (17) *Procedimento contro Favasuli Antonio + 44*
- (18) L. Malafarina, *Il canto della lupara*
- (19) *Procedimento contro Bagalà Michele + 86*
- (20) L. Malafarina, *Il codice della 'ndrangheta*
- (21) *Procedimento contro Arena Michele + 54*
- (22) R. Cascia, *La trasformazione agraria in Calabria dopo l'unità*
- (23) *Procedimento contro Serraino Giuseppe + 7 (1879)*
- (24) A. Carvello, *Fascismo e classi contadine in Calabria, in AA.VV. Mezzogiorno e Fascismo*
- (25) G. Manfredi, *Mafia e società nella fascia jonica della provincia di Reggio Calabria: il caso Nicola D'Agostino, in AA.VV. Mafia e potere a cura di S. Di Bella*
- (26) P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*
- (27) *Procedimento contro Agostino Giuseppe + 40 (1950)*
- (28) A. Fiumanò, R. Villari, *Politica e malavita (L'operazione Marzano)*
- (29) *Ministero Interno Gab. 1953-1956 b. 293 fascic. 5160/23*

- (30) *Ministero Interno Gab. 1953-1956 b. 363 fascic. 6995/66*
- (31) *Seduta Camera dei deputati 6 ottobre 1955. Intervento dell'on. Tambroni p. 20428*
- (32) *C. Cervigni, Antologia della 'fibbia'*
- (33) *I. Ammendolia, N. Frammartino, La Repubblica rossa di Carbonia. Il Sud tra brigantaggio e rivoluzione*
- (34) *AA.VV., I deputati e i senatori del terzo parlamento repubblicano. La navicella 1958*
- (35) *Ministero Interno, Gab. 1957-60 b. 183 fascic. 1501/66*
- (36) *F. Rosso, Ora c'è la mafia delle autostrade*
- (37) *A. Cordova, Tribunale di Reggio Calabria Ordinanza di rinvio a giudizio contro De Stefano Paolo + 59 (1978)*
- (38) *L. Gambi, La dinamica degli insediamenti umani in Calabria tra il 1861 e il 1951, in AA.VV Territorio e Società. Calabria 1750-1950, a cura di P. Arlacchi*
- (39) *F. Arcà, Mafia, potere, malgoverno*
- (40) *Seduta della Camera dei deputati del 18 novembre del 1969 – pag. 12469*
- (41) *G. Pileggi, Procura della Repubblica di Lamezia Terme, Requisitoria nel procedimento penale contro Iannazzo Francesco + 3*
- (42) *A. Cordova, Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di rinvio a giudizio contro De Stefano Paolo + 59 (1978)*
- (43) *M. Minasi, Infiltrazioni mafiose nei pubblici uffici in Magistratura Democratica, Mafia e istituzioni*
- (44) *F. Novarese, Mafia e organizzazione del lavoro in Calabria, contributo alla costruzione di una risposta giudiziaria, in G. Borrè, G. e L. Pepino (a cura di), Mafia, 'ndrangheta, economia.*
- (45) *G. Manfredi, Così la mafia all'avanguardia in agricoltura*
- (46) *A. Spinosa (a cura), L. M. Satriani, G. Mancini, L. Villari, 'Ndrangheta la mafia calabrese*
- (47) *L. Malafarina, 'Ndrangheta alla sbarra*
- (48) *Seduta della Camera dei deputati dell'8 maggio 1979 – pag. 3778*
- (49) *S. Mannino, intervento Convegno di Cosenza del 10 gennaio 1982, in AA.VV., Gangsters a Cosenza*
- (50) *G. Marino, La mafia a Montalto, sentenza 2 ottobre 1970 del Tribunale di Locri, 'La Voce di Calabria' (1971)*
- (51) *C. A. Russo, Tribunale di Vibo Valentia, Ordinanza sentenza contro Mancuso Francesco + 200 (1985)*

- (52) *Seduta della Commissione Parlamentare sul fenomeno della Mafia del 30 luglio 1985 – Audizione del ministro dell'Interno on. O. L. Scalfaro*
- (53) V. Macrì, A. Lombardo, *Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza-sentenza contro Albanese Mario + 190 (1988)*
- (54) I. Sales, *La camorra, le camorre*
- (55) E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*
- (56) B. Gemelli, P. Melia, *Cessarè*
- (57) C. Saltamacchia, *Natura e caratteristiche della criminalità organizzata nell'area cosentina in G. Borrè e L. Pepino (a cura di) Mafia, 'ndrangheta e camorra*
- (58) *Seduta della Camera dei deputati del 19 febbraio 1991, intervento dell'on. E. Ciconte*
- (59) F. Ambrogio, *L'anomalia calabrese in 'Rinascita' 26 settembre 1975*
- (60) F. Piselli, G. Arrighi, *Parentela, Clientela e comunità in 'La Calabria' a cura di P. Bevilacqua e A. Palacanica*
- (61) *Seduta della Commissione Parlamentare sul fenomeno della Mafia del 22 giugno 1985 Intervento orale di S. Trovato, presidente della sezione penale di Catanzaro*
- (62) R. Chinnici, S. Mannino, *La mafia oggi e la sua collocazione nel più vasto fenomeno della criminalità organizzata, in CSM, Riflessioni ed esperienze del fenomeno mafioso*
- (63) C. Stajano (intervista), *Fermare la lotta del pci è l'obiettivo dei killer, 'Paese Sera' 21 giugno 1980*
- (64) S. Mannino, *La strage di Razzà*
- (65) F. Misiani, *Per fatti di mafia*
- (66) F. Martelli, *Prime manette al potere DC, 'Questa Calabria' 1 maggio 1977*
- (67) L. Violante, *La DC parli, 'l'Unità' 4 settembre 1989*
- (68) A. Santini, *Ascesa all'ombra della mafia, 'Paese Sera' 29 maggio 1980*
- (69) C. Fotia, *Reggio morte della politica, 'Il Manifesto', 25 maggio 1991*
- (70) *Intervista a 'La Repubblica', 21 ottobre 2005*
- (71) Giuseppe D'Avanzo, *'La Repubblica' 23 ottobre 2005*
- (72) E. Ciconte, *Un arsenale in tempo di pace in 'Narcomafie' dicembre 2004*
- (73) *Intervista al Dr. Vincenzo Macrì, 'Narcomafie' dicembre 2004*
- (74) P. Arlacchi, *Calabria, la bestia che si risveglia*
- (75) *Sentenza nel procedimento disciplinare a carico del Dott. Guido Cento del 27 giugno 1964*
- (76) C. Cavaliere, *Una tranquilla città*

- (77) V. Veltri, *E' un giudice? No, una società per azioni*
- (78) *Seduta della Camera dei Deputati del 7 ottobre 1997. Risposta dell'on. F. P. Bonifacio*
- (79) A. Madeo, *Il crocevia delle merci proibite*, 'Corriere della Sera' 05 luglio 1974
- (80) E. Arcadi, *Intervento all'incontro del CSM a Castelgandolfo del 1982 in CSM, Riflessioni ed esperienze del fenomeno mafioso*
- (81) G. Conte, A. Di Marco, C. Macrì, *Il processo penale per reati di mafia: carenze storiche e prospettive di rafforzamento in 'Magistratura Democratica', Mafia e istituzioni*
- (82) F. Martelli, *La guerra mafiosa*
- (83) G. Manfredi, *Nei tribunali intasati dove annaspa la giustizia*, 'Calabria', n.65 novembre 1990
- (84) L. Stanizzi, *Dalla Colombia la cocaina viaggia dentro barattoli di caffè*, 'Gazzetta del Sud' 31 ottobre 1990
- (85) *Seduta Commissione parlamentare antimafia, 24 ottobre 1990, Relazione sulle vicende connesse alla costruzione della centrale termoelettrica di Gioia Tauro, Relatore sen. G. Chiaromonte*
- (86) *Seduta Commissione parlamentare antimafia, 30 maggio 1991, Relazione sulla provincia di Catanzaro, relatore sen. G. Chiaromonte*
- (87) *Seduta Camera dei deputati, Commissione I, Audizione dell'Interno V. Scotti, seduta 16 maggio 1991*
- (88) L. Barone, *L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni*
- (89) G. Manfredi, *Plati, un'escalation criminale iniziata con un'alluvione*, 'Il Messaggero', 02 agosto 1993
- (90) P. Pollichieni, *Vittime della faida calabro-australiana?*, 'Gazzetta del Sud' 14 settembre 1990
- (91) Paschetta, *Procedimento contro Barbaro Pasquale +1*
- (92) F. Veltri, *Lupara d'importazione*, 'La Repubblica', 10 agosto 1988
- (93) A. Pansa, *Matrioska nostra*, 'Panorama', 20 giugno 1993; M. Palocci, *E la mafia ora punta al mercato unico CEE*, 'Il Sole-24 Ore' 26 maggio 1993
- (94) C. Casabona, *SQ Caltanissetta, Procedimento contro Fraterrigo Salvatore + 17*
- (95) Bricchetti, *Gip Milano, Procedimento contro Talia Leo +17*
- (96) Parisi, *Criminalità organizzata in Piemonte, documento inviato all'Antimafia 1993*
- (97) Piffer, *Procedimento contro Agil Fuat + 164*

- (98) X. Raufer, *La mafia invade la Francia e l'Europa*, 'L'Espresso' 04 dicembre 1992
- (99) D. Ielasi e A. Cisterna G.P.R.C., *Procedimento contro Raso Annunziato + 60*, 1993
- (100) Verdicchio, *Criminalità organizzata in Liguria e Toscana*, Dia 1995
- (101) P. Pollichieni, *Dalla Colombia al Pakistan il dominio delle cosche calabresi*, 'Gazzetta del Sud', 25 ottobre 1993
- (102) F. Calabrò, *Clan calabresi in cima alla montagna di droga*, 'Gazzetta del Sud', 25 novembre 1993
- (103) *Operazione Olimpia*
- (104) P. Pollichieni, *Traffico di stupefacenti e di banconote false*, 'Gazzetta del Sud' 23 agosto 1988
- (105) Giordano, *Procedimento contro Barreca Santo + 29*
- (106) Cordova e F. Neri, *Procedimento contro Pesce Giuseppe + 130*
- (107) Barazzetta, *Procedimento contro Agnifili Gianfranco + 121*
- (108) P. Pollichieni, *Acquisti al supermarket della 'ndrangheta*, 'Gazzetta del Sud' 06 agosto 1994
- (109) *Un servizio di corriere espresso per il recapito di cocaina acquistata dalla 'ndrangheta in Calabria*, 'Gazzetta del Sud' 22 ottobre 1992
- (110) *Procedimento contro Romeo Sebastiano + 49*
- (111) Monti e Spinosa, *Procedimento contro Mamoliti Domenico + 45*
- (112) Pisapia, *Procedimento contro Abys Adriano + 377*
- (113) P. Benassi e G. Cipriani, *Mafia e massoneria, l'economia russa è in pericolo*, 'l'Unità', 14 maggio 1993
- (114) G. Manfredi, *Pizza connection, nei guai anche un ministro tedesco*, 'Il Messaggero' 15 marzo 1994
- (115) G. Falcone, G. CC Soverato, *procedimento contro Naimo Giuseppe + 64*, 1994
- (116) F. Miceli, NO G CC Catanzaro, *Procedimento contro Anello Rocco + 64*, 1991
- (117) S. Acciari, *Polvere nera*, 'L'Espresso', 12 febbraio 1989
- (118) D. Adams, *Alleanza tra mafia e narcotrafficienti colombiani*, 'The Times', 24 novembre 1992
- (119) Giacomuzzi, *Quando i narcos indossano la divisa*
- (120) *Una Serraino 'matriarca' dell'hascisc*, 'Gazzetta del Sud', 07 aprile 1993
- (121) P. Pollichieni, *Li cercavano in Calabria ed invece dirigevano un traffico di droga*, 'Gazzetta del Sud', 02 luglio 1992
- (122) E. Attolico, *Mafia di tutto il mondo...* 'L'Espresso', 21 novembre 1993

- (123) L. Fituni, *Mosca, Palermo Bogotà: l'arrembaggio delle mafie unite, 'Narcomafie', novembre 1993*
- (124) C. Gerino, *Lo spectre delle mafie, 'La Repubblica', 03 giugno 1994*
- (125) V. Vasile, *La droga russa conquista i mercati, 'l'Unità', 18 febbraio 1993*
- (126) G. Manfredi, *La 'ndrangheta investe in Russia, 'Il Messaggero', 05 novembre 1993*; P. Pollichieni, *La 'ndrangheta espugna Mosca con una pioggia di miliardi, 'Gazzetta del Sud', 05 novembre 1993*
- (127) Turi, *Gli uomini della 'ndrangheta stanno comprando Mosca*
- (128) D. Ronard, *La mafia al gran bazar dell'est senza frontiere, 'Narcomafie', febbraio 1993*
- (129) M. Guarino, *Poteri segreti e criminalità*
- (130) *Relazione Commissione parlamentare antimafia per la Calabria, 2000*
- (131) *li Mes n. 2/2005*
- (132) *Procedimento contro Martino Fedele + 3, 1987 e proc. contro Dima Bruno+ 6 1987*
- (133) *Procedimento contro Accorinti Angelo + 15, 1988*
- (134) *Notizie di reato relative alla strage 1990. Proceimento contro Bonavota Antonino +45, 1990; Proc. contro Bonavota Vincenzo + 49, 1991*
- (135) *Informativa preliminare sul Siderno group*
- (136) *Procedimento contro Morabito Giuseppe + 161*
- (137) *Procedimento contro Iamonte natale + 95*
- (138) *Procedimento contro Vadalà Domenico + 27, 1998*
- (139) *Procedimento contro Ietto Antonio + 10, 1992*
- (140) *Camera dei deputati, X legislatura. Relazione per l'anno 1990*
- (141) *Camera dei deputati, X leg., Relazione sull'attività delle forze di polizia per l'anno 1990*
- (142) Gambino, *Mafie; Malafarina, La 'Ndrangheta*
- (143) Mancino, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata*
- (144) *Procedimento contro De Stefano Giorgio + 34, 1993*
- (145) *Procedimento contro Barreca Santo + 29, 1993*
- (146) *Procedimento contro Albanese Mario + 190*
- (147) G. Verdicchio, *La situazione della criminalità organizzata in Calabria, 1995*; A. Prestifilippo, *Scopelliti. Morte di un giudice solo. Il patto di ferro tra 'Ndrangheta e Cosa Nostra, 1995*
- (148) V. Macrì, *Autorizzazione a procedere contro il deputato Romeo*
- (149) *Rapporto Commissione antimafia, XI leg., Relazione sulle risultanze del Forum, 9 marzo 1993*

- (150) *Procedimento contro Iamonte Natale + 95*
- (151) P. Cabras, *Antimafia XI leg., Relazione sulla situazione della criminalità in Calabria*
- (152) T. Tucci, *Troppi i boss impuniti; 'Il Giornale' 29 novembre 1992*
- (153) G. Moroni, *Cronista in Calabria, 1993*
- (154) P. Sergi, *Ecco la Sequestri spa, 'La Repubblica' 20/21 settembre 1992*
- (155) Pellegrini, *Informativa Dia*
- (156) *L'articolo 41bis della legge carceraria (L 354/75), introdotto con una legge del 1986, riguarda le situazioni di emergenza. Consiste nella possibilità, data al ministro di Giustizia, di sospendere in caso di rivolta e/o di gravi situazioni di emergenza, le normali regole di trattamento dei detenuti. Nel 1992 è stato introdotto un secondo comma che riguarda la criminalità organizzata e che stabilisce che, se ricorrono gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, il ministro di Giustizia ha la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione delle regole di trattamento degli istituti di detenzione previsti dalla legge che potrebbero porsi in contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza. La disposizione, inizialmente valida per tre anni poi prorogata di anno in anno fino all'ultima proroga quadriennale, differenzia la categoria dei detenuti 'speciali' (sottoposti al 41bis) da quella dei detenuti 'comuni'. Il carcere duro, deciso per i detenuti ritenuti 'speciali' consiste nella limitazione delle ore di aria, dei contatti tra i detenuti, dei colloqui familiari e nega i permessi e le misure alternative alla detenzione (affidamento in prova ai servizi sociali, semilibertà, detenzione domiciliare) concesse invece ai detenuti comuni.*
- (157) *Il giudizio abbreviato è uno dei riti alternativi previsti dal codice di procedura penale (insieme ad esempio, al patteggiamento). E' richiesto dall'imputato che, se vede accolta la sua istanza, può evitare il dibattimento. La decisione viene presa dal giudice, allo stato degli atti delle indagini preliminari svolte dal pubblico ministero, che assumono, in questo caso, valore di prova. L'imputato, rinunciando al dibattimento, rinuncia anche alle sue garanzie ed accetta di essere giudicato in base agli atti raccolti durante le indagini. Se il giudice ritiene di non poter decidere in base ai documenti raccolti durante le indagini, può chiedere l'integrazione delle prove e l'audizione dei testi, consulenze tecniche e così via. In caso di condanna, la pena è ridotta di un terzo (alla pena dell'ergastolo è sostituita quella della reclusione a trentanni).*

Abbiamo, inoltre, consultato e utilizzato:

- Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria – C.P.A. anno 2000
- Relazione C.P.A. sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare - anno 2003
- Studio sulla Calabria dell'Eurispes del 02 novembre 2005
- Relazioni D.I.A. – Attività svolta e risultati conseguiti 2002 – 2003 – 2004 - 2005
- I periodici: Antimafia 2000, Li Mes, Il Tribuno, Narcomafie
- I settimanali: L'Espresso, Internazionale, Panorama
- I quotidiani: Corriere della Sera, La Repubblica, La Stampa, Il Sole – 24 Ore, Il Giornale, il Manifesto, l'Unità, Gazzetta del Sud, La Gazzetta del Mezzogiorno, Nuovo Quotidiano di Puglia

Indice

- E'adesso, ammazzateci tutti
- Tenere sveglia la coscienza collettiva
- Dossier 'Ndrangheta

Capitolo 1: Mentre Roma discute sagunto viene espugnata

- Un omicidio eccellente
- L'Ospedale di Locri: una palestra di illegalità
- Un fiume di denaro
- Le indagini. Uccidere un uomo è solo la prima mossa per i mafiosi
- Dal lungo silenzio agli attentati e alle minacce
- Una lunga catena di delitti e si continua ad uccidere
- Il Salvo Lima della Calabria
- Sindrome d'assedio
- La risposta dello Stato
- L'altra Calabria
- Conoscere la 'Ndrangheta

Capitolo 2: Tra storia e leggenda

- Brigantaggio e criminalità
- Alla ricerca di un'identità
- Un sistema di valori
- Una struttura orizzontale
- Gli statuti
- Lo Stato e le regioni meridionali

Capitolo 3: Dal Fascismo alla Repubblica

- Un periodo di assestamento
- Le nuove caratteristiche della 'Ndrangheta
- I rapporti con la politica
- La 'Ndrangheta e le opere pubbliche

Capitolo 4: Dopo gli anni Cinquanta

- L'imprenditore mafioso
- Uffici pubblici e Banche
- I rapporti con il camorrista Tutolo

- La mattanza
- I sequestri di persona

Capitolo 5: Anni Sessanta: l'incontro della 'Ndrangheta con la Massoneria deviata

- Le origini
- La 'Santa'
- I rapporti con l'eversione

Capitolo 6: La guerra mafiosa degli Anni Ottanta

- La conflittualità tra le 'ndrine
- Chiamata generale alle armi
- Né vincitori né vinti

Capitolo 7: 'Ndrangheta del crimine

- Il salto di qualità
- Un lucroso business: gli stupefacenti
- La precoce globalizzazione
- Un'entrata a gamba tesa
- Gli attentati che prepararono il delitto Fortugno
- Il piano straordinario 2004 per la sicurezza
- L'arsenale della malavita
- Il Ponte sullo Stretto
- Il giro d'affari, permeabilità e livelli di fiducia
- Il riepilogo

Capitolo 8: Il nuovo: i rifiuti tossici e radioattivi

- Il memoriale
- Alla ricerca dei siti
- Il seicento bidoni
- Gli accordi con l'Enea
- Pattumiere radioattive sparate dentro missili
- L'affondamento delle navi
- La 'Ndrangheta acquista navi
- Nota di cronaca

Capitolo 9: Internazionalizzazione della 'Ndrangheta. Da e verso la Calabria: una rete nazionale ed internazionale

- Premessa
- L'espansione nella Regione
- All'assalto dello Stivale
- Senza frontiere

Capitolo 10: L'amministrazione della Giustizia in Calabria

- Disagi e mutamenti nella magistratura calabrese
- I comportamenti nei confronti della 'Ndrangheta
- L'attuale situazione critica dei Distretti
- Le inaugurazioni degli anni giudiziari
- Giustizia in Calabria per la Commissione
- Parlamentare Antimafia
- Un lucida denuncia
- Il verminaio di Reggio Calabria
- I veleni
- Le opinioni di ex procuratori

Note

- Dossier "Ndrangheta 2005" a cura di **Nisio Palmieri** (SicurPuglia, Osservatorio per la sicurezza) per conto della Consulta Nazionale dei Consigli Regionali Unipol. Realizzato con la collaborazione della Fondazione Cesar e dell'Associazione Sicurstrada.
- Direttore Editoriale: Giancarlo Brunello. Hanno collaborato Silvia Furfaro e Giuseppe Brunaccini.
- Materiale conosciuto e reperito a gennaio 2006. Distribuzione nel mese di aprile 2006.
- Materiale stampato con il contributo di Unipol Assicurazioni. La distribuzione è gratuita nell'ambito delle attività sociali della Consulta CRU. È riproducibile gratuitamente purchè ne venga citata la fonte.
- Materiale reperibile sui siti: www.fondazionecesar.it; www.sicurstrada.it e www.cruunipol.it

Onorata società: 'Ndrangheta

Voglio permettere che la 'Ndrangheta non è nata come organizzazione criminale in contrasto con lo Stato. È partita a inizio Novecento come fenomeno rurale di ribellione allo strapotere dei ricchi proprietari terrieri, che sfruttavano i contadini e usavano la legge per i loro comodi.

Contro queste vessazioni fu creata una struttura che ricevette il nome di Mano Nera; un gruppo di persone che per garantire ai propri familiari condizioni di vita decenti estorceva denari ai padroni con le minacce. Un'attività a cui venivano affiancate anche ruberie di grano, di farina e bestiame, poi spartiti tra amici e parenti ...

(Espresso 23 giugno 2005. Confessioni ex boss della 'Ndrangheta)